IL CLAUSTRO
DI SAN MICHELE IN BOSCO
DI BOLOGNA
DE' MONACI OLIVETANI
DIPINTO DAL FAMOSO
LODOVICO CARRACCI
E DA ALTRI
ECCELLENTI MAESTRI
USCITI
DALLA SUA SCUOLA
DESCRITTO ED ILLUSTRATO

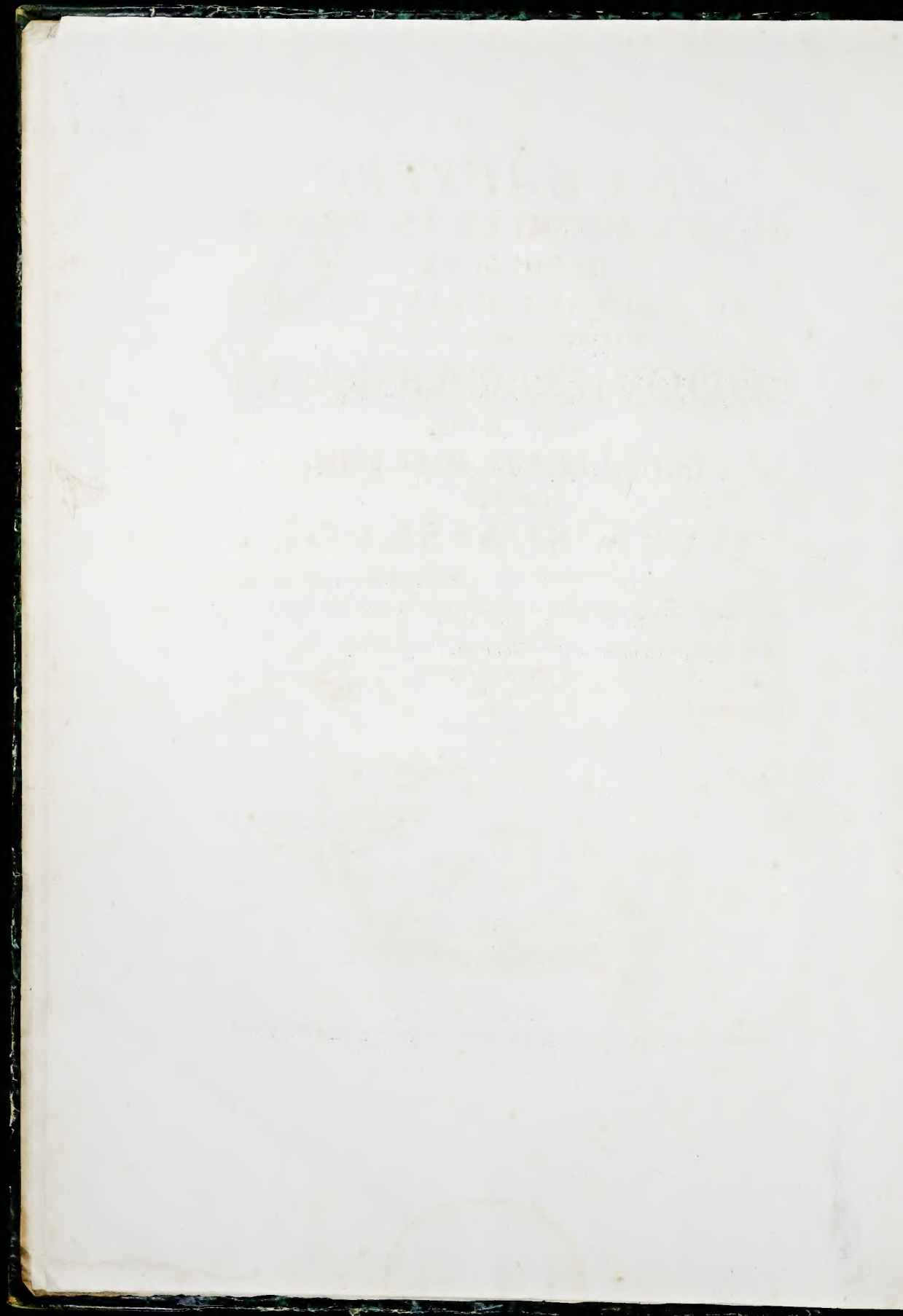
DA GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI

Con la compiuta Serie delle Dipinture diligentemente disegnate, ed incise in Rame.

IN BOLOGNA

Impresso nelle Stampe dalla Volpe l' Anno MDCCLXXVI.

COLLE DEBITE LICENZE.

Monaſtero di S. Michele in Boſco de' Monaci Olivet. di Bologna dalla parte di Levante.

GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI
PITTORE
A CHI LEGGE.

A Niente più inteſe il Conte Carlo Ceſare dell' antica, e Senatoria Stirpe Malvaſia, che all' accreſcimento della nobile, e pregevol Arte della Pittura; e a vantaggio di queſta molto adoperò; e perchè altamente il ſolleticava quel vivo amor della Patria, che fa chiamare fin decoro, e gloria il morire, con intenſa cura, e fatica ſcriſſe amplamente la Storia de' Bologneſi Pittori, e delle più celebrate Opere loro, non laſciando, quando ben gli parve, d' illuſtrarne il racconto ora in un luogo, ora in un altro con iſpargerlo di gravi giudizj, e di ſentenze proficue, & inſtruttive per chi nella via dell' Arte ha però buono incamminamento, e tale, che abbia cominciato a comprendere ſu quali orme deve avanzare, e quali ſchiſare, e laſciarſi dietro.

Tra le molte coſe, a che ſi avvisò di dar opera, ſenza perdonarla nè a faſtidio, nè a ſpeſa, una ſi fu rendere pubbliche con intagli in rame il meglio, che potè, e ſeppe, le belliſſime Dipinture di Lodovico Carracci, e di alcuni ſuoi valenti Scolari, le quali fregiano uno elegante, e nobil Clauſtro di queſti Monaci Olivetani di S. Michele in Boſco; e quantunque coteſto vaſto, e ſuperbo Monaſterio ſia ſtata degna, e capace abitazione di altiſſimi Re, e di altri Principi, e per tale da tutti celebrato,

pure del ſuo nome gran parte deve ancora alle divine Dipinture, che in sè contiene, le quali, come cotidianamente de' noſtri ſtudenti Pittori, così anche ſovente ſono Scuola degli Stranieri, che ne portano alle Patrie loro il merito, e il grido. Così il tempo inſtancabil nemico, e giurato delle umane coſe non recaſſe a così rari, e maraviglioſi lavori giornalmente danno, e rovina *.

In queſta guiſa dunque adoperò il Malvaſia, e fece comuni alle Terre anche più diſgiunte da noi le Immagini di così belle Pitture con Diſegni, e con Iſtampe adornandole, come ſi è accennato, di alcune ſue pittoreſche, e ſtudiate dicerìe, e il tutto in un Libro inſieme accolto, intitolato: *Il Clauſtro di S. Michele in Boſco di Bologna dipinto dal famoſo Lodovico Carracci, e da altri eccellenti Maeſtri uſciti dalla ſua Scuola;* e queſto Libro, cui per morte non potè il ſuo Promotore vedere affatto compiuto, comparve alla viſta del Mondo l' anno 1694.

L' Inciſore dei Rami delle ſuddette Immagini pubblicate fu quello ſteſſo, che diſegnò, da che, come Diſegnatore, e Pittore, era Intagliatore egualmente. Egli fu, ſi può dire, allievo del Conte, il quale ſempre finchè viſſe lo promoſſe, e ſoſtenne; e queſto tenero amore, che a Lui portava, certamente lo fece antiporre ad altri, che grande avrebbono avuto, e giuſta ragione di non rimanere addietro; ciò non di meno tale ha avuto ſpaccio quel Libro, che un Eſemplare più non ſe ne trova, che a gran fatica, e a largo prezzo.

Moſſo da tanta premura, e dal deſiderio, che il Mondo ne ha, il diligente Signor Petronio dalla Volpe, e ſempre dell' onore della ſua Stampa oltre l' uſo curante, ſi diede all' Impreſa di riprodurne una nuova Edizione, e con nuovi, e ben più puntuali Diſegni, e di ben più aggiuſtati, & eleganti Intagli fornita, e in numero maggiore; concioſſiachè molte di quelle Pitture reſtarono eſcluſe. So ben che di alcune fu neceſſità così fare; perchè troppo logorate, e manomeſſe dagli anni, e dalle intemperie dell' aria, e dai cocenti ſoli; ma d' altre non ſo trovar la ragione, le quali pure oggi ſi ſono potute ritrarre dai nuovi, e più accorti Diſegnatori, i cui nomi ſtanno al piè d' ogni Stampa ſegnati, nomi noti abbaſtanza a tutta Italia, ed oltre, ſenza che quì io ne faccia parola; imperciocchè nulla ſaprei aggiugnere a quello, che la Fama ne dice, e a queſti Diſegnatori lo Inciſore ha con induſtria, e diligenza ſoddisfatto non poco; nè ſi può dire in queſto caſo quanto importi la conformità agli Originali, e la ſomiglianza.

Dopo

* Di che abbiamo un triſto eſempio nelle Pitture, che quì ſi preſenteranno intagliate, eſſendo oramai gli Originali affatto conſunti dal tempo.

Dopo un riſtretto, & erudito Proemio, che riguarda il rozzo principio, e l' incremento della Pittura, paſſa il Conte a ragionare alquanto diffuſamente di queſto Clauſtro, e di Lodovico Carracci, e a moſtrare come queſto grand' Uomo ha in eſſo laſciato un intero, e perfetto Eſemplare di quella bella union di maniere da Lui formata ſul modello delle più preclare Opere de' primi Maeſtri, ſeguendo in ciò il parere del dotto, & eruditiſſimo Leonardo Vinci.

Il Conte per farſi ſtrada a dimoſtrare quanto giovi un così fatto inneſto di così varj modi, porta quel famoſo Sonetto, cui dovrebbe ogni Studente di Pittura, che a farſi eccellente aſpiri, avere a memoria; da che in eſſo ha riſtretto Agoſtino Carracci ciò, che più abbiſogna ad un Pittore per eſſere meritevole di queſto nome, e però in occaſione anch' io di ciò, che ho in animo di dire, regiſtrerò lo ſteſſo Sonetto del noſtro dotto Pittore, il quale alcune volte alla Poeſia diede mano, e con tale felicità, che come Poeta fu da molti celebrato; e certamente il Cavalier Marini nel ſuo Adone dice: *Carracci a Febo caro* &c., ove ricorda alcuni eccellentiſſimi Pittori del tempo ſuo. Ora dunque a quanto diſſe il Carracci, e fece, appigliamoci, che non poſſiamo certamente appellare a conſiglio migliore.

SONETTO IN LODE DI NICOLÒ ABATI.

Chi farſi un buon Pittor cerca, e deſia
Il diſegno di Roma abbia alla mano,
La moſſa coll' ombrar Veneziano,
E il degno colorir di Lombardía,

Di Michel Angiol la terribil via,
Il vero natural di Tiziano,
Del Coreggio lo ſtil puro, e ſovrano,
E di un Rafel la giuſta ſimetria,

Del Tibaldi il decoro, e il fondamento,
Del dotto Primaticcio l' inventare,
E un pò di grazia del Parmigianino,

Ma ſenza tanti ſtudj, e tanto ſtento
Si ponga ſolo l' opre ad imitare,
Che quì laſciocci il noſtro Nicolino.

Agoſtino Carracci.

Queſto adunque è il ſentimento di Agoſtino Carracci, il quale ben intendea al par di qualunque per pruova la utilità, che ne viene dal copiare, e ſtudiare le maniere diverſe de' gran Maeſtri; ed Egli, e il Fratel ſuo, e prima il Cugino, ben chiaramente il dimoſtrarono.

Il Conte Malvaſia ſecondando il parer del Carracci, che credo univerſale, & antico, & anzi uſato fin da' primi eſordj della Pittura, ne porta in queſta ſua Opera un eſempio nei ſette Quadri di Lodovico, che è il ſoggetto di queſto Libro, e veramente chi ha ſenno ſcorger dovrebbe, che per tal via ſi và più ſecuro, e ſi avanza; e da queſti eſempj veggio ſempre più fortificato quanto io ne ſcriſſi ne' miei Avvertimenti al Cap. IV.

Anch' io ſo, che la Natura ne porge eſempj di belle perfezioni; ma tra tanti altri chi ne inſegna a ſcegliere queſti eſempj, ſe non ſe lo ſtudio di coloro, che prima ci faticarono intorno per rinvenirli? La bella Natura ci moſtra ciò, che imitar dobbiamo; ma non i modi artificioſi, onde meglio ad imitarla ſi giunge. Ella moſtra il berſaglio; ma non dirigge, nè ammaeſtra la mano a trattar l' arco. In ogni luogo, in ogni paeſe la Natura ne porge di queſti belli eſempli, e pure Rafaello quali ſtudj non fece in Fiorenza principalmente, ove, come dice il Vaſari, *variò, & abbellì tanto la maniera mediante l' aver veduto molte coſe, e di mano di Maeſtri eccellenti, che ella non avea che fare con quella prima;* & in altro luogo diſſe pure: *ſtudiò queſto eccellentiſſimo Pittore le coſe vecchie di Maſaccio, e quelle che vide di Lionardo, e di Michel Agnolo, che il fecero attendere maggiormente allo ſtudio, e per conſeguenza acquiſtarne miglioramento ſtraordinario all' arte, e alla ſua maniera.* E nella Vita pure dello ſteſſo Maſaccio diſſe lo ſteſſo Giorgio parlando di un' Opera di Coſtui: *Rafaello ancora da Urbino di quivi traſſe il principio della bella maniera ſua. In Fiorenza,* quando in giovinetta età vi andò per iſtudiare, *ebbe, oltre gli altri, ſtretta dimeſtichezza con Fr. Bartolomeo di S. Marco, piacendogli molto, e cercando aſſai il ſuo colorire; ma intanto fu richiamato a Perugia* &c. Così dei tanti, e diverſi ſtudj del Sancio, dice nelle ſue dotte, & eleganti Note al Vaſari l' erudito, & intelligente Monſignore Gio: Bottari: *Rafaello cercò ſempre d' emulare, e imitare, e far ſuo proprio quello, che ſcorgeva negli altri Artefici; benchè foſſero a Lui inferiori nell' altre parti, e conſiderati nel tutto.* Laſciate, Monſignore, che in queſta occaſione, volto alla Patria voſtra, di cui ſete un chiaro, e non vul-

vulgare ornamento, io efclami: O Fiorenza producitrice mai fempre feconda di begli Ingegni, e coltivatrice induftre delle Scienze, e dell' Arti più nobili, non è certamente l' ultima delle tue glorie lo ftudio in te fatto da un Rafaello, e fe vantarti non puoi d' effergli Madre, ben puoi pregiarti d' effergli ftata Scuola di opportuno profitto, e quefto alla Fiorentina gloria non poca accrefce luce.

Dunque, come Rafaello, vedefi ancora aver fatto il noftro Lodovico, e il Conte nella Defcrizione di quefto Clauftro cerca con isforzato ftile di perfuadernelo; ma meglio il fanno, e più temperatamente le fteffe Pitture. Quivi Lodovico con arte grandiffima, e pari vantaggio fece delle altrui maniere un mefcolamento felice, e fe nella fomma, e più eccellente loro dote non giunfe interamente a pareggiare nè Michel Angelo, nè Rafaello, nè il Coreggio, nè altri fimili primi lumi della Pittura, a cui la mente, e gli occhj tenea rivolti, facendone una dotta, faggia, & ammirabile unione, & afpergendola di ciò, che fuo proprio era, a tale altezza giunfe, e tanto acquiftò grido, che il nome de' Carracci al pari d' ogni altro meritamente rifuona. Così adoperò, e accortamente, imperocchè fe ad una fola parte aveffe attefo per eguagliare alcuno di quelli, forfe non imitabili Efemplari, e certamente fin ora da niuno con egual perfezione imitati, o avrebbe, per così dire, il tempo gittato, o a quello farebbe fecondo; e quefto ad uno fpirito animofo atto a gran voli non può baftare.

Confiderando Rafaello, come uomo di grandiffimo giudizio, di non potere aggiugnere Michel Agnolo in quella parte, ove egli avea meffo mano, a volerlo in quelle altre pareggiare, e forfè fuperare fi diede, e così farfi ottimo, & univerfale, e in modo tale, che potè il fuo defiderio adempiere, che il nome in ogni luogo fi porta feco di fovrano, e primo Pittore del Mondo. *Egli ben fapea, come uomo di grandiffimo giudizio*, fegue il Vafari, *che la Pittura non confifte folamente in far Uomini ignudi; ma ch' ella ha il campo più largo, e che tra i perfetti fi poffono anche coloro annoverare, che fanno efprimer bene, e con facilità le invenzioni delle loro Storie, e i loro capricci;* e circa gl' Ignudi, dico io, fe non così terribili, gli ha così aggiuftatamente, & elegantemente efpreffi, ch' egli è ftato degno, che fe ne faccia difcorfo, e paralello a fronte di quelli ancora di Michel Agnolo, la cui *terribil via* è troppo pericolofa, ed egli fteffo il dicea.

Quanto a me in questa occasione non mi accordarei col romore, che alcuni fanno contro il Vasari, anzi parmi, e credo, che il vero non m' inganni, credo così ben trattato da Giorgio il divin Rafaello, che io penso, che glie ne farebbe buon viso. Sono tante le lodi sparse in cento luoghi della sua Vita a prò del Sancio, che non son lungi dal credere, che librate in giusta lance, forse forse avanzeriano di peso quelle, ch' egli attribuisce al suo Bonarroti, anch' egli divino. A che dunque lagnarsi? Nulla certamente perdono ne' suoi Scritti i duo sublimissimi Artefici; nè hanno, parmi, l' uno all' altro da invidiare.

Circa questo disegnare il Nudo, parmi, che dica molto bene M. Pietro Aretino nel Dialogo del Dolce, rispondendo a Francesco Fabrini, che dimandava, *come potevasi mai eguagliare Rafaello a Michel Agnolo?* rispose, *veramente fu Michel Agnolo nell' uomo ignudo miracoloso, e sovrumano; nè fu alcuno, che lo avanzasse giammai; ma nel nudo muscoloso, e ne' fieri movimenti;* cosa, che di rado fu cercata da Rafaello, *tutto intento alla pulitezza, e delicatezza*, senza mancare in niuna parte al buon Disegno, che altro non è, che un esprimere con linee, & ombre tutto ciò, che si presenta alla vista, e però qualunque cosa visibile è capace nell' esser suo di buon Disegno; conciossiachè non istà questo solamente nel far mostra di fieri, e ricercati muscoli ad ogni occasione; ma ancora nel saper quelli esprimere, che debbono dolcemente apparire, purchè del pari anch' essi sieno con pontualità locati; e ciò tanto conviene adempiere nelle Veneri, e negli Apolli, quanto nei Lottatori, e nei Centauri; nè si chiamerà mancante in Disegno chi esattamente a quel, che vuole il Soggetto, risponde, anzi per soddisfare a questo abbisogna doppiamente sapere, e a quello gire incontro solamente, che al proprio saper si conforma, e così fecero i duo divini Maestri, e però conchiudo con l' Aretino nel Dolce, che Michel Agnolo abbracciò le forme più terribili, e ricercate, e Rafaello le più piacevoli, e graziose; e però alcuni hanno comparato Michel Agnolo a Dante, e Rafaello al Petrarca, e in questo paraggio non credo, che alcuno d' Essi patisca.

In una Conferenza tenutasi nella Gallerìa del Re di Francia dall' Accademia Reale di Pittura sopra l' Angelo Michele di Rafaello conculcante il rubello superbo Principe delle tenebre si dimostra, che il divino Pittore ha saputo in tale azione dare a quel

quel celeſte Spirito certa eſpreſſione di ſacro furore, che fa conoſcere operare in Lui la forza, e la potenza di Dio, e ciò unito ad una *maſchia*, e *vigoroſa beltà*, e ſeppe farci vedere nelle giunture delle membra, e dell' oſſa un vigore ſtraordinario; onde convennero que' ſapientiſſimi Accademici, che alcun Pittore giammai non ha ſaputo eſprimere un Soggetto con maggiore convenienza, & eleganza.

Ora, dico io, non avrebbe potuto Rafaello adempiere ciò ad ogni occorrenza, ſe ancora ne' Nudi muſcoloſi, e fieri non aveſſe inteſo ciò, che per rappreſentarli abbiſogna; nè avrebbe potuto così francamente dire Agoſtino Carracci:

E d' un Rafel la giuſta ſimetria:

concioſſiachè *giuſta* non ſarebbe ſtata, nè conveniente, ſe in ogni caſo non aveſſe ſaputo il gran Rafaello far moſtra d' un compiuto Diſegno, come fece, e inſiemumente gradevole.

Ma per tornare al noſtro Lodovico, vedendo egli pure quanto malagevole era per riuſcirli lo avanzarſi per la *terribil via* del Bonarroti ſparſa d' aſprezza, e d' inevitabili inciampi, e quanto difficile il giugnere a pareggiare la fina, e gaſtigata *ſimetria di Rafaello*, e accorgendoſi di qual ſorta di talento convenga eſſer fornito per dare alle figure quella *moſſa*, e quell' *ombrar veneziano*, di cui è fecondo il Tintoretto, come lo ſono di *grazia*, e di certa ammirabile, e ſovrana purità il Coreggio, e il Parmigiano, e ciaſcuno nella ſua dote principale impareggiabile, credo bene, che avvedutamente tra sè conchiudeſſe, che a giugnere in quella guiſa a cotanto alta perfezione foſſe, dirò così, una diſperata impreſa, e da rimanere a mezza via; e quantunque finalmente alla imitazione di una di eſſe foſſe potuto pervenire, ſarebbe ſempre ſtato ſecondo a colui, cui di pareggiare aveſſe tentato. Egli però ad altra ingegnoſa via ſi rivolſe, e quanto potè, di quante vedea bellezze, e perfezioni unendo inſieme, e quello aggiugnendovi, che gli ſomminiſtrava il ſuo ſublime intelletto, formò tal maniera, che quella ſi è, che Carraceſca vien detta; e tanto applauſo ſi tragge dietro; e così facendo, in guiſa ſi è talora a' ſuoi Eſemplari tanto approſſimato, che ai non ben avveduti, & addottrinati nell' Arte ſpeſſe fiate fa dire eſclamando: queſto è Rafaello; queſto è il Coreggio, è queſto il Parmigiano &c., e ſolo perchè di tutti coſtoro in quà, e in là ha ſparſo il mirabile, e gratiſſimo odore.

Ora perchè con l' eſempio di Lodovico, e de' Cugini ſuoi, e di altri ancora, noi vediamo di molto profitto eſſer cagione

questo sagace accoppiamento di varj modi tratti da varj eccellentissimi Pittori,

Chi farsi un buon Pittor cerca, e desia,

bisognerà, dico, questi varj modi meditare, e studiare, e fare come Rafaello, di cui scrive anch' egli a questo proposito Monsignor Bottari nelle erudite sue Note alla Vita di questo sommo Pittore: *Rafaello cercò sempre di emulare, e imitare, e far suo proprio quello, che scorgeva negli altri Artefici.* Ora perchè ove mancano gli Originali di eccellenti Artefici, o belle Copie dell' Opere loro in Pittura ritratte, di un grandissimo sussidio sono le Stampe, dalle quali si può molto, e molto apprendere, e trar lume a perfezionarsi, e nell' Arte nostra più universale divenire, e però gli stessi supremi, e prestanti Maestri hanno tenuto in gran conto le Stampe con profonda intelligenza segnate, ed espresse, e si sa quale stima facesse Rafaello di quelle dell' egregio Alberto Durero, principale onore in questo della diligente, e infaticabil Germania; nè fuor di senno, credo, sia il dire, che ne traesse giovamento, e profitto, e ciò non dee far maraviglia, conciossiachè essendo esse dallo stesso gran Maestro inventate, disegnate, e intagliate, non possono mancar loro quelle rare, e fondamentali bellezze, che dagli indagatori, e conoscitori del buono si vanno cercando, e meditando per profittarne.

Gli è poi ben vero, che radi sono que' gran Maestri, che abbiano di lor mano le loro cose intagliate, e degli Alberti ora non ne abbiamo pur uno. Oh fra' nostri così avesse egli adoperato Agostino Carracci, il quale trovandosi moltissime volte, credo io, malagiato del bisognevole, fu da necessità costretto a tagliare Opere altrui con danno di quel migliore, che avrebbe egli saputo da sè produrre; ma in difetto di tal sussidio si ripari al bisogno nel più giovevol modo, che puossi. Tornando al Durero, inviò Costui le sue belle Stampe a Rafaello, il quale col reciproco dono di alcuni suoi Disegni, se ne mostrò col valoroso, e cortese Tedesco gratissimo; e tali Stampe *teneva*, conforme dice il Dolce, *attaccate nel suo Studio, e le lodava grandemente;* nè ciò solamente fece, ma volle ancora, che con l' esempio di esse Marc' Antonio Raimondi Bolognese, e tanto a lui caro, intagliasse cose tratte da' suoi Disegni, e dalle sue Pitture, nel che il Raimondi anch' egli maraviglioso divenne.

In questa maniera e il Durero, e Rafaello fecero il Mondo partecipe delle loro divine produzioni, strada, che molti, e molti de' susseguenti Artefici, come meglio hanno potuto, hanno segui-

ſeguitata, e gran vantaggio recato ai coltivatori della Pittura, e però il ritrovamento di una così nobile, ed util Arte è degno di qualunque lode, e attenzione; e il ſuo naſcimento fu nel finire del ſecolo XV; nè ſi può dire qual bene ne derivaſſe, e ne derivi. Ne parla altamente il Conte Malvaſia, e quantunque in quello ſtile gonfio alquanto, e ridondante, che in quella età tenea ſeggio, non poco lume di verità ci traſpare, ma il fa come in acqua agitata un raggio di ſole. Così comincia egli dunque la vita di Marc' Antonio: *Se negli antichi ſecoli trovata ſi foſſe la Stampa per incenſarne gli Altari, al primo Inventore non baſtava tutta una Arabia alla ſuperſtizioſa Gentilità; troppo è il beneficio, che venne a ſentirne la Letteraria Repubblica; nè minor l' utile, che ogni dì ne ricava la Pittorica Scuola, reſa da' ſtampati Rami di tutto ciò, che a lei più ſi appartiene, informata, ed inſtrutta.* Dice anch' egli, e con più pulito, e toſcano ſtile il dotto Giorgio Vaſari, la cui teſtimonianza dee ſovra ogni altra valere: *che molto è l' Arte noſtra obbligata*, cioè la Pittura, *a Marc' Antonio per aver egli in Italia dato principio alle Stampe con molto giovamento, ed utile dell' Arte, e comodo di tutti i virtuoſi* &c.; *e per utile di tutto il giovamento, che hanno gli Oltramontani cavato dal vedere, mediante le Stampe, le maniere d' Italia; e gl' Italiani dall' avere veduto quelle degli Stranieri, ed Oltramontani.*

Da quanto dunque quì ne afferma Giorgio, s' intende il gran profitto, che dalle Stampe n' è provenuto, e ne può provenire, e veramente di moltiſſime belle, & eſimie parti della Pittura ſono eſſe dimoſtratrici, e direi maeſtre, e ſe da eſſe non ſi può apprendere un colorito lucido, e vivace, nè l' arte di ben trattarlo, ben ſe ne può ricavare l' idea d' una certa angelica purità, e di certa grazia, di cui ci laſciarono grandi eſempli il Coreggio, e il Parmigiano. Non ſe ne può trarre certamente la bravura, e la ſcioltezza dell' operare, verbi grazia, del Tintoretto, e d' altri di quella grande Scuola; ma ben ne danno un' aperto eſemplo delle ſtupende *moſſe*, e dell' *ombrare veneziano*, e in qualche maniera ancora della pretta *naturalezza* dell' impareggiabile Tiziano; e dove ſieno con profondo ſapere, e pari imitazione ſegnate, ci additano la *terribil via* del Bonarroti, e *del Tibaldi* il *fondamento;* e ci moſtrano cento idee di perfezioni, che ſi ammirano nelle Opere del divino Rafaello. Poſſiamo per eſſe aſſuefarci alle idee *del dotto Primaticcio* intorno all' *inventare*, e d' altri a lui conformi. Senz' eſſe ſarebbono pure incognite a tanti, e tanti di noi mille belle produzioni di Polidoro, di Giulio Romano, di Andrea del Sarto, e

del Baroccio; e varcando elleno di quà da' monti, ci fan vedere quelle dell' immortal Pouſſino, e di altri da queſto provenienti. Oh che belle invenzioni ci propongon da imitare! Che belle diſpoſizioni con diſordine pittoreſcamente ordinate! Che naturali, e proprj atteggiamenti! Le Stampe ci danno moſtre di diverſe maniere di acconciare elegantemente i capelli, o allo insù rivolgendoli, e grazioſamente annodandoli, o allo ingiù laſciandoli con iſtudiata ſemplicità cadere; ci inſegnano di adattare all' uopo poveri, e ſchietti panni, e del pari ricchi, e maeſtoſi abbigliamenti, e in ogni coſa fare apparire venuſtà, e convenienza, e quel non ſo che, che ancorchè non inteſo, cotanto piace. Ci danno a vedere il compartimento dei ſiti, e delle fabbriche, ove con amenità, ove con rozzezza, a ſeconda del Soggetto, cui tolto abbiam di mira; in ſomma innumerabili coſe profittevoli tutte, e neceſſarie.

L' eſito poi di ſimili Stampe, e la ricerca, che cotidianamente ne vien fatta da ogni Nazione, che ſi abbia di Pittura ſentore alcuno, ben dell' utile, che ſeco portano, e del diletto ci rende ſecuri; nè a queſto ſi opporranno li Oltramontani, che anzi ſi ſono preſa diligentiſſima cura dell' Arte dell' Incidere, e ad altiſſimo ſegno ſono pervenuti. Gli eruditi Franzeſi ne fanno gran conto, e nella bella Storia degli Intagliatori, che ſtà teſſendo il Signor Mariette Franzeſe grande Amatore dell' Arte del Diſegno, ne parlerà, credo, altamente. Il primo lume della Pittura di Francia, il Rafaello in ſomma di quella Nazione Niccolò Pouſſin formò i ſuoi primi ſtudj ſulle carte di Rafaello, e di Giulio Romano.

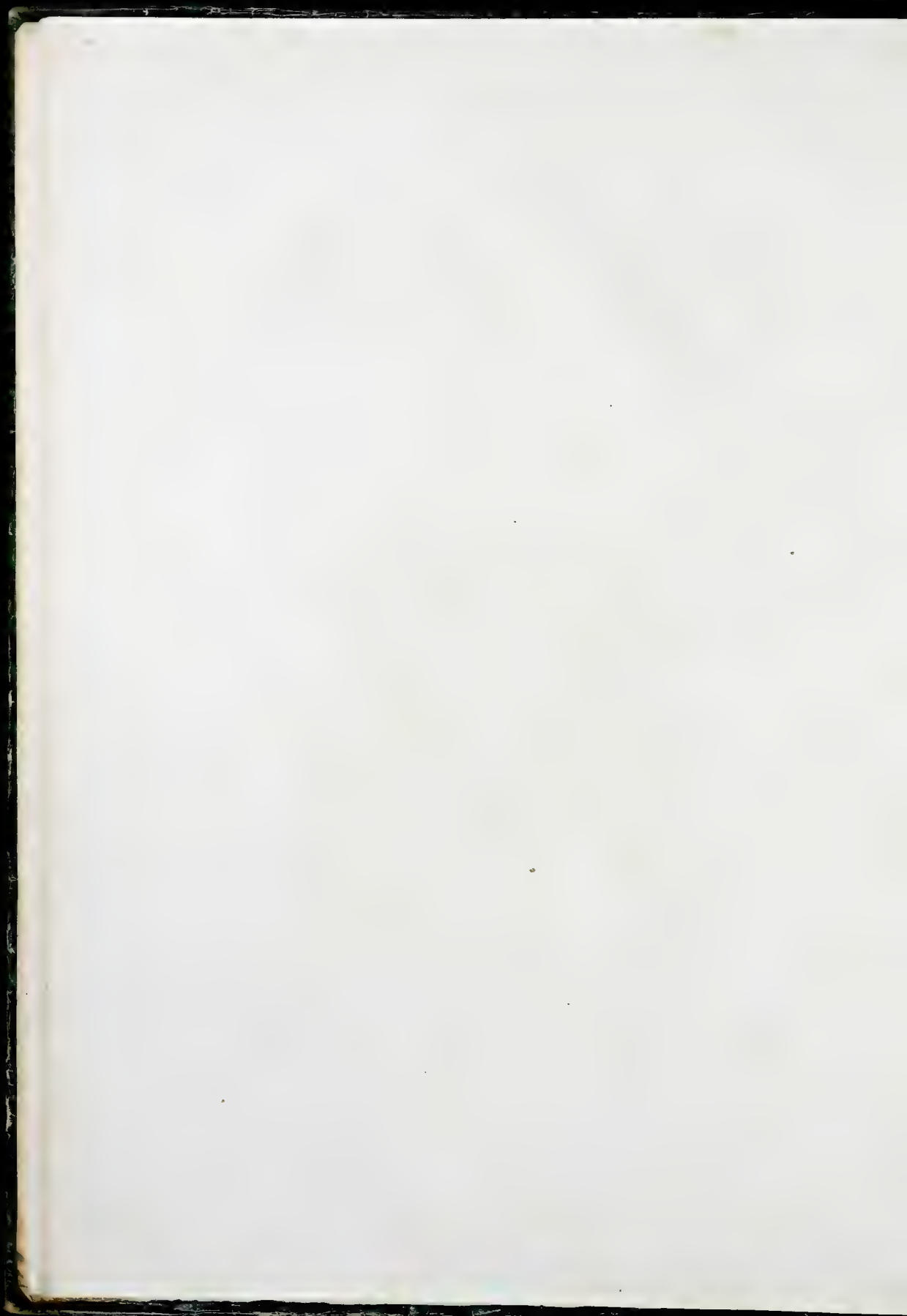
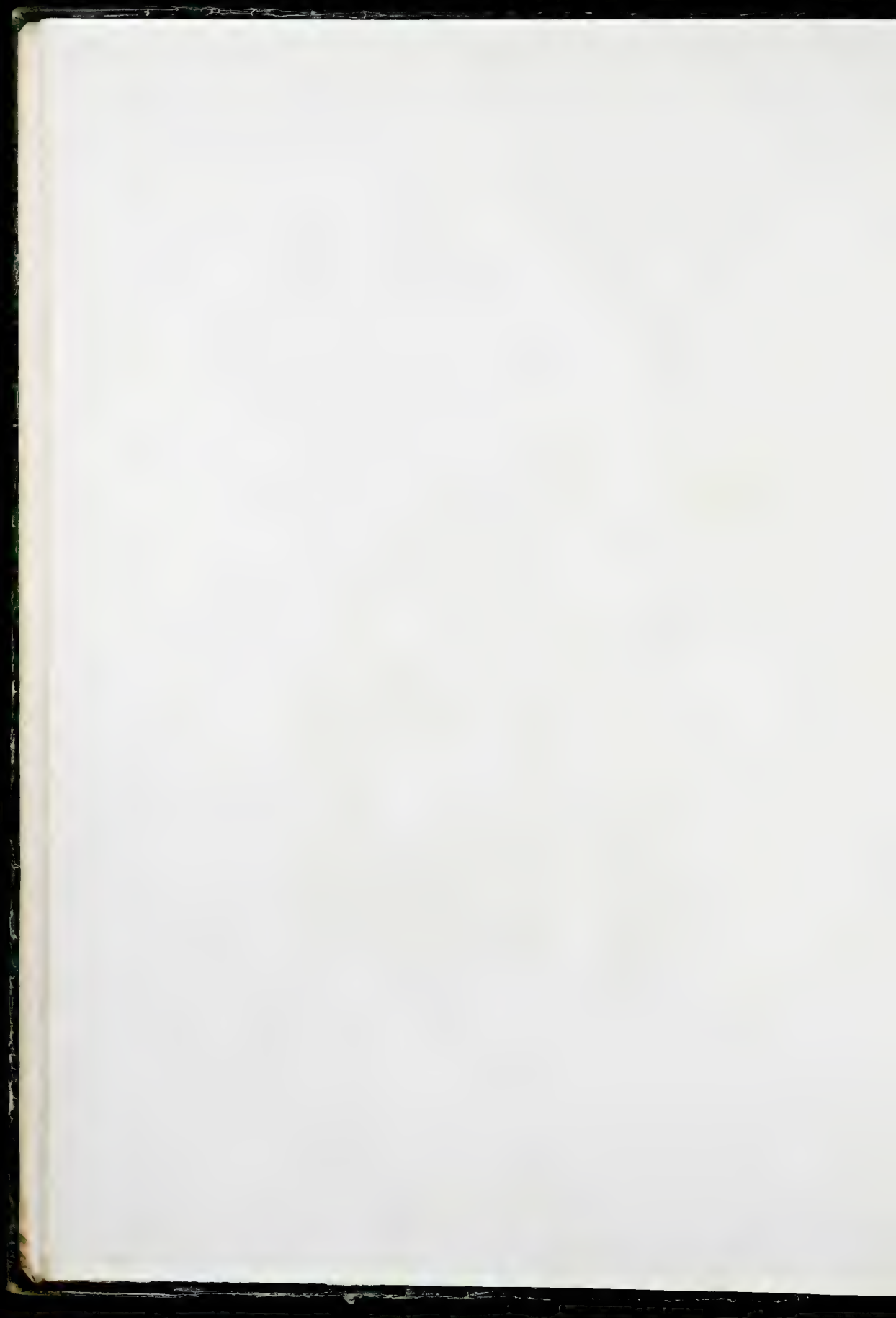
Il Clauſtro di S. Michele in Boſco pubblicato a' giorni miei, quantunque in quella guiſa, che può vederſi, è divenuto coſa di ſomma rarità; e però ſi è ſtimato potere animoſamente queſta ſeconda Edizione, che altra coſa è certamente, e più gradevole, al Mondo proferire; nè il così dire è arroganza, della quale s' abbia la modeſtia a dolere.

Queſte Stampe dunque con grande eſattezza, e pari ſincerità eſeguite, poſſono giovar molto a chi col conſiglio d' Agoſtino, e con l' eſempio, che quì ne laſciò Lodovico, cerca di fare un' eſtratto del migliore, e del buono di alcuni noſtri preſtanti Maeſtri, e la propria maniera adornarne, e far più bella; ma chi di ciò fare s' avviſa, penſi, ch' egli è d' uopo d' avere tanto del proprio, e tale da poter meſcolare con l' altrui, così che niuna coſa ne patiſca, e non ne derivi un moſtro di ſtrane, e incompatibili membra formato.

Ma

Ma più non vò intertenervi, o Amatori delle eſimie produzioni della noſtr' Arte; io l' ho fatto abbaſtanza. Voltate carta, e cominciate a render pago il deſiderio di fruire le intagliate Immagini, che quì vi ſi preſentano. Di mano in mano ve ne saranno accennate le ſacre Storie, e date brievi notizie del valente Pittore. Il Dator d' ogni bene lungamente vi conſervi, e vi difenda. *

* Morì il Zanotti prima di poter vedere compiuta queſt' Opera; per compier la quale ci è convenuto aggiungere alquante Stampe sì di alcuni avanzi, che ſi ſon potuti riconoſcere negli Originali già guaſti; sì ancora di Pitture intiere, mediante l' ajuto di Copie di buona mano fatte a quel tempo, che gli Originali erano ancora abbaſtanza conſervati. Però le Relazioni, che ſi leggeranno, di tali Stampe, non ſono ſteſe dal Zanotti, ma da altro, erudito anch' egli, e dotto Scrittore.

Franc.s a Brizio inv. e dip. Dom.co Fratta dis. Gio. Fabbri inc.

Il nato S. Benedetto in grembo alla Allevatrice.

Il nato S. Benedetto in grembo alla Allevatrice

DI FRANCESCO BRIZIO.

Ate dunque principio, o Amatori della divina Arte della Pittura, alla soddisfazione della vostra profittevole, e virtuosa vaghezza, che quì ne avete un ben comodo, e largo campo, e cominciate ad ammirare in questa prima Immagine, che vi si presenta, un primo, e chiaro albore del giorno, che dee seguire; Essa vi pone davanti la Nascita di Benedetto, il Santo Institutore dell' Ordine Monacale. Prima di far parola della elegante Dipintura, vò farvi un brieve, ma brieve ragguaglio del Pittore, e di sue Avventure, del quale quest' Opera è un piccol saggio, cui due altri seguono appresso, nuova luce sempre diffondendo.

Francesco Brizio, di cui ora io parlo, fu uno degli egregj Scolari di Lodovico Carracci; e per farmi da capo; Egli nacque in Bologna di non riguardevoli, ma onesti parenti circa l' anno 1574, e questi parenti necessitati a procurare, che il Figliuolo recasse a tempo opportuno qualche soccorso alla disagiata Famiglia, lo incamminarono per la via del mestier di suo Padre, che quello era di Calzolajo. Morì il Padre; e la Madre passando alle seconde Nozze, s' ebbe in Marito certo Filippo Nobili, il quale tanto prese amore al Figliastro, che sempre come Figliuolo sel tenne. Intanto giunse Francesco ai 20 anni di sua età, & allora il Padrigno il pose all' Arte della Pittura, secondando in ciò il genio del Giovinetto, che ardentemente n' era desideroso; e benchè avanzato alquanto negli anni, e che i principj d' un' Arte cotanto malagevole, e lunga più si confacciano alla fanciullesca età, che alla giovane; pur le si diede con grand' animo, e sollecitudine, e fece come Corridore di robusta lena fornito, che quantunque uscito ultimo delle mosse, non dispera del Palio. Così intervenne ancora a Polidoro da Caravaggio, che tal corso fece nella Scuola del di-

vin Rafaello, che molti reſtaron per via, che prima s' eran partiti. Fu dunque egli poſto alla Scuola di Bartolommeo Paſſerotti Diſegnator ſingolare, e famoſo, e non ignobil Pittore. In queſta Scuola non fermoſſi molto il Brizio, invaghito grandemente della ſorgente Maniera de' Carracci, che ogni altra oppreſſe, e ſoverchiò, e così il merito oprar dovea, ma vi ebbe ancora non poca mano il genio della novità, che negli animi noſtri ha gran poſſanza. Sotto la diſciplina di Lodovico profittò grandemente, e quanto era prima paſſionato ſoſtenitore del valore del Paſſerotti, tanto quindi il fu de' Carracci, che d' altro più non parlava, e curava. Si diede nello ſteſſo tempo allo ſtudio della Proſpettiva, e intendeala profondamente, e le Regole della Architettura a maraviglia ſapea, e lo ſteſſo Lodovico nelle ſue Opere ſempre di lui ſi valſe; nè ſchivò ſeguire l' eſempio di Rafaello; in ſomma il Brizio fu a Lodovico quello, che a Rafaello Gioan da Udine. O Maeſtri fortunati, che poterono allevar Diſcepoli atti a far tanto? Nelle Vaticane Logge queſta verità ben ſi dimoſtra, e nella noſtra S. Cecilia; In queſta gli Strumenti in terra depoſti ſono opera di Gioanni, i quali non d' altra mano pajono che del Maeſtro.

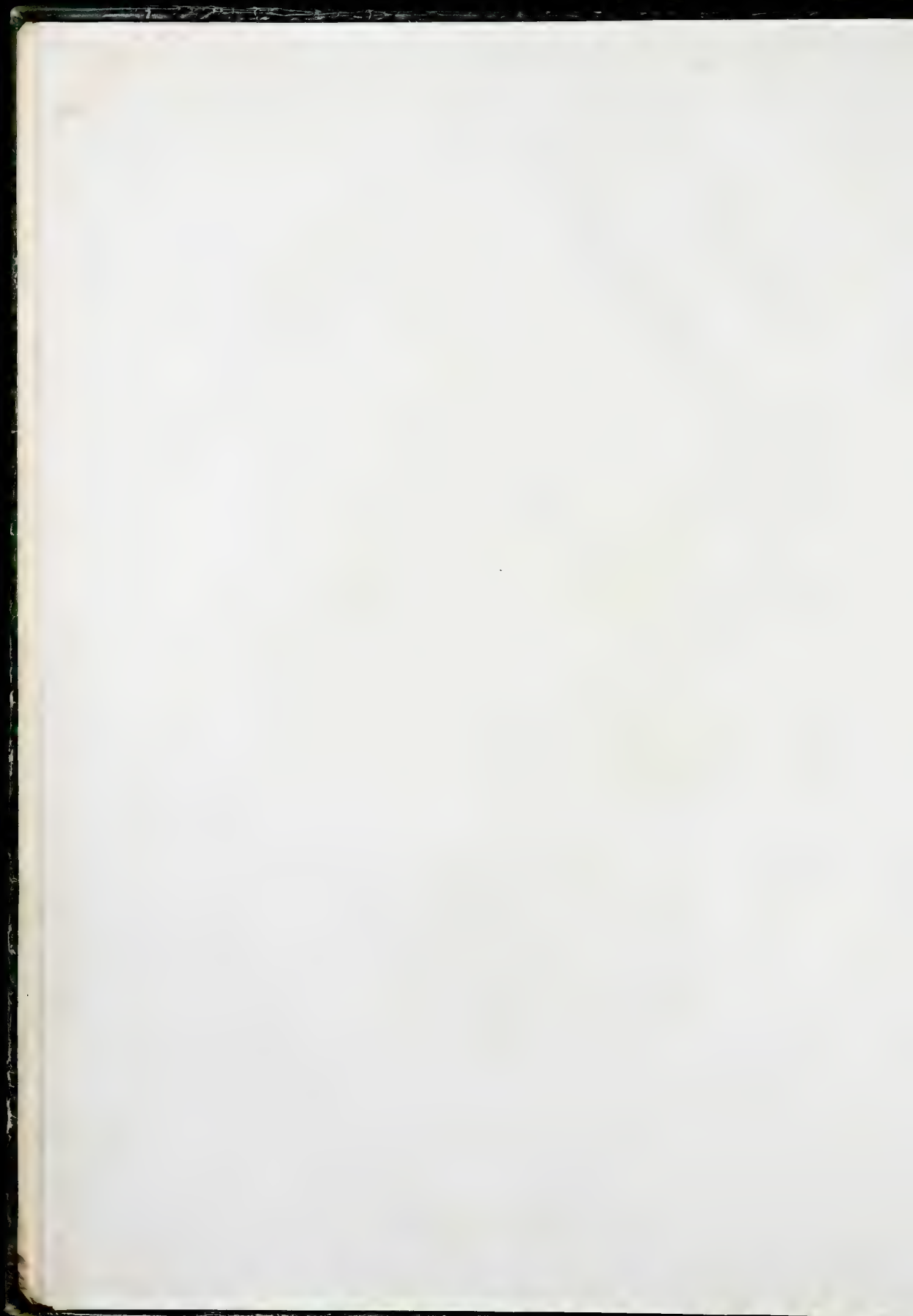
Sotto gli inſegnamenti di Agoſtino Carracci imparò a incidere in rame, e molte belle Stampe diede alla luce, e molto ricercate, e tanto imitò il Maeſtro, che il Malvaſia annovera per lavoro dello ſteſſo Agoſtino molte di eſſe; ma chi ha gli occhj più avveduti, non iſtà guari a ſcoprire il vero.

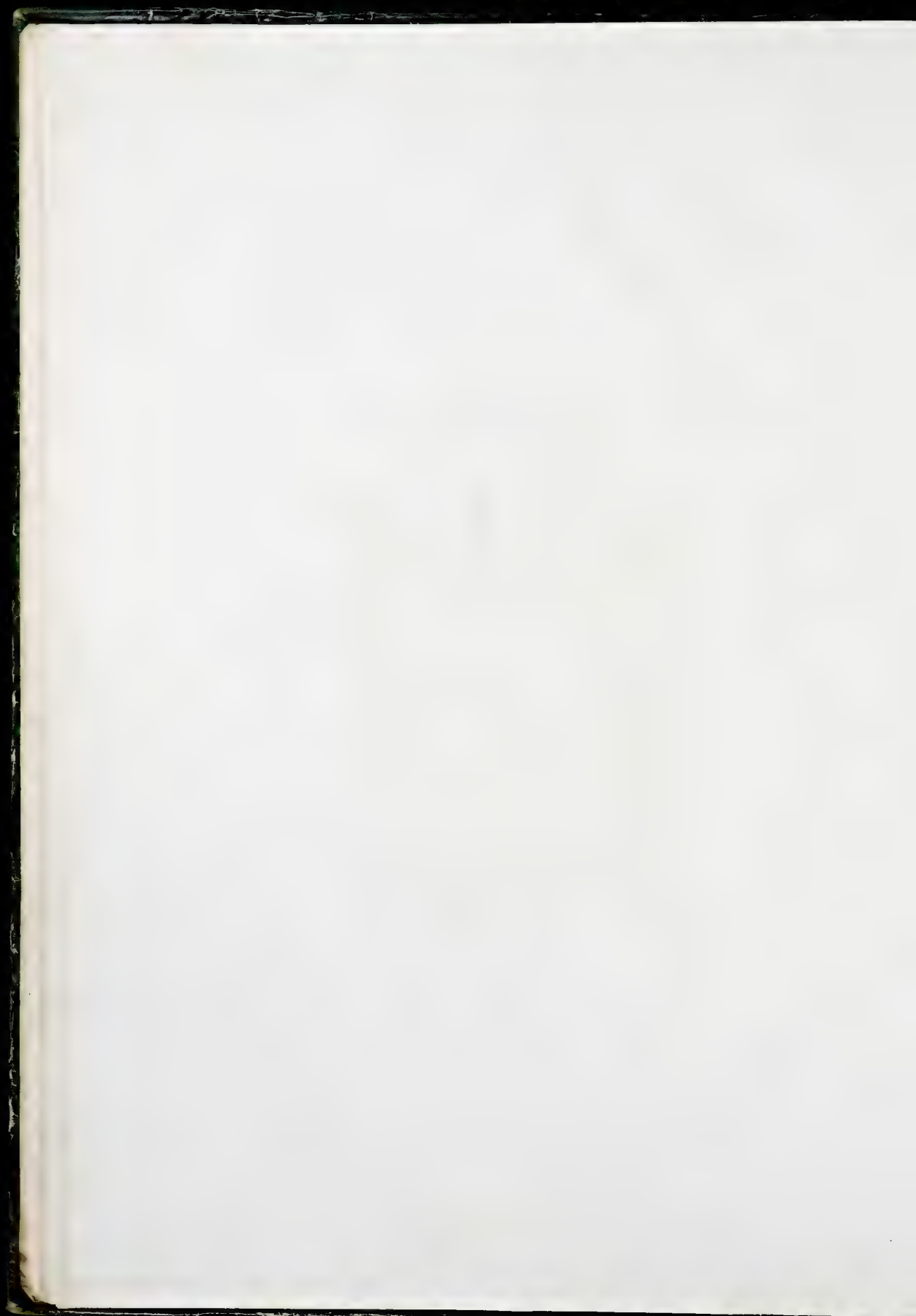
Tre Quadri dipinſe in queſto Clauſtro di S. Michele, e ſi portò egli in modo, e così bene, che pochi furono i ſuoi Condiſcepoli, ch' ei non ſuperaſſe, e vinceſſe. Oſſervisi queſta Naſcita di S. Benedetto, che la prima ſi è di queſte ſue Dipinture, come ella è rappreſentata, e diſpoſta con ſenno, ed eleganza. Egli ha ſul primo piano locata la grave, & accorta Allevatrice, la quale ſulle ginocchia gentilmente ſteſo un bianco, e ſottil lino in grazioſo atto ſoſtiene il nuovo, e pregiato Parto. Servita ella è da varie Donne tutte aitanti a pulire il Bambino, e a cotal fine alcune recano a lei eleganti urnette d' acqua ripiene, & altre preſentano leggieri, e ben puliti pannicelli, onde aſciugarlo, e più adorno renderlo, e vago. Che bella forma, e leggiadra di quel Corpicciuolo? Ma nel rappreſentare grazioſi Puttini molto il Brizio valea, e quaſi direi, che non ſo chi più valeſſe di lui.

Ora s' egli in luogo alto, e diſtante, e in qualche modo ſtrano, a cui per molti gradi s' aſcende, ci fa vedere la fortunata Partoritrice di Prole così prezioſa tra molte Donne inteſe a confor-

fortarla, e darle gli ufati alleviamenti. Ciò è difpofto con fufficiente avvertimento; conciossiachè così alla vifta altrui fi prefenta, che tofto fi conofce effer ella Madre del nato Bambino, e così con nuovo, e bizzarro capriccio non di rado a' Pittori conceduto, fi foddisfa in gran parte ai precetti, che intorno a quefto ne furono dati, & alla pittorefca libera invenzione del Maeftro.

Altre fue Opere belliffime fi ammirano in altri molti luoghi dagli Intendenti con molto piacere, e per brevità una ne vò folamente accennare, che può dirfi la fomma del faper fuo; nè la più gentile, nè la più elegante efpreffione può alcuno immaginare, tutta ful gufto del più gentil Difegno, che ufaffe Lodovico, e fparfa di alcuni angelici modi del Coreggio apprefi da Lodovico, e quando più a Rafaello attendea, che al Bonarroti, e credo ben, che la natura molto più allora della fua imitatrice fi compiaceffe. Queft' Opera, di cui parlo, è la Santa Rofa in S. Domenico comunicata dalla mano medefima di noftro Signore.

Quefto dotto Pittore fu uomo dabbene, e onefto, e agli ftudj fuoi fempre intefo con gran valore; e pure non mai ci fu Pittore dalla fortuna più oppreffo, e che più la fperimentaffe nemica; fempre infermiccio, e a gravi malattie fpeffe fiate foggetto, con avvenimenti poi fempre infelici nell' ottener la mercede delle fue fatiche, mentre altri fuoi pari, e altri molto de' fuoi pari minori, erano abbondantemente provveduti, e foddisfatti. Così feguitò fino al fuo morire; che fu dopo una travagliata vita di quarantanove anni l' anno 1623. Ebbero dunque in sì breve tempo le fue nobili, e pregevoli fatiche ripofo; e così ancora le triftezze, e gli affanni; e fe la fama fua vorrà riparare ai torti della fortuna, il fuo nome per lungo tempo non dovrà tacere.

Francesco Brizio inv. e dip. Dom.co Fratta dis. Gio. Fabbri inc.

S. Cecilia genuflessa, intenta alla melodia, che fanno alcuni Angioletti.

S. Cecilia genufleſſa, intenta alla Melodìa, che fanno alcuni Angioletti

DI FRANCESCO BRIZIO.

E trattando nel mio Libretto degli Avvertimenti per lo incamminamento di un Giovane alla Pittura, io diſſi, che la grazia ſi ha dalla natura, e dalla oſſervazione attenta delle Opere di quei Pittori, che furono, e ſono grazioſi riputati, non credo che diceſſi male; e a queſto propoſito aggiungo, che grande eſempio di grazia ne porge il grazioſiſſimo Parmigianino, e la ſua traccia è da ſeguire quanto ſi può, ma guardarſi ſeguendola di non ſoverchiar la natura, che per qualunque eſemplo non haſſi a laſciar mai da parte. Queſto dono della natura ſi può pulire talora, e far più bello, ma non ſi dee ſovvertire; ne avviſa così Agoſtino Carracci:

E un pò di grazia del Parmigianino:

e queſto è un verſo, a cui gli indagatori della grazia debbono molto badare. Ora veniamo a noi. Il Brizio uno fu di coloro, che dalla benigna natura furono di grazia largamente provveduti, e nei termini ſempre laudevoli della temperanza, e del vero. Non è già, ch' egli non poſſedeſſe ancora molte, e molte altre parti dell' Arte ſua; e tutte ſeppe condire di tanta eleganza, che anche le men buone uſcite di ſua mano producono tale diletto, che altri Maeſtri, che più di lui ſeppero, direi quaſi, non tanto ne produſſero mai.

La grazia viene da molti chiamata bellezza di che che ſia, e veramente nulla v' ha, che più della grazia tragga ad amare; nè mi pento di aver detto, che la bellezza ſteſſa non ſi porìa dire bellezza, quando dalla grazia non foſſe accompagnata. La preſente Immagine di S. Cecilia ci dà della grazioſità del Brizio una non piccola parte a divedere, e meglio ancora della paſſata ſua Opera, la quale forſe non era al grazioſo ſuo genio abbaſtanza confacente.

La Santa udito un piccol ſaggio della Melodìa prodotta dal ſuono, e dal canto di que' quattro fanciulli Angioletti, a terra abbando-

bandona quegli Strumenti, che di trattare ſi dilettava, e tutta al Cielo rapita, ſe ſteſſa in quel piacere immerge, che dal Cielo le viene. Che atteggiamento grazioſo! Nè ſi conoſce, che tale ſia per iſtudio dell' Arte; ma nato dal rapimento della grazioſa Verginella. L' argomento di queſt' Opera, è quello ancora eſpreſſo nella Tavola di Rafaello in S. Gioan in Monte, chiamata dal Vaſari *miracoloſa, e rara.* Io non intendo quì far paragone, che troppo n' andrei lontano dal ſegno, e vergogna me ne avverrebbe, ed al Brizio diſavvantaggio ben manifeſto; tuttavia dopo fruito il lume del ſole, ſi gode ancora con piacere del rifleſſo, che tramandano gli aſtri, e ſe ne ammira il fulgore. Oh Dio! Come ſono gentili, e vaghi que' quattro Angioletti fanciulli, che pajono freſchi bambini da poco tempo ſpoppati! e ſuonano, e cantano, e fanno alla Santa godere in terra una giocondità di Paradiſo; non poſſono eſſere nè più belli, nè più grazioſi, e tanto che innamorano, e deſtano un ſolletico di accarezzarli, e blandire. Andrea Sacchi Pittor Romano di altiſſimo grido, e di egual merito giunſe a compiacerſene a ſegno di non voler partir di Bologna ſenza portarne ſeco una Copia di ſua mano, dicendo, che i più belli a' ſuoi giorni non aveva mai veduto, nè poterſi vedere; e veramente ſono tali, che niuno a queſto negherà fede. Queſti certo, che quì eſpreſſi ſi veggono, non hanno, come i dipinti nel Clauſtro, il ſuffragio del colore; ma ſono così leggiadramente in Diſegno ritratti, che nulla perdono, o poco.

Il Fratta veramente è nato a ciò. Egli in tutto val molto, ma nella eleganza moltiſſimo, o eſprima le ſue fantasìe, e i ſuoi capriccj, o le altrui diſegni, e ne diede una gran prova nel ritrarre le inſuperabili Dipinture di Niccolò Abati, Pittore eſimio al ſommo, le quali fregiavano la gran Sala de' Trofanini, e poichè le deſtinò a mal fine l' avverſa ſorte, e il mal genio di queſti tempi, non è poco ſollievo dopo averle perdute il ritrovarne così eleganti, e preciſe memorie, e il noſtro Fratta facendole, non poco profittò, e al ſuo leggiadro, e natural modo di operare non poco aggiunſe. Ora veggaſi in queſto eſempio ancora quanto ſia vero quello, ch' io ſcriſſi ne' miei Avvertimenti al Cap. IV. I mentovati Diſegni ſono ora poſſeduti dal chiariſſimo Filoſofo, e Medico Jacopo Bartolommeo Beccari, uno dei lumi principali della noſtra Patria, per lo cui amore mai non perdona nè a diligenza, nè a ſpeſe*. O Modena veramente, e ſoffrilo in pace, tra le tue mura non nacque altro Pittore, che il tuo Niccolò pareggiaſſe, e ben per queſto tuo Figliuolo puoi ſuperba dimoſtrarti, e in faccia ancora, e vicina ai duo gran lumi Coreggio, e Parmigiano.

Valeria-

* Il Beccari poi morendo, laſciò per teſtamento detti Diſegni all' Inſtituto, ove ora ſi conſervano.

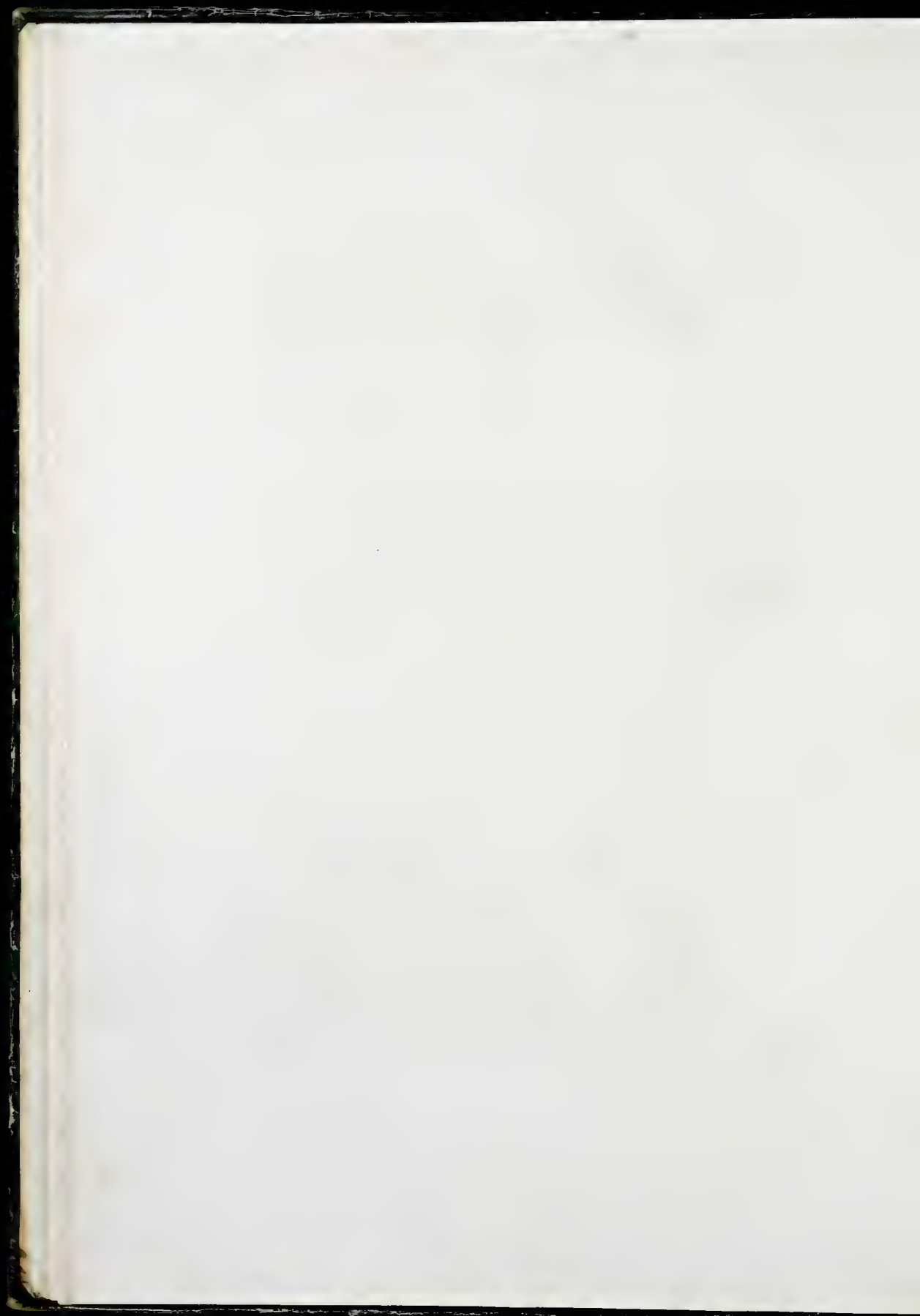
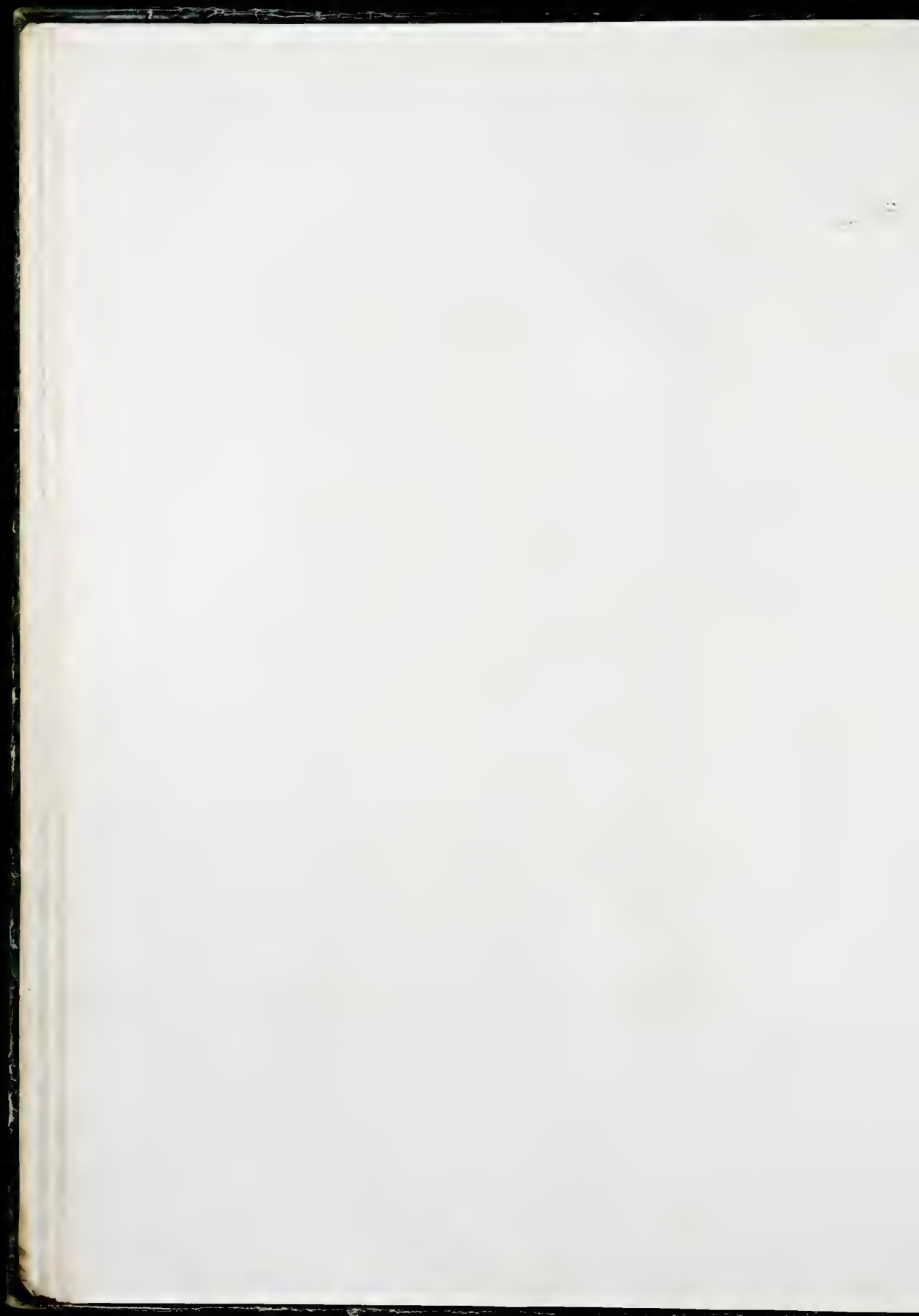
Francesco Brizio inv. e dip. Dom.co Fratta del. Gio. Fabbri inc.

Valeriano, che porgendo la destra alla sua Sposa Cecilia,
secolei s'incammina verso le proprie Case.

Valeriano, che porgendo la deſtra alla ſua Spoſa Cecilia, ſecolei s' incammina verſo le proprie Caſe

DI FRANCESCO BRIZIO.

IL Padre di Cecilia, nobiliſſimo Cavaliere Romano, l' avea deſtinata in Moglie ad un Giovine di pari nobiltà, e ſplendore, chiamato Valeriano; e la Santa Vergine dovette, benchè contro ſua voglia, ubbidire, e all' innamorato Giovine porger la mano di Spoſa. Queſto è l' argomento, ſul quale fu lavorata la preſente Pittura di Franceſco Brizio pur dinanzi nominato; e come ſia ben eſpreſſa, e con quanto giudizio diſpoſta, voi, ſtudioſo Amatore, vel potete vedere, mediante la Stampa, che quì vi ſi offre a mirare; e certo queſt' Opera, più delle due precedenti, dimoſtra quanto il Brizio foſſe di grazia, e di eleganza altamente fornito. Miriſi com' è diſinvolta, e piena di ſpirito l' attitudine dello Spoſo, che tutto lieto ſi tiene per mano la ſua Diletta; ove queſta all' incontro, in così ſemplice, e dimeſſa, ma leggiadra movenza, chinando con sì bel garbo da un lato la teſta, ha gli occhj ſiſi al ſuolo, e aſſai dimoſtra quanto di mala voglia ſi vegga un tal Compagno al fianco. Ma oh Dio! com' è gentileſca, ed avvenente quella Giovinetta, che, portando un' urna in teſta, diſcende alcuni gradini quaſi in prima veduta del Quadro? Che bella, e leggiadra ſemplicità ſu l' andare di quella del divin Rafaello? Dalla parte oppoſta, e ſul davanti vi ſono eſpreſſi alcuni Mendici, che, fra loro diſcorrendo, aſpettano, che paſſi Cecilia, e ne indicano il di lei pietoſo coſtume di ſovvenire a ſuo potere a' poverelli; e in queſto ha ſaputo l' egregio Pittore compiere con bella diſpoſizione il ſuo Quadro, e ſervare inſieme la convenevolezza del Soggetto. Biſogna poi anche vedere com' è dipinta queſt' Opera, e con qual ſoave, ed elegante colore; inſomma ella è lavoro mirabile, e delicato al maggior ſegno; così non foſſe in gran parte conſumato dal tempo, il quale, ſe è delle coſe provvido producitore e corteſe, lo è ancora alla perfine diſtruggitore, e tiranno.

Dom.^co Fratta disegno

S. Benedetto Fanciullo, che s' incammina al Deserto, seguitato dagli sconsolati Parenti.

S. Benedetto Fanciullo, che s' incammina al Deserto, seguitato dagli sconsolati Parenti

DI LORENZO GARBIERI.

LA presente Immagine è Dipintura molto commendabile, & è opera di Lorenzo Garbieri Bolognese, degno Discepolo di Lodovico Carracci, dal quale fu ammesso anch' egli ad illustrare questo elegante, e nuovo Chiostro. L' espressione di questa Storia non può essere più verisimilmente rappresentata, e disposta. Il santo Fanciullo vi si vede con un' ammirabile sollecitudine attento a gire, dove ardentemente bramava, e come il Santo Spirito gli aveva posto in cuore; nè con più tenero affetto, nè con più dolce pietà può essere dalla Nutrice sua seguitato, la quale un piccolo involto di pannicelli gli reca dietro, e quel vecchio, che seco amorevolmente, su duo piè fermo, ragiona, e qualche avvertimento sembra ricordargli, ben si scopre di un caldo amore tutto ripieno verso il santo risoluto Fanciullo, che tutto è inteso a compiere il suo divoto desiderio, e i voleri del Ciel secondare. Questo amabile Garzonetto era stato dalla Provincia di Norcia suo luogo nativo mandato a Roma, perchè ivi agli studj delle umane scienze fusse indirizzato. V' andò, ma quindi altrimenti inspirato dalla divina Provvidenza, che di lui particolar cura tenea, volle abbandonar Roma, e così vani studj, e a quel verace sapere rivolgersi, che quello è di servir Dio, con semplicità di cuore, e con fede; e tali studj, e la stessa Roma conoscendo egli velenosi allo intento suo pose in non cale.

Ora passando al Garbieri, fu egli un Pittore pieno di espressioni vive, e al Soggetto adattate, e distinto tra molti, e molti, anzi locato tra' più prestanti per accorto, & eccellente, e nella composizione delle Storie non poco a' Carracci suoi Maestri si avvicinò. Cercò anche, e con felice succedimento d' imitare la bella, & elegante semplicità, ove gli parve, che ben gli stesse; conciossiachè

ſiachè alle volte diede ancora nell' alterato, e in così fare non fu ſolo, e credo ben, che allora faceſſe alla ſua natura contraſto. Nell' atteggiare delle Figure, e nel veſtirle, e renderle temperatamente adorne ſeguitò pur l' indole ſua, quello facendo con gran naturalezza, e queſto con giuſta convenienza. Ebbe fiſonomìe ſecondo il Soggetto, e non mai diſpiacenti; e nel colorito ancora, quanto potè, andò ſull' orme de' ſuoi Maeſtri; inſomma fu di eſſi così attento ſeguace, che non è poi da prenderſene ſtupore, ſe in alcune Città d' Italia, e d' Oltremonti, e delle più dotte, e intelligenti, alcune belle Opere ſue ſi ſono attribuite ad eſſi, e ſi divulgano nelle relazioni, che ſtampano delle loro Gallerìe, e fin negli intagliati rami; onde chiaramente vediamo le loro raccolte eſſere talora uno ammaſſamento di capricciosi, e fallaci giudizj. Ora ſe tra noi s' incorre non poche fiate in tali sbaglj, quanto più creder dovete, che vi cadano gli ſtranieri, e lontani, che certo hanno meno delle noſtre Pitture contezza, che noi; e laſciate pure, che ſe l' allaccino, che il fanno a diſpetto della prudenza, e della verità. Ma torniamo al propoſito noſtro.

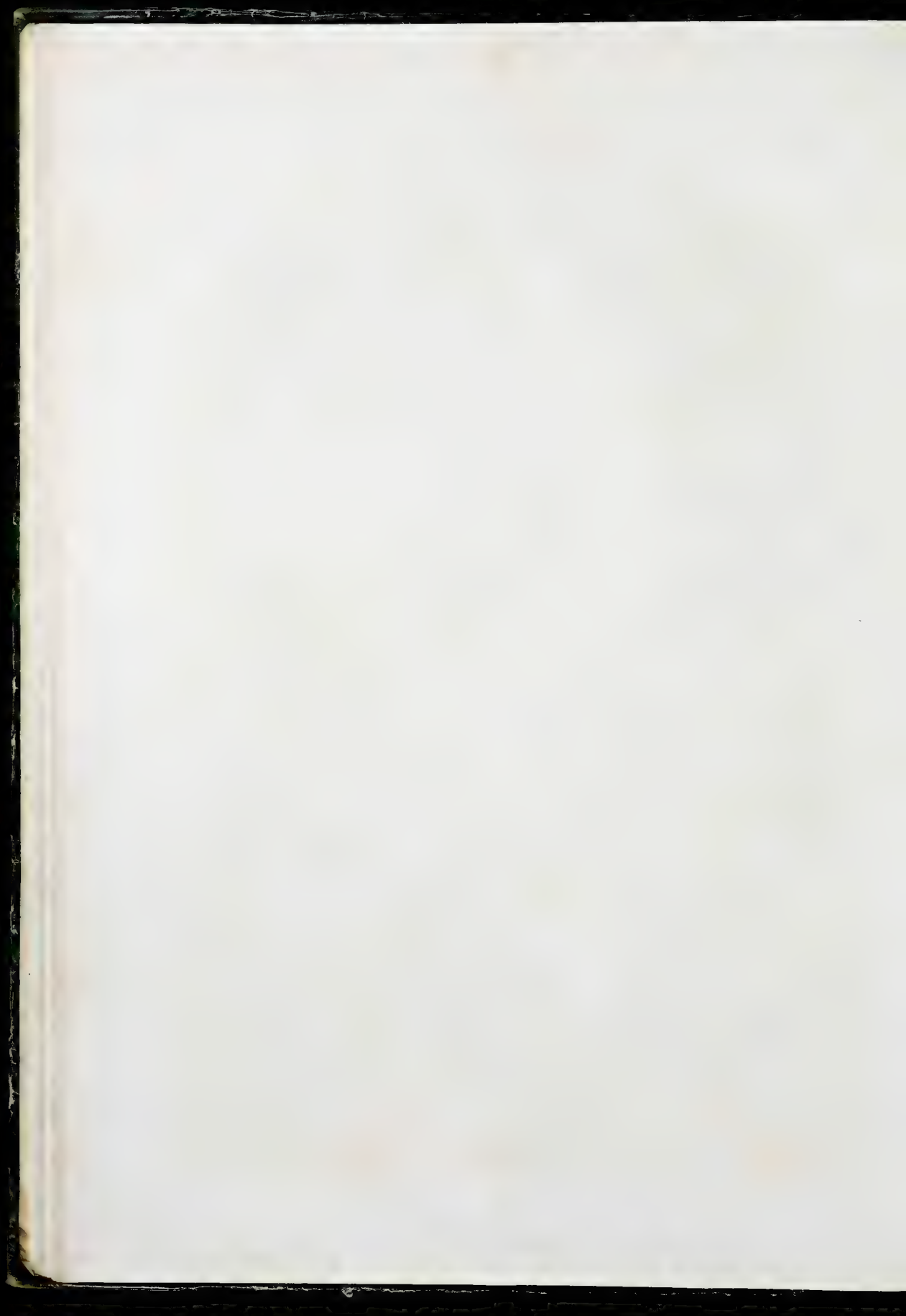
Fu queſto Pittore di un animo atro ed auſtero, e tutto rivolto alle coſe funeſte, e melanconiche, nelle quali mirabilmente riuſciva. Non era certo il preſente argomento abbaſtanza triſto per la ſua immaginazione, nè di aſſai meſtizia ripieno per l' indole ſua; ma ſapea anche talora all' uopo raſſerenare alquanto la ſua foſca idea; tuttavia per eſſere la partenza di queſto ſanto Fanciullo coſa, ſe non tragica, eſprimente almeno una improvviſa dipartita, cagione di lagrime, e d' affanno, egli ſe ne compiacque, e della ſua compiacenza la perfezione dell' Opera fa certa fede.

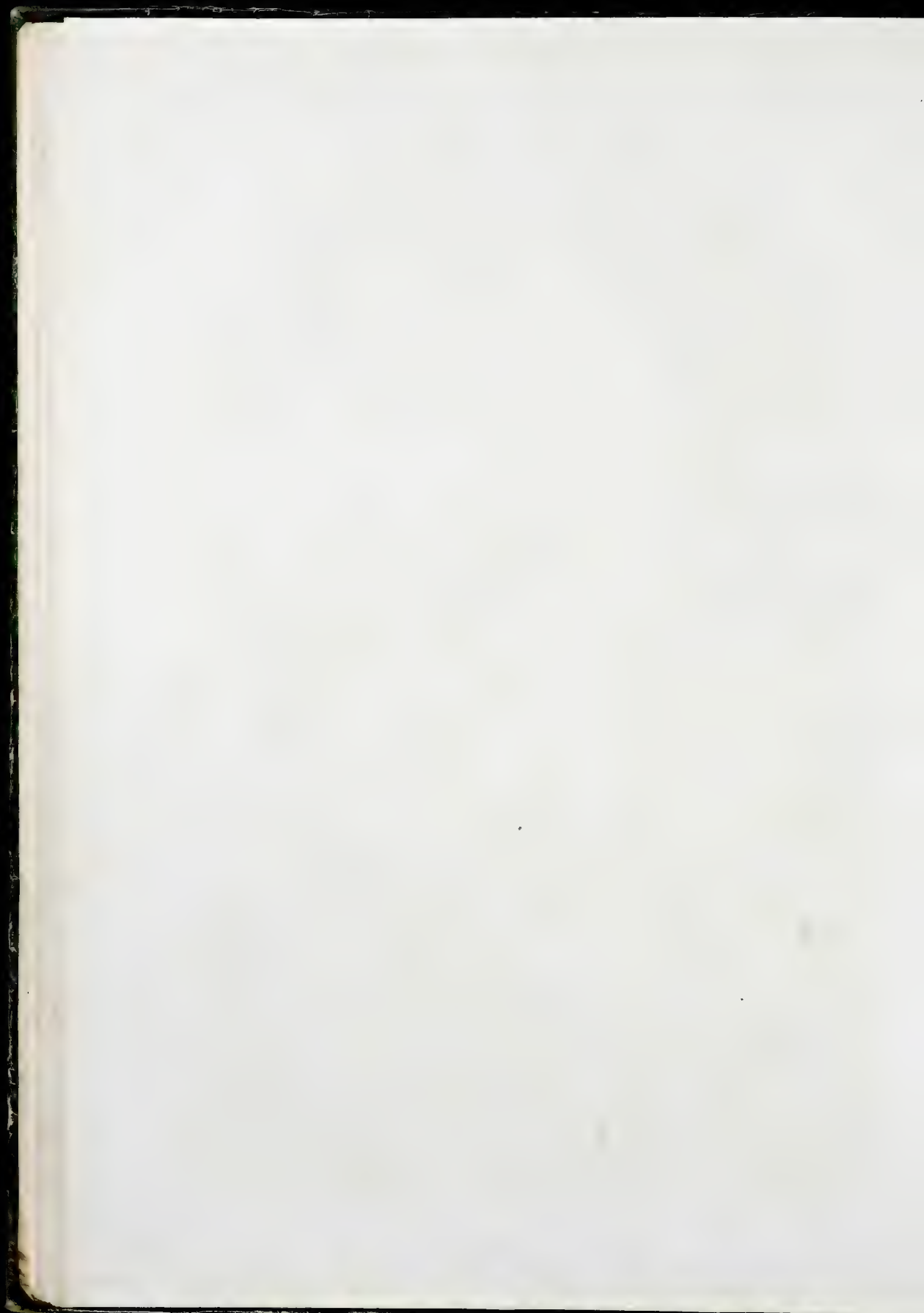
Tale era egli; ma quello, che io non ſo comprendere, ſi è, come con ciò ſi concordaſſero tanti ſuoi traſtulli, e diletti, come di danze, di ſuoni, e di canti, di frenar cavalli, di giucare di ſpada, e di altri ſimili eſercizj, che vogliono un animo lieto, e tranquillo. Egli ben di buona voglia eſprimea ſtragi, e peſtilenze, e fantasìe inventava orride, e tetre, che a forza di veriſimilitudine, e di una vera imitazione erano nello ſteſſo tempo d' orrore, e di diletto argomento, e di ſomma lode. In queſta flebile, e patetica dipartenza del ſanto Fanciullo da' ſuoi, ſi vedono tali, e sì tenere eſpreſſioni d' affetto, che ancora, quaſi direi, al pari d' ogni altra Dipintura di queſto famoſo Clauſtro fu ſempre mirata, e laudata. Nè picciola coſa è il dire, che foſſe ritratta in diſegno da Simon Cantarini da Peſaro, e forſe per darla da lui intagliata alle Stampe, come dello Spiritato dipinto da Lodovico Carracci.

Fu il

Fu il Cantarini uno de' più gaſtigati, e grazioſi Diſegnatori, e Pittori, che mai l' Arte noſtra s' aveſſe; non del gonfio, e grandioſo ſtile, ma del vero, e ſcelto a ſeconda di un intelletto addottrinato ne' più fini, e minuti ſecreti della bella, e ſemplice natura; nè potea nella elezione de' ſuoi ſtudj ingannarſi. Lo ſteſſo Scrittore della ſua Vita, che poco gli era amorevole, e corteſe, ſi ſentì pure in neceſſità di dirne tanto di bene in quà, e in là, che non ſi può deſiderare maggiore, ma ſi vede eſſere egli ſparſo come in vaſo d' aſſenzio alcune ſtille di miele, e queſto a ben conſiderarlo è grande argomento di merito per il lodato l' avere così forzato l' avverſo genio dello Scrittore. Ah che la virtù è come l' olio, che preſto, o tardi vuol ſalir ſopra. Confeſsò pure lo Storico, e diſſe: *Dal Parmigiano in quà non ho veduto la più grazioſa, e gentil penna* &c., *e che fu in ſomma il più grazioſo coloritore, e il più corretto diſegnatore, che abbia avuto il ſuo ſecolo,* e pone in dubbio *ſe fu più amoroſo di Guido, e galante.*

Queſta digreſſione è forſe inutile, o almeno lunga, e pure ho molto il freno adoperato, e ſe così non facea, chi ſa ove il cavallo foſſe traſcorſo? Circa lo eſſere inutile, nol può eſſere affatto, ſervendo di teſtimonianza ad uno onore grandiſſimo, che ſi ebbe il noſtro Lorenzo Garbieri, del quale brevemente quì tratto. Il merito del Peſareſe eſaltato molto ſerve al mio aſſunto, e molto alla verità, cui ravviſare la Dio mercè mi vanto. O Simon Peſareſe, che quello foſti in gran parte alla tua gentil Patria, che il Sanzio alla ſua riguardevole Urbino! Veramente io ſpazio per un campo per me tutto dilettevole, e adorno; nè ſo come partirne. Ohimè l' inſigne Maeſtro, perchè al mondo lo tolſe così per tempo, e villanamente la morte! E ſe tanto io mi dilungo, ſi è per una certa efficace affezione, che ſerve sì bene a riſchiararmi la mente, non a conturbarla, e ad ombrarla. Non poſſo negare, che in queſto affetto abbia parte una certa affinità Pittoreſca, che ſeco mi ſtringe. Egli del mio Maeſtro fu Maeſtro e amoroſo, e proficuo al ſommo; ma via, oltre paſſiamo, e ripigliamo il cammino.

Giunto il Garbieri in età avanzata a poco a poco divenne cieco, la quale deplorabile diſgrazia per lo corſo di molti anni pazientemente ſoſtenne, e in parte il potea, proſeguendo a vivere agiatamente del ſuo, come oggi fanno i ſuoi diſcendenti, che ſi mantengono con comodo cittadineſcamente. Succedette la morte di queſto valente Pittore il giorno 8 Aprile 1654, in cui compiva di ſua vita il ſettuageſimo anno quarto, di sè laſciando oneſta, ed eſemplare memoria.

Guido Reni inv. e dip. Gio. Fabbri inc.

S. Benedetto, che ſtando sul limitare del suo Romitorio, riceve i preſenti di quei vicini ruſtici Abitatori.

S. Benedetto, che ſtando ſul limitare del ſuo Romitorio, riceve i preſenti di quei vicini ruſtici Abitatori

DI GUIDO RENI.

QUeſta inſigne Dipintura ci moſtra quando il giovane S. Benedetto ſull' ingreſſo del rozzo ſuo, e romito abituro ſta tutto umile, e pieno di un ſanto decoro, ricevendo i preſenti dei ruſtici, e villeſchi abitatori circonvicini; cotanto fù ſollecito a ſpargerſi l' odore della ſua ſantità. Queſta è operazione della nobile, e celeſte mano di Guido Reni, e quantunque foſſe egli allora giovine non ancor di trent' anni, e non eſperto ancora in lavori grandioſi; pure tale ella è, che non ſolamente ne ſtupì Lodovico ſuo Maeſtro; ma tra tante belle Opere del Maeſtro medeſimo non poca luce accrebbe alla rinomanza di queſto luogo. Anche in eſſa Opera s' ingegna l' innamorato di Guido (e ha ben lo intelletto duro chi non ſe ne innamora) il Conte Malvaſia, di far vedere eſſere in eſſa traſportati i modi di Rafaello, del Coreggio, di Tiziano, e quello, che è più, in un gran nudo i terribili dintorni del Bonarroti. Io ſcanſo una così inutile impreſa, e dico ſolo, che i modi di Guido erano ſufficienti a ſoſtener la ſua fama, e farlo viver contento anche ſenza ciò, che da un caldo, e vivo amore gli vien dato. In ogni parte di queſto nobil lavoro ſi ſcorge Guido; ma biſogna avvertire, che quello, che i Diſegni, e le Stampe poſſono chiaramente manifeſtare, non è il migliore di Guido, non quelle celeſti inimitabili ſue fiſonomìe, non quelle grazie tanto dilicate, e gentili, non quel colore così ameno, e ſoave trattato con tanta maeſtrevole facilità, e ſapere, le quali coſe o non ſi poſſono in diſegno eſprimere, o ſe alcune ſi poſſono, richieggono un altro Guido, e quelle ſono, perchè lo ſteſſo Annibale Carracci chiamollo *inimitabile*, confeſſando, che queſto era un raro dono a lui conceduto dalla natura. Ora in queſti tempi non ha noi la benigna natura di un ſimil uomo provveduto, onde ſi poſſa tutto affidare alla diligenza di un

Diſegno, e di una Stampa; e quelle parti poi, a cui poſſono i Diſegni, e le Stampe giugnere, quelle non ſono, che diſtinguono Guido, e lo innalzano ſopra tanti eccellenti Pittori, e il manifeſtano per quel, ch' egli è. Veramente le Opere di quegli Artefici, che più, che *del diſegno di Roma*, fan pompa *della moſſa, e dell' ombrar Veneziano*, e di uno inventare pieno d' eſtro, e di ſpirito, quelle ſono, che in qualunque Stampa, o Diſegno ſi paleſano, & empiono i riguardanti di maraviglia, e di diletto. Beato però chi di una coſa, e l' altra ha ſaputo accoppiare; e per addurre un eſempio di chi tanto abbia fatto, e il migliore, e il bello abbia ſaputo cumulare inſieme, qual altro puoſſi meglio ricordare dell' immortal Rafaello? Mi perdoni chi così non penſa, e non crede; io ringrazio la mia fortuna di così credere, e penſare. Non poſſo però laſciar ſempre da parte i noſtri Carracci, le cui Opere ſomminiſtrano anch' eſſe molte di quelle bellezze, per le quali non iſdegnerebbe lo ſteſſo Rafaello di annoverarli tra' ſuoi. Le Copie però ritratte dalle Opere loro per qualunque mano tanto di bello in sè ritengono, che invaghiſcono, e ſi fanno grandemente ammirare, laudare, e invidiare.

Ora in queſta preſente Edizione tale Stampa havvi ancora dell' Opere di Guido, che ſe ne può trarre belliſſimi eſempj di amabili, e divine forme, di grazioſi, e nobili atteggiamenti, di veſtimenti i più eleganti, che immaginare ſi poſſa, con tutto quel non ſo che di celeſtial nobiltà, che in tutte le Opere ſue, e in tutte le parti ſapeva egli infondere, e tanto furono ſempre encomiate da tutto il Mondo. Oſſerviſi ſolamente in queſto Quadro la figura del Santo, e l' altra di quella giovine Donna, che tiene in mano un caneſtro di uova, la quale per avere avvolti al capo alcuni ſottili pannicelli vien detta la Turbantina. Ah tutto ſi oſſervi, che tutto ſpira grazioſità, e gentilezza. Ma queſto chi ha così vivamente a ritrarre che baſti? Quando in tal guiſa ha voluto Lodovico ſuo Maeſtro imprimere in un Soggetto eleganza, e nobiltà, lo ha fatto, e quando il biſogno lo domandava; Guido ſempre, e ancor non volendo, per certa abitudine, che molto alla ſua naturalezza ſi confacea.

Quì potrei di alcune altre inſigni Opere ſue far parole; ma l' aſſunto mio d' eſſer breve non vuole, che dall' incominciato cammino mi dilunghi, che troppo lo ſmarrirei, perduto nella rimembranza di così cari, e dilettevoli oggetti. Ove ſia chi le veda le coſe operate da queſto grand' uomo, da sè abbaſtanza ſi manifeſtano, e i poſſeditori di eſſe tal vanto ſe ne danno, che rimanere non poſſono occulte; ma paſſiamo a dare qualche brevi notizie della ſua vita, le quali forſe baſteranno a coloro, che nulla ne

ſanno,

ſanno, e ſe poi v' ha chi le voglia ampliſſime, ricorra alla leggenda della ſua ſtoria, e fra gli altri Libri, che ne trattano, quel della *Felſina Pittrice* può l' altrui deſiderio abbaſtantemente ſaziare.

Dirò dunque, che l' anno del Gubbileo, e della Incarnazione del Verbo 1575 da Daniel Reni, e da Ginevra Pozzi nacque in Bologna il noſtro Guido; dirò, che fin da' primi anni invitollo efficacemente la natura all' arte del dipignere, e che niuno gli incitamenti ſuoi con maggiore felicità non potea ſecondare; dirò, che per alcun tempo ne traſſe i primi rudimenti da Dioniſio Calvart Fiammingo, dalla cui Scuola per ſua ventura a quella paſsò de' Carracci; nè guari ſtette, che a grandiſſima fama pervenne, e tanto, che quaſi ogni altra fè tacere. Chi non ha letto, e non ha inteſo i grandi onori, e i ricchi premj, ch' egli ebbe da Papi, e da magni Re, e Principi in premio delle ſue onorate fatiche, non può ſapere quanto ſi ſpargeſſe per lo Mondo lo ſplendor del ſuo nome. Dai primi letterati uomini de' ſuoi tempi fu celebrato; nè credo, che altro Pittore de' ſuoi tempi il foſſe tanto giammai. Per lo contrario l' invidia d' alcuni pochi non mancò di farlo berſaglio del ſuo mal talento. Il Caravaggio in Roma contra lui poſe in opera quanto di livore potè per nuocergli nella riputazione, e nè pur della vita vivea ſecuro; ma egli con la deſtrezza, e la ſofferenza, e diſſimulando, queſta difeſe, come col valore, e con la virtù del ſuo operare la eſtimazione, e la gloria ſua ſempre intera, e luminoſa mantenne, e l' avverſario fè rimanere ſcornato.

Troppo era applaudita la ſua maniera, e per la vaghezza, e per la novità, e per altre ſue doti particolari, ond' è, che tal grido egli acquiſtoſſi, che non mai gli ſteſſi Carracci a tanto giunſero, e a qual ſegno ne foſſero degni il Mondo ora ſel vede; ma la fortuna di rado il merito rettamente ſeconda, e il valore di ciaſcun libra con giuſta lance. Così ſeguitò egli, e comechè col tempo di una forte maniera andaſſe paſſando ad una men forte, e più dolce, il che ſpeſſo più che da mancante furor pittoreſco dall' avanzare in giudizio deriva, ſempre piacque, e al deſiderio comune ſoddisfece.

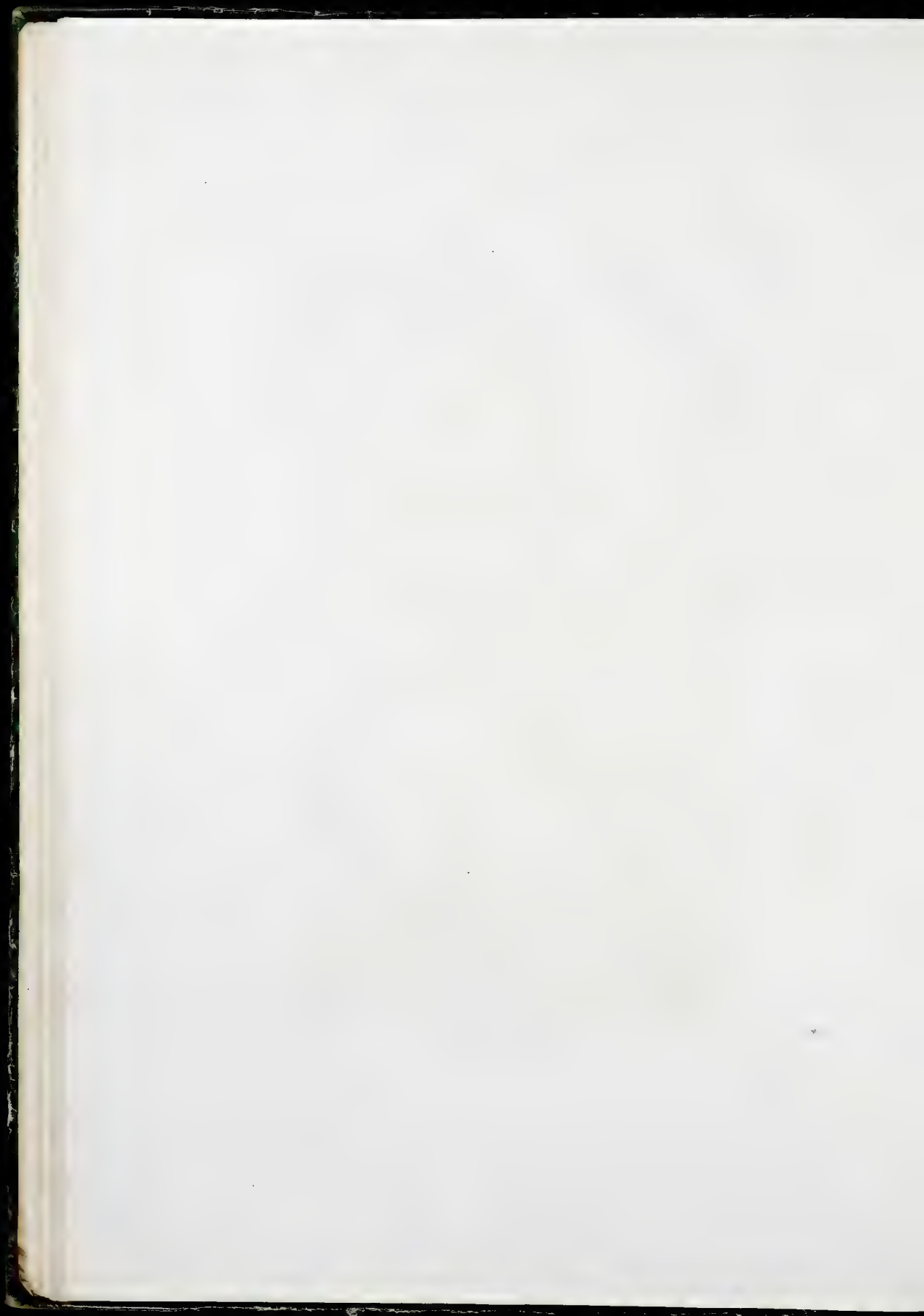
Era uomo timorato di Dio, e pieno di oneſti, e candidi coſtumi; il ſolo difetto, che aveſſe, fu il moſtrar talora con qualche ardire sè tenere da molto più di tanti, che poteano andargli vicini, e alcuni anche del pari; ma buon per lui, che certe doti particolari dell' arte fedelmente lo aſſiſtevano in guiſa, e tanto faceano, che ad ogni ſua cupidigia di gloria un gran merito coraggioſamente precedea. Laſcioſſi ſpeſſe fiate troppo traſportare dal diletto del giuoco, a cui di ſoverchio acconſentiva. Finalmente nell' an-

no 67 di ſua età fu aſſalito da una febbre, la quale fattaſi maligna, diede termine al viver ſuo il dì 18 Agoſto 1642 con univerſale diſpiacere, e con una perdita grandiſſima della ſua Patria Bologna. Egli queſto eſtremo ultimo paſſo fece con una vera, e criſtiana fiducia, accommodato al volere di Dio, la cui mercè nol fece ſenza tutti que' conforti, ed ajuti, che ſomminiſtra S. Chieſa, e in queſto biſogno certo non gli potè mancare il ſoccorſo della Santiſſima Vergine, di cui ſempre viſſe amantiſſimo, e della ineſplicabile ſua purità adoratore, e divoto; e però è da credere, che in braccio a Dio ſi ſtia godendo il Paradiſo, di cui ha ſaputo quì in terra rappreſentare tanta parte, quanta può immaginar mente umana, e ai ſenſi corporei con l' arte manifeſtare.

Il Senatore Guidotti, che gli era ſtato parzialiſſimo amico, volle, che foſſe ſepolto nell' Arca di ſua Famiglia in S. Domenico, e accomunare così con le ceneri de' ſuoi Maggiori quelle del noſtro Guido. Prima di levar la mano da queſto piccol lavoro, vo' aggiugnere, che dopo Rafaello eſtimò ſovra ogni altro il Coreggio, e chiamava poi Paolo Veroneſe il ſuo Paolino. Nell' ampiezza, e nella diſpoſizione de' veſtimenti ſommo profitto ſeppe trarre dalle belliſſime Stampe, e fondatiſſime di Alberto Durero, gran Maeſtro in molte, e molte coſe di tutti, e principalmente nella fina eſecuzione delle piegature, che non è poi coſa da gittarſi dopo le ſpalle, come alcuni mal conſigliati ſi credono. Ora con un cumulo tale di bellezze, e poſte inſieme, e unite, qual maraviglia, che tanto rumore faceſſe il ſuo nome, e che egli invaniſſe a quel rumore, e in queſto ancora, come in eccellenza d' arte a Parraſio ſi raſſomigliaſſe.

S. *Bene-*

Dom.c Fratta dis.

S. Benedetto, che ſi butta nelle ſpine per liberarſi dalla tentazione di una rea Femmina.

S. Benedetto, che ſi butta nelle ſpine per liberarſi dalla tentazione di una rea Femmina

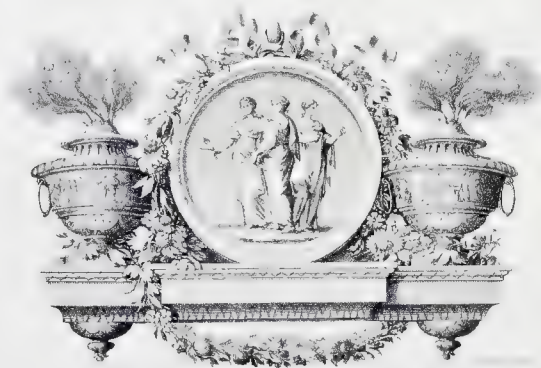
DI SEBASTIANO RAZALI.

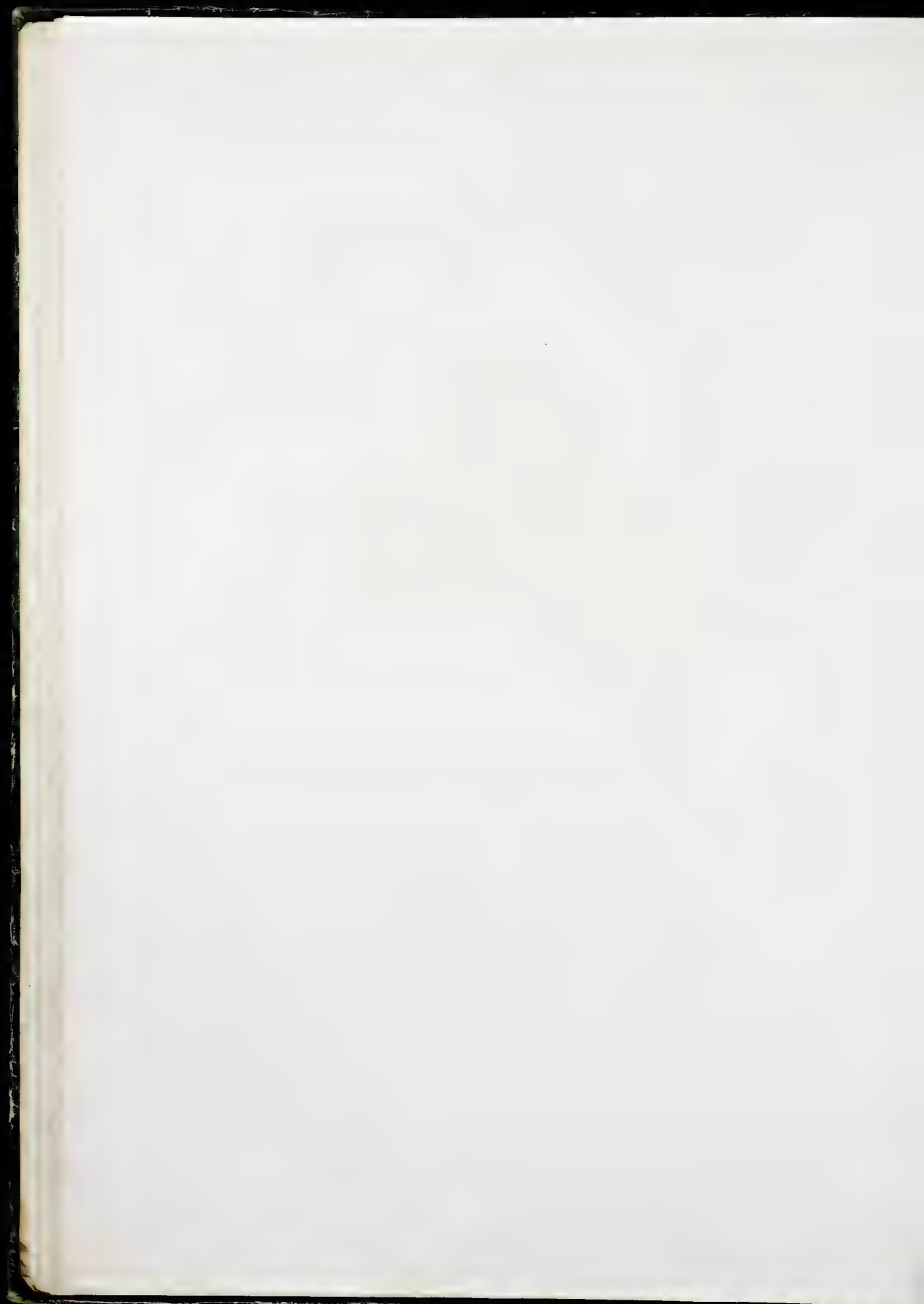
SE il Borghini nel ſuo ripoſo diede delle cinque parti, in cui divide la Pittura il primo, e principal luogo alla invenzione, io non poſſo affatto biaſimarlo, quantunque io non intenda di confermare il ſuo parere. Egli ad eſſa invenzione fa ſuccedere immediatamente la diſpoſizione; onde poſſo credere, che in queſta collocazione delle cinque parti aveſſe egli, più che ad altro, riguardo alla anteriorità delle facoltà loro nell' uſo. Baſta, anche a me ſembra, che coſa pregevole molto ſia la invenzione, e che la diſpoſizione debba ſeguirla da preſſo, e tanto, che le rechi aſſiſtenza, e mai non l' abbandoni; concioſſiachè ſenza di eſſa qualunque pellegrina invenzione grandemente patirebbe. O Arte difficile, immenſa che è mai la noſtra, che tante coſe ſapere ne abbiſogna! O ſommo, e ſempre divino Rafaello, che tante ne poſſedea! Furono anch' eſſi per tale accoppiamento reputati gran Maeſtri dell' Arte i noſtri Carracci, e nelle due ſoprannominate parti valſe principalmente al parere di molti il noſtro Lodovico.

Quì vi ſi preſenta, o Amatori della Pittura, la Stampa di un' Opera di Sebaſtiano Razali; e non perchè l' opera del pennello per lo ſuo facitore meriti tanto, ma per quel ritrovamento, e quella diſpoſtezza ſomminiſtratagli in diſegno da Lodovico ſuo Maeſtro. Quì certo non ſi può vedere quanto nello inventare, e diſporre valeſſe il Carracci, che troppo è ſcarſo, e ſterile il Soggetto; ma molto più ſi vede, che Sebaſtiano non valea. Il Soggetto ſi è una fiera tentazione di concupiſcenza dal Demonio deſtata nella mente del Santo Abate, col dipignere in eſſa ben vivamente la Immagine di una giovine Femmina da lui anni prima innocentemente veduta. Puoſſi penſare quanto coteſta Immagine foſſe avvenente, e vezzoſa, e ben altro eſſere, che la Venere di Tiziano, e l' Alcina dell' Omero

Ferrarese. Il nostro Santo in tale guisa assalito, e tentato, per liberarsi da una tanto veemente, e calda guerra, nudossi, e in un vicino mucchio di vepri, e di spine gittossi, e così vi si avvolse, che uscito dallo spinajo grondava sangue per ogni parte. Sparì la oscena larva, onde il Demonio rimase vinto, e scornato, e di questo trionfo il Cielo dà segno; e il tutto, quantunque poco, è così bene inventato, e disposto, che vi si conosce la idea del gran Maestro. Ma via diamo fine. Questo è un breve rigagnolo da valicar con un passo; nè uopo è spendervi maggior tempo.

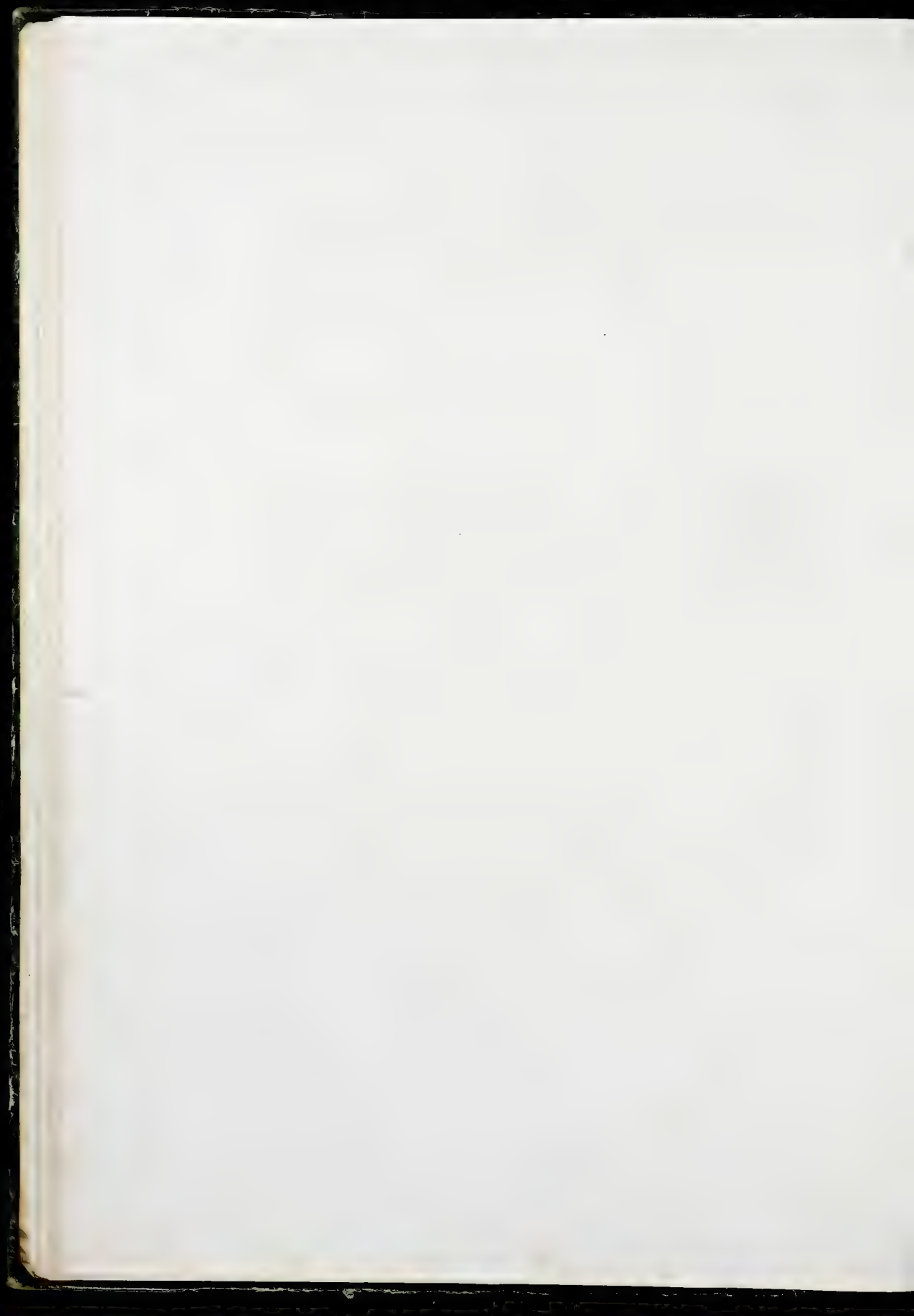
Questo Sebastiano Razali era Bolognese, e il Masini tale lo asserisce nella sua Bologna perlustrata. Fu Scolaro de' Carracci, e nella ruota della loro Accademia come tale ascritto dopo Lorenzo Garbieri, e questa ruota ho presso me originale. S' ebbe egli ancora un Quadretto a dipignere per lo Funerale di Agostino Carracci; insomma si può credere, che qualche buona abilità si avesse. Nel ragguaglio di questo Funerale scritto al Cardinal Farnese, così se ne parla: *Fu questo pensiero dell' onoratissimo, e valoroso Soggetto Sebastiano Razali* &c.

Quanto ho detto, e scritto di questo Pittore, si è quanto dir se ne può, da che la Fama di più non ne divolga.

S. Cecilia

S. Cecilia in Camera, che difcorre con Valeriano.

S. Cecilia in Camera, che difcorre con Valeriano

DI AURELIO BONELLI.

LA prefente Pittura una fi è di quelle, che più pregiudicate, e guafte dal tempo non lafciano quafi nulla a conofcere del loro primiero effere; nè di quefta, come di alcune altre, è ftato poffibile rinvenirne tali Immagini, o Copie fatte ne' tempi addietro, e quando gli Originali erano per anco intatti, che vagliano a darne ajuto, onde potere, fe non compiutamente, almeno in buona parte ridonarle alla luce; tuttavia non fi è voluto tralafciare di porre in carta quel poco, che pur quì fi vede, effendo il refto tutto fvanito, e difparfo; il danno però di tal perdita non è grave, dacchè fappiamo per fama, che quefta venìa creduta la men buona Pittura del Chioftro; il Soggetto, che quivi era dipinto fi è la fanta vergine Cecilia, allorchè la prima notte, che fola fi trovò col fuo Spofo feppe con sì bel modo, e tanto efficacemente perfuaderlo, che l' induffe non folo a voler convertirfi alla verace fantiffima Fede, ma di più a promettere di ferbargli intatto il virginal candore, per lo pericolo del quale cotanto era divenuta la fanta Donzella timorofa, ed afflitta.

Circa poi ad Aurelio Bonelli autore di queft' Opera, egli fu Bolognefe, e Scolare de' Carracci; nel Funerale di Agoftino s' ebbe egli pure a dipingere un Quadretto; e nella defcrizione di detto Funerale vien chiamato: *giudiziofo, e valorofo Soggetto, non meno indefeffo negli ftudj della Pittura, che eccellente nella Mufica:* poche Opere abbiamo di fua mano in Bologna; ma chi voleffe vedere un faggio del fuo dipingere, potrebbe offervare il Quadretto della Beata Vergine mezza figura, che foftiene il Bambino nudo in piedi pofta dirimpetto alla porta di quefto fteffo Monaftero di S. Michele in Bofco, fopra ad un ufcio, la quale è affai buona Pittura, e fa conofcere, che Aurelio non mancava di diligenza, e di ftudio nelle fue cofe.

Giacomo Cani dis. — *Gio. Fabbri incise*

Valeriano, che da alcuni Poverelli si fa insègnare la via per ire a piedi dell' ascoso Pontefice.

Valeriano, che da alcuni Poverelli ſi ſa inſegnare la via per ire a piedi dell' aſcoſo Pontefice

DI BALDASSARRE GALANINO.

'Autore di queſta elegante Pittura era alquanto parente de' Carracci, e nella loro Scuola educato diede in ſua gioventù gran ſaggio di dover riuſcire eccellente; queſta ſi è una delle ſue prime coſe, ma tale, che un Maeſtro già fatto ſe ne potrebbe appagare, e averne laude, ed eſtimazione non poca; oſſervisi con quale giudizioſa economìa ſono ottimamente diſtribuite, e collocate le figure di queſta Storia, e come tutto è ſparſo di un certo ſapore Carracceſco, che fa vedere quanto foſſe il Galanino diligente, ed accorto imitatore de' ſuoi Maeſtri; la figura di quel poverello, che, preſo con la ſiniſtra Valeriano per un braccio, accenna con la deſtra il loco ove debbe ire per ritrovare il Pontefice, e l' altra dello ſteſſo Valeriano, che con tanta attenzione moſtra di por mente a ciò, che gli viene indicato, ſono due molto belle figure, e con molta grazia atteggiate, ed eſpreſſe; ma che diremo di quella Giovinetta, che con le mani ſotto il grembiule ſi ſtà in piedi in un angolo del Quadro? quanto è leggiadra e vivace? e non ſembra ella un ritratto di qualche Villanella, che allorquando fu fatta queſta Pittura dovette trovarſi nelle vicine ruſticali abitazioni? Già ſappiamo, che il Galanino era molto inclinato a' Ritratti, e molto ancora era in eſſi eccellente; ma paſſiamo a dire qualche coſa della ſua vita.

Da Sebaſtiano Galanini, ed Elena Zenzanini perſone molto onorate nacque in Bologna Baldaſſarre li 12 Ottobre 1577. Fatto grandicello fu mandato a ſtudiar lettere, ed in eſſe fece qualche avanzamento, ma moſtrandoſi inclinato alla Pittura, fu da' Genitori per compiacerlo raccomandato a' Carracci, co' quali, come ho detto, tenea qualche parentela per via della Madre; quì può ognun penſare ſe ottimi inſegnamenti egli s' aveſſe, e l' avergli ſul bel principio è coſa di molta importanza, dacchè, ſe avviene che un Giovinetto s' imbeva, prima che d' altro, di mali modi, oh quanto è difficile, che poſſa indi ſpogliarſene,

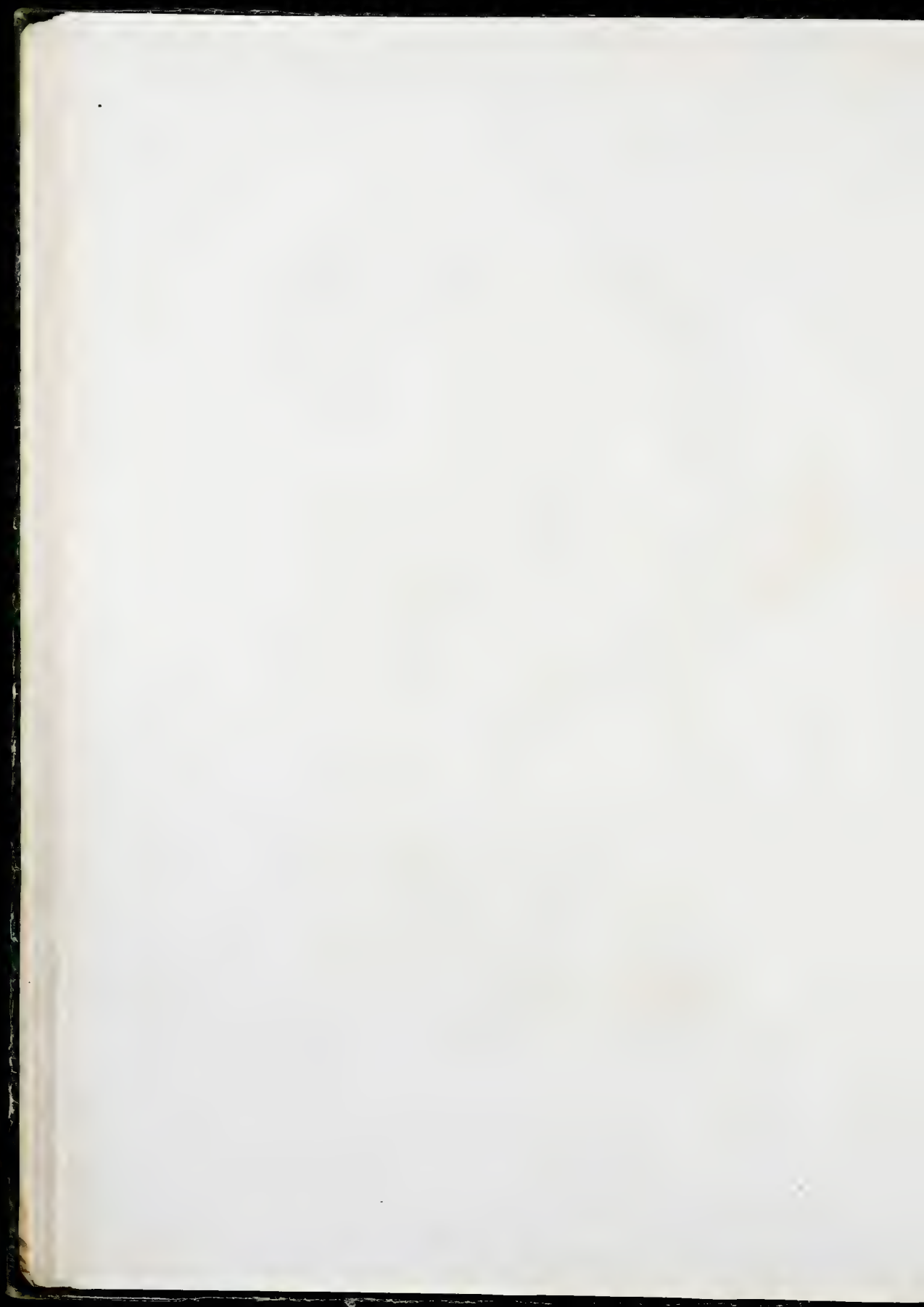
ſene, e quanto gli coſterà tempo, e fatica a tornare addietro, e rintracciare la buona via. Il Galanino con l' eſempio, e con gl' inſegnamenti di Lodovico divenne in breve molto egregio, e ben potè chiamarſi avventurato, ricevendo gli ſteſſi primi rudimenti da un tale Maeſtro. Dipinſe col cartone di eſſo Lodovico lo Stendardo, che dalla noſtra Confraternita di S. Rocco fu portato a Venezia, quando l' anno 1605 andò eſſa colà a viſitare il Corpo del Santo; e varie altre Opere egli fece, e ſi diſtinſe fra molti ſuoi Condiſcepoli per certa giuſtezza, e leggiadrìa, che molto è da pregiarſi, e molto è conforme alla ſimplicità della natura; ma invogliatoſi di veder Roma, colà ſi traſferì, e ſi diede principalmente a far Ritratti, ne' quali ebbe gran fama, e con molta forza e bravura gli dipinſe; v' ha di ſua mano in Bologna nella Caſa Senatoria Barbazza il Ritratto del Cavalier Marino, ch' è così bello, che pare de' Carracci medeſimi; nel di dietro di tal Pittura v' ha ſcritto ſulla tela queſte parole: *Baldaſsr Aluiſi Bolgneſe F. in Roma l' anno* 1623 *d' Giugno:* e quì è da notare, come egli fu chiamato ancora, nè ſo per qual motivo, con queſto cognome degli Aloiſi, o Alvigi, e ciò è ſtato cagione, che l' Orlandi imbrogliandoſi, l' abbia nominato due volte nel ſuo Abicidario, facendo di un ſolo due perſonaggi *. Il Ritratto ſuddetto fu dal Marino, che allora era tornato di Francia, mandato a donare al Co: Andrea Barbazza, che a que' tempi anch' egli non poco fra' Letterati avea grido.

Era il Galanino di uno ſpirito molto ſvegliato, e di un' indole piacevole, ſomigliando anche molto in queſta parte a' ſuoi Maeſtri; fu amico in Roma di Guido Reni, e tenne altresì lunga compagnia con Gio: Battiſta Viola buon Paeſiſta, e d' umore anch' egli aſſai giocondo, e vivace. Stando in quell' alma Città, fu ſorpreſo una ſera da improvviſo malore, e ſenza potervìſi trovar rimedio, gli convenne morire, e ciò fu l' anno 1638. Laſciò non pochi Figliuoli, e alcuni di queſti atteſero alla Pittura. Egli ſi fu alla perfine un Soggetto, che fra' Scolari de' Carracci tenne onorato poſto, e che a' primi, e migliori grandemente ſi avvicinava.

Placido

* Per altro il ſuo vero cognome fu Galanini, come ſi legge ne' Libri batteſimali di queſta Metropolitana.

Placido liberato miracolosamente dal sommergersi nel Fiume.

35

Placido liberato miracoloſamente dal ſommergerſi nel Fiume

DI LUCIO MASSARI.

Ra i molti Allievi, che della Scuola de' noſtri Carracci uſcirono valenti Maeſtri, fu uno de' più anziani Lucio Maſſari, il quale nacque in Bologna l' anno di noſtra ſalute 1569. Dopo un breve corſo di Gramatica, chieſtogli dal Padre a quale eſercizio voleſſe egli appigliarſi per lo ſoſtenimento di sè, e di ſua famiglia, riſpoſe ſenza alcuna eſitazione: alla Pittura. Fu per queſta dato ad ammaeſtrare a Bartolommeo Paſſerotti Maeſtro di molto valore, e d' egual grido, al quale in breve tanto ſi affezionò, che per ſoſtenerlo contra la creſcente fama de' Carracci tali facea acri diſcorſi, e diſpute oſtinate, che Annibale giunſe a turbarſene, e dolerſene grandemente; non così Agoſtino, che ſe ne ridea, pronoſticando che un Giovine di tanto ingegno fornito, come era il Maſſari, non potea lungamente perſeverare in tale fallacia. Di quando in quando uſcivano fuori belliſſime Tavole di Lodovico, e de' ſuoi Cugini, e altri lavori, che a poco a poco tanto Lucio invaghirono, e adeſcarono, ch' egli deliberò non voler più altra direzione, che la loro; e alla Scuola paſsò di Lodovico, il quale di poi non ebbe Scolaro mai tanto affezionato, e fedele. Buon per Lucio, che così facendo altro Pittore divenne. Col tempo ſi portò a Roma, e là pure ſtudiò non poco intorno alle Statue de' greci antichi Scultori, che a tanta eccellenza giunſero, che dopo non hanno mai avuto chi li pareggi. Ivi trovò l' Albani ſuo Compatriotta, e in dolce oneſta amiſtà congiungendoſi, ſtudiò con eſſo, e ſi conſigliò per alcuni anni. Tornarono finalmente a Bologna inſieme, e lavorarono molto in compagnia. Una tale ſocietà col tempo ſi diſciolſe, ma non l' amicizia, che durò ſempre.

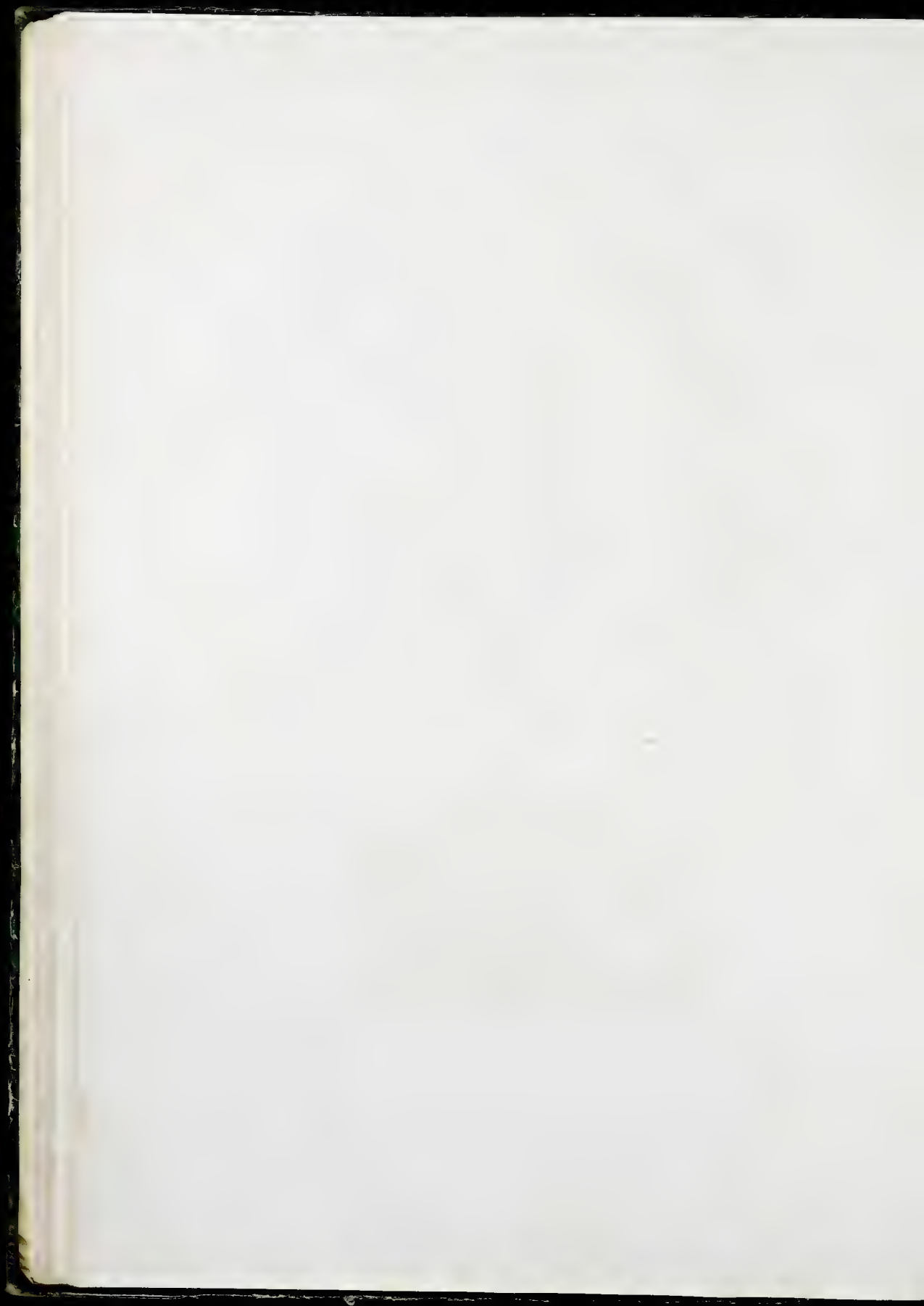
Molte belle Opere intanto fece il Maſſari, e degne di alte lodi, come ſi è la grazioſa Tavolina poſta nel primo Altare della

Chiesa di S. Benedetto de' PP. Minimi di S. Francesco da Paola, ove si vede la B. V. in maestà sostenente il Bambino Gesù, ed esso in atto di prendere alcune mele, & alcune rose a lui recate in aureo bacino da un Angioletto apparente in umana, e fanciullesca forma, avendo stabilito di farne dono, così da lei richiesto, alla Vergine Dorotea, che sta supplice ginocchioni ansiosa di riceverlo. Essa Santa ciò avea promesso a Teofilo suo Giudice, e suo Tiranno, allora che beffando lei, che vantava le delizie del Paradiso ben d' altro sapore, e d' altra fragranza che le terrene, a lei ne domandò. Ricevuto quinci che l' ebbe, mandollo a Teofilo per lo stesso celeste Fanciullo con una ambasciata così dolce, e santa, cui secondò la grazia di Dio, senza la quale niuna cosa può valere, che colui d' infedele ch' egli era, e persecutore di Cristo, a lui compunto, e supplichevole si rivolse, e il cuore di buona voglia interamente gli offerse. O frutta di Paradiso che nutrimento ne date! Oh che amabili vendette fanno fare le anime veramente seguaci, e imitatrici di Cristo! Quell' altra Tavolina pure è bellissima del Salvatore, che appare alla Maddalena in forma di Ortolano, posta nella Chiesa di S. Gio: Battista de' Celestini, la quale molto ha sentore nella persona del Cristo nel modo di Lodovico, e nella Maddalena del Domenichino suo Condiscepolo. D' altre non fo menzione per non uscir fuori del mio assunto, e a queste due mi sono ristretto, che mi pajono il sommo del suo sapere.

Avanzato in età declinò non poco dal suo primo, e migliore operare, e un affetto in lui di soverchio possente verso l' esercitarsi in caccie, e nel coltivar giardini, & allevar fiori, e in altri simili fatichevoli passatempi, che richieggono maggior verdezza d' anni, non solamente lo sviarono molto dall' operare con assiduità, e con istudio nell' arte sua; ma il condussero a tale, che gli bisognò infermarsi; indi ridursi a non poter far uso degli occhj; e dopo il breve giro di 35 giorni a perdere anco la vita, che fu il dì 4 Ottobre 1633, la quale tanto non era avanzata, che non lasciasse sperare che più oltre sen gisse; mancò allora uno assai valoroso Pittore, e un uomo onesto, e dabbene. Tra gli altri lasciò un suo figliuolo per nome Bartolommeo, il quale fu Medico rinomatissimo, e non è da porre in silenzio, ch' ei fu Maestro del gran Marcello Malpighi, la cui fama ancor non tace, e credo bene, che fino al consumar de' secoli non tacerà; il quale Marcello mosso da certo affettuoso genio, e da una pari gratitudine volle ammogliarsi con una figliuola di Lucio, e sorella del suo Maestro.

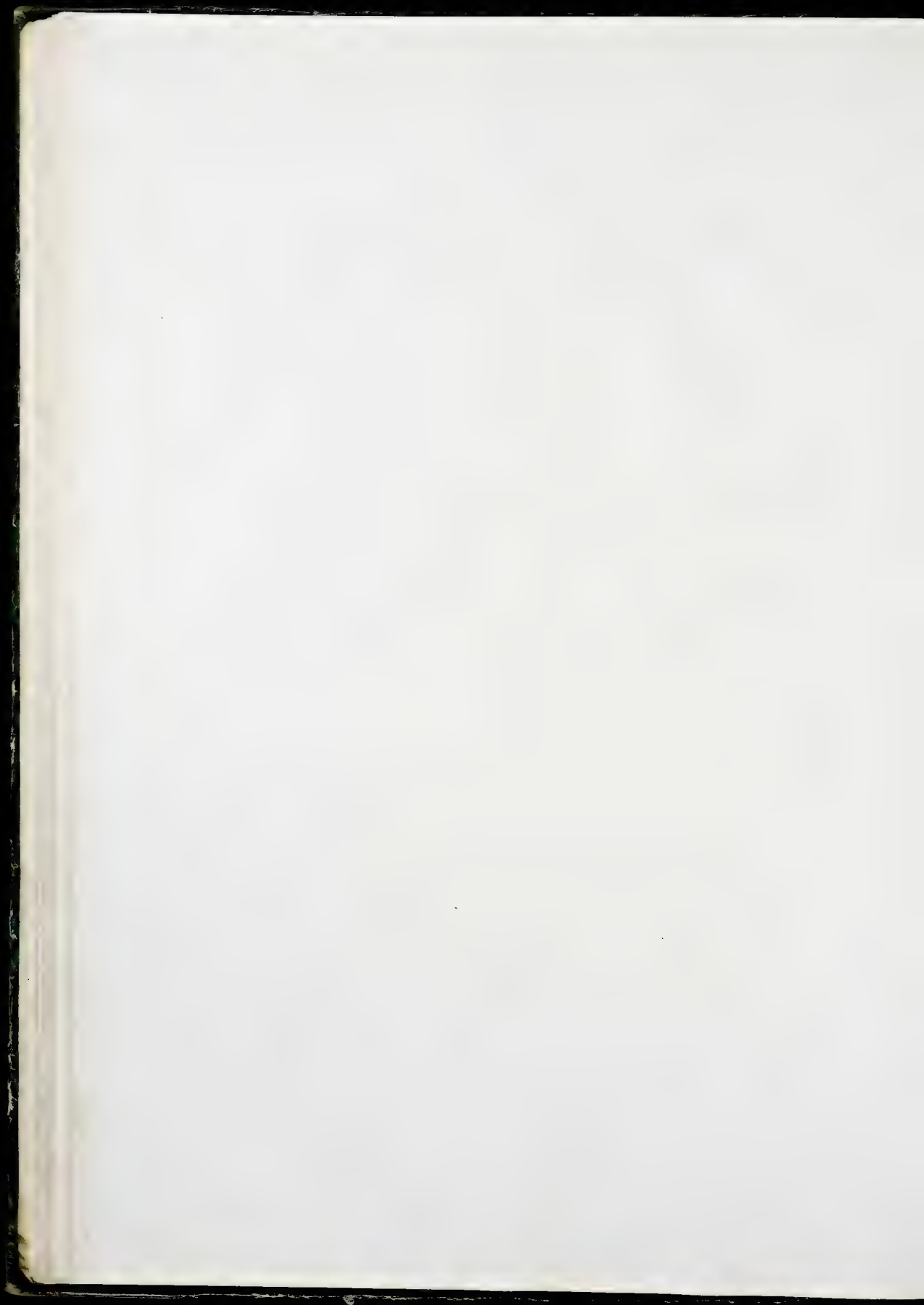
Ora ritornando a Lucio, e terminando questo ristretto racconto,

conto, dirò col Malvasia, che e' fu buon Pittore, e se non pieno d' estro, e di fuoco, il fu piano, e gentile, e ricercatore attento del vero, e come chi teme, e conosce non aver lena per molto ardua strada, e perigliosa, contentossi di apparire uomo meno vivace, ma di avvedutezza fornito; alla per fine fu certamente non indegno della gran Scuola, donde veniva.

Questa è la prima Pittura, che il Massari quì dipingesse, e se non è delle più belle, è però tale, che merita molto di esser mirata, e laudata; le Figure tutte sono con ottima disposizione atteggiate, e collocate; e benchè non v' abbia tal copia di ritrovamento, quale per avventura potea porgere il Soggetto, s' ammira con tanta politezza, e con sì buon disegno eseguita, che ne appaga insieme, e ne invaghisce. La Figura di Mauro, che, mandato dal S. Abate, corre a salvare il suo compagno Placido, e senza avvedersene cammina sopra l' acqua, e non si affonda, è bella assai; e bella del pari, ed elegante è l' altra dello stesso Placido, che, appigliatosi alle braccia del suo soccorritore, dall' onda intanto si solleva, ed esce. Due pronti, e ben formati uomini locati quì davanti, e sù la ripa del fiume, spogliandosi in fretta le proprie vesti, mostrano esser due notatori accorsi per soccorrere il caduto Monaco; ma dal veloce ubbidiente Mauro, che securo nell' alveo si avanza, lasciati addietro, e resi d' inutile ajuto. Sono poi graziose molto, e con molta leggiadrìa disegnate, e dipinte quelle Femminelle, che in qualche distanza si vedono discendere alla ripa per attinger acqua; e certo il Massari assai più che di spirito, e di ardire nella invenzione, si fu di aggiustatezza, e di polita eleganza dotato.

Lucio Massari inv. e dip. · Dom.co Fratta dis. · Gio. Fabbri inc.

La Manaja ritrovata prodigiosamente nel Lago.

10

39

La Manaja trovata prodigioſamente nel Lago

DI LUCIO MASSARI.

OSſerviſi queſta Storia del Roncone caduto nel Lago per inavvedutezza del Lavoratore, il qual Roncone a gala ſalendo, al conſueto manico, preſentatogli, da sè maraviglioſamente ſi ricongiunſe. Quì v' ha il tutto con ſufficiente giudizio diſpoſto, e ſe non con invenzione tale, che chiaramente ſpieghi, e apertamente, il prodigioſo ſucceſſo, v' ha però tal garbo unito a tale gaſtigatura di diſegno, che qualunque intelletto più dilicato, e ſchifo, ſe ne può baſtantemente compiacere, e anche trarne profitto. Il Frate mandato dal Santo Abate a rinvenire il Roncone è molto bello, e divoto, come bello ancora è l' uomo ignudo addittante il luogo, ove cadde il ferro. Le genti, uomini, e donne, che ſtanno allo 'ntorno, fanno, ſecondo che l' occhio vede, attenti diſcorſi ſopra queſto fatto non ancor ſucceduto; conciosſiachè s' aſpettino qualche coſa di prodigioſo a cagione della molta fama della ſantità di Benedetto, che meritava bene una così fatta aſpettazione, e il ragionar, che ne fanno quelle varie perſone, il dimoſtra.

Intorno alla eſpreſſion del Soggetto non ha faticato certamente gran fatto il Pittore, ond' è, che in mirando queſta Pittura non v' ha chi poſſa ſcoprire qual ne ſia il Soggetto, & a me pare, che non ne rappreſenti alcuno, che mirabil ſia, e il miracolo additi nè pur di lontano, onde, dirò così, conviene, che il miratore più toſto ſia indovino, che accorto, & erudito. Oh quanto in occaſione di eſprimere Soggetti converrebbe attendere al penſamento, e alla maniera di diſporre, e atteggiare le Figure così che d' indovinazione l' opera non abbiſognaſſe! In queſto quanto conviene badare al divin Rafaello, che ſi è il Maeſtro di tutti; molto ancora può attenderſi a' noſtri Carracci, che intorno alla invenzione laſciarono anch'

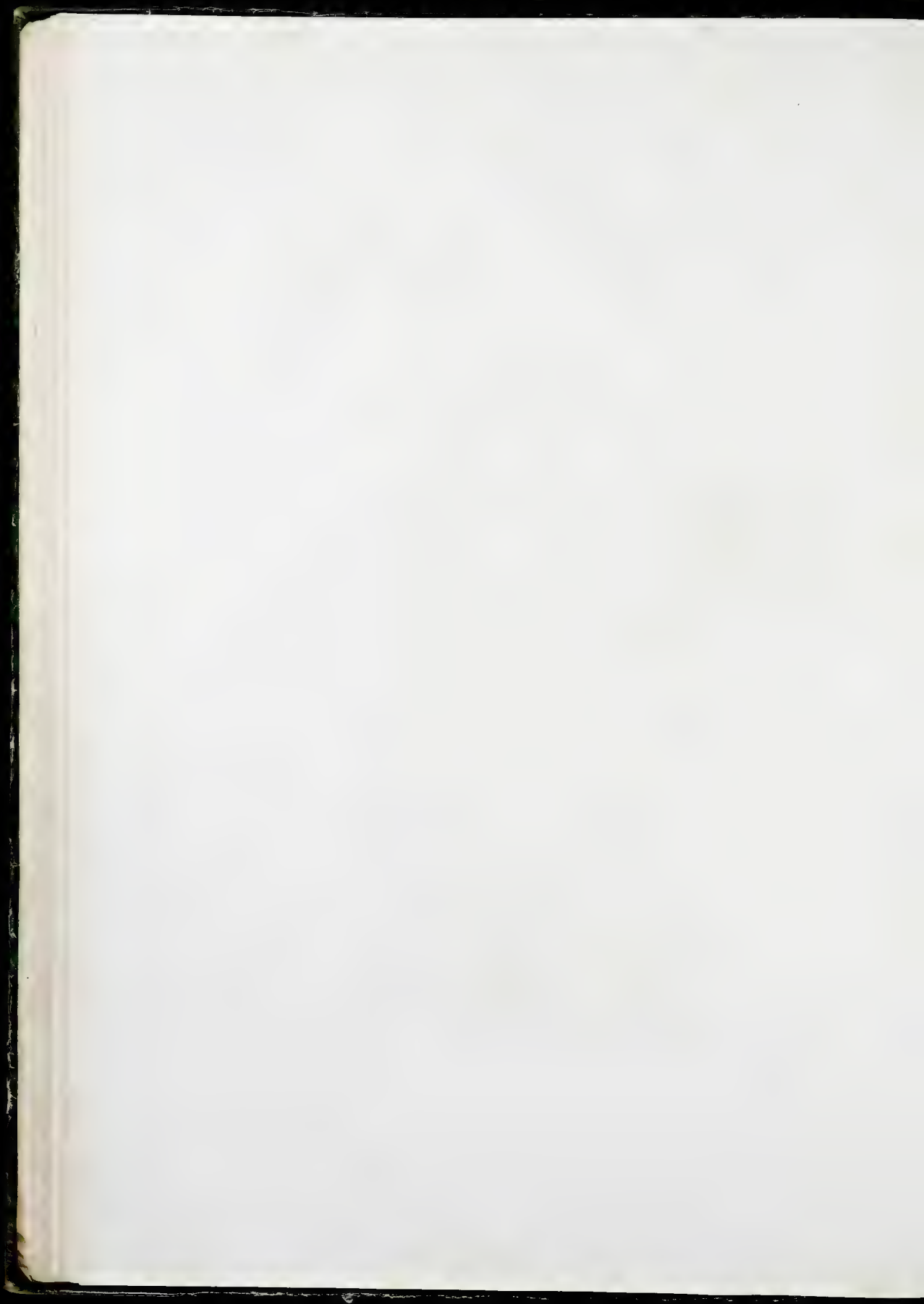
essi begli esempj nello esprimere gli argomenti con chiarezza, e con verità. Altri ancora potrei nominare, ma pochi però, come verbi grazia *il Primaticcio* per lo suo *dotto inventare*, ma io mi ristringo agli accennati solamente per brevità, e perchè a disvelare i più fini misterj della Pittura, mi par che bastino, e attenendosi ad essi si fa più breve viaggio. Chi può ad una officina di tutto il bisognevole provveduta ricorrere, e provvedersi di ciò, che gli è d' uopo, opera inavvedutamente, se vaga di quà, e di là, e consuma inutilmente tempo, e fatica.

Valeria

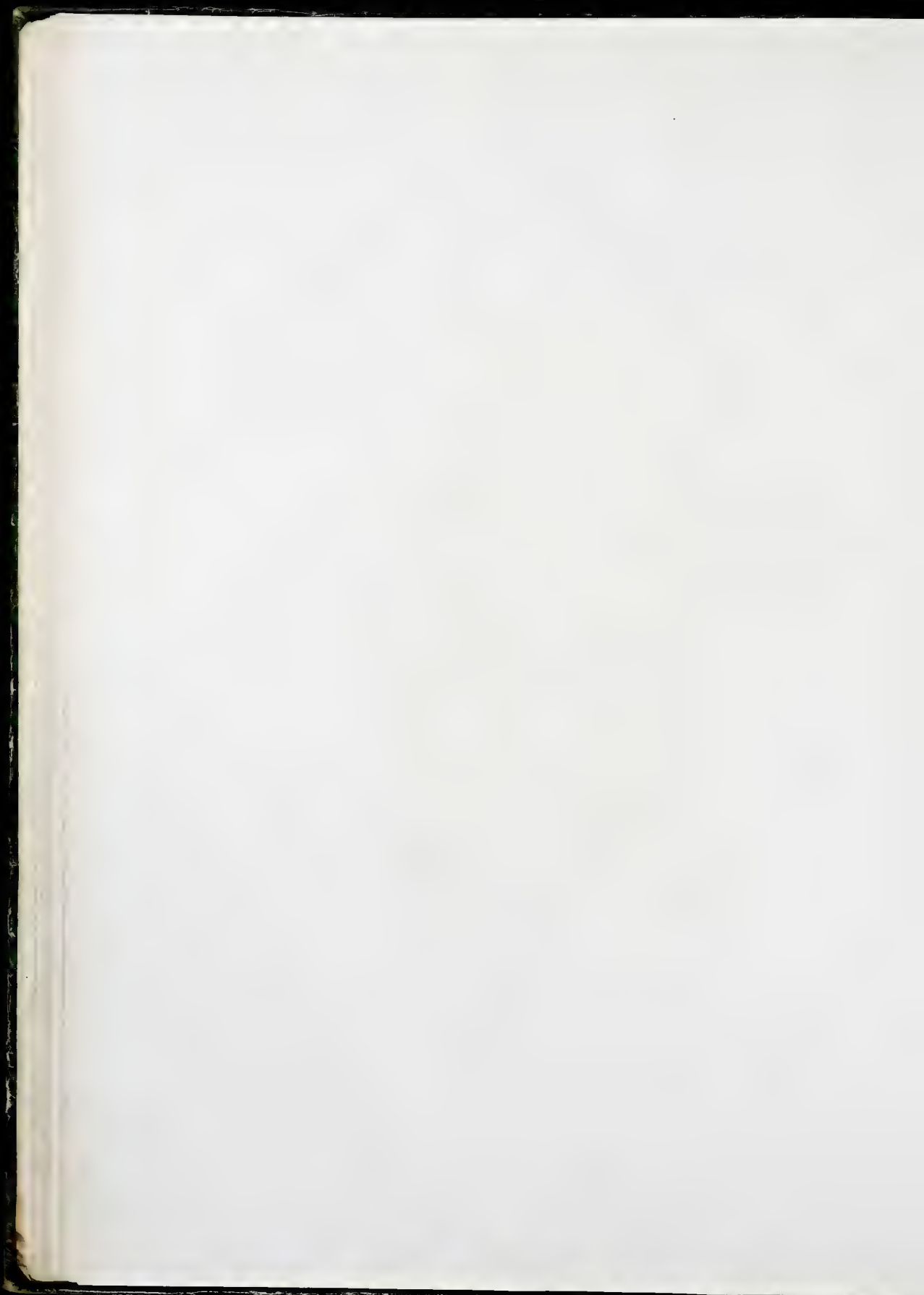
Valeriano, che dal Santo Pontefice riceve l' acque Battesimali.

Valeriano, che dal Santo Pontefice riceve l' acque battesimali

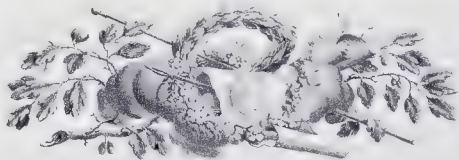
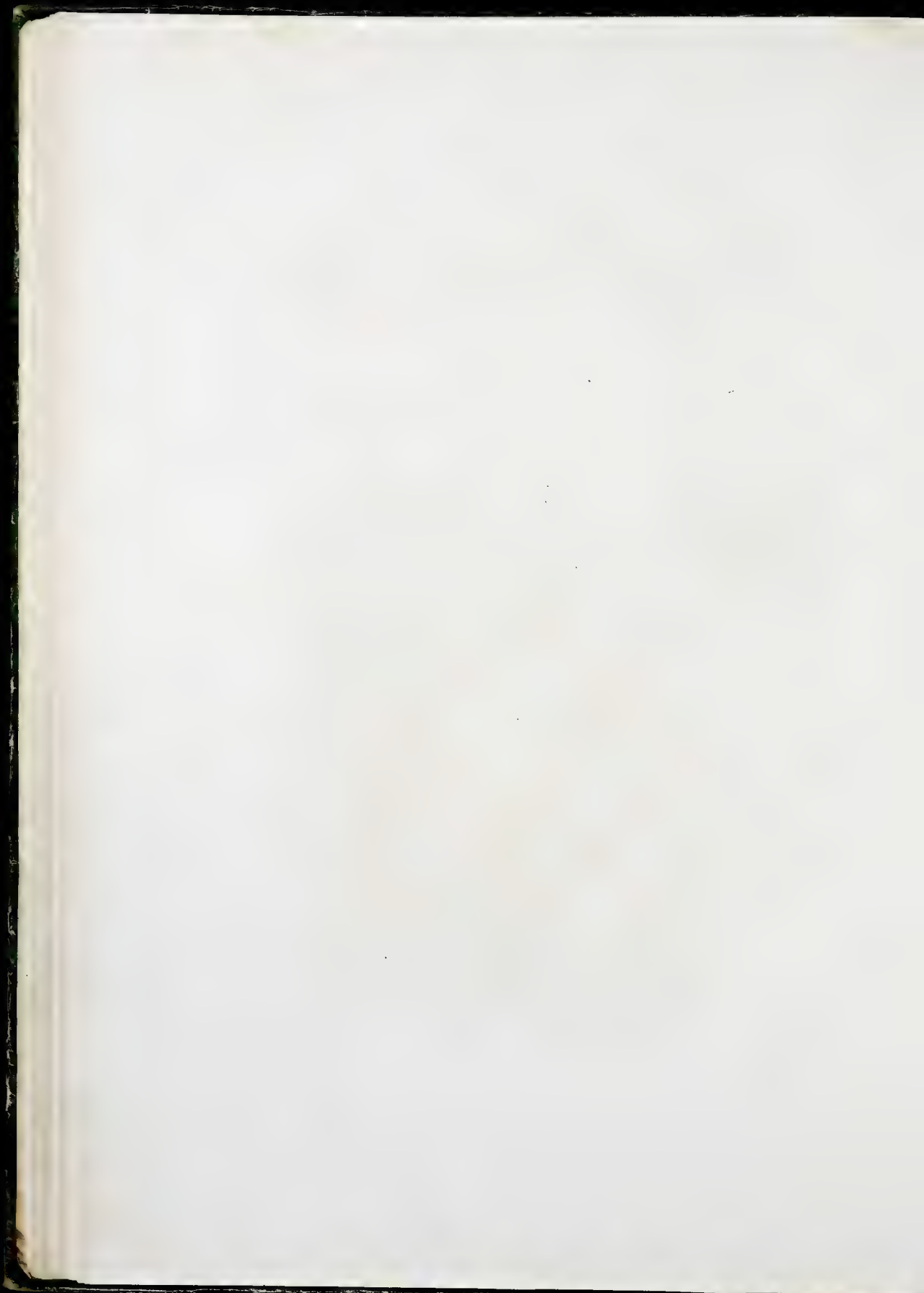
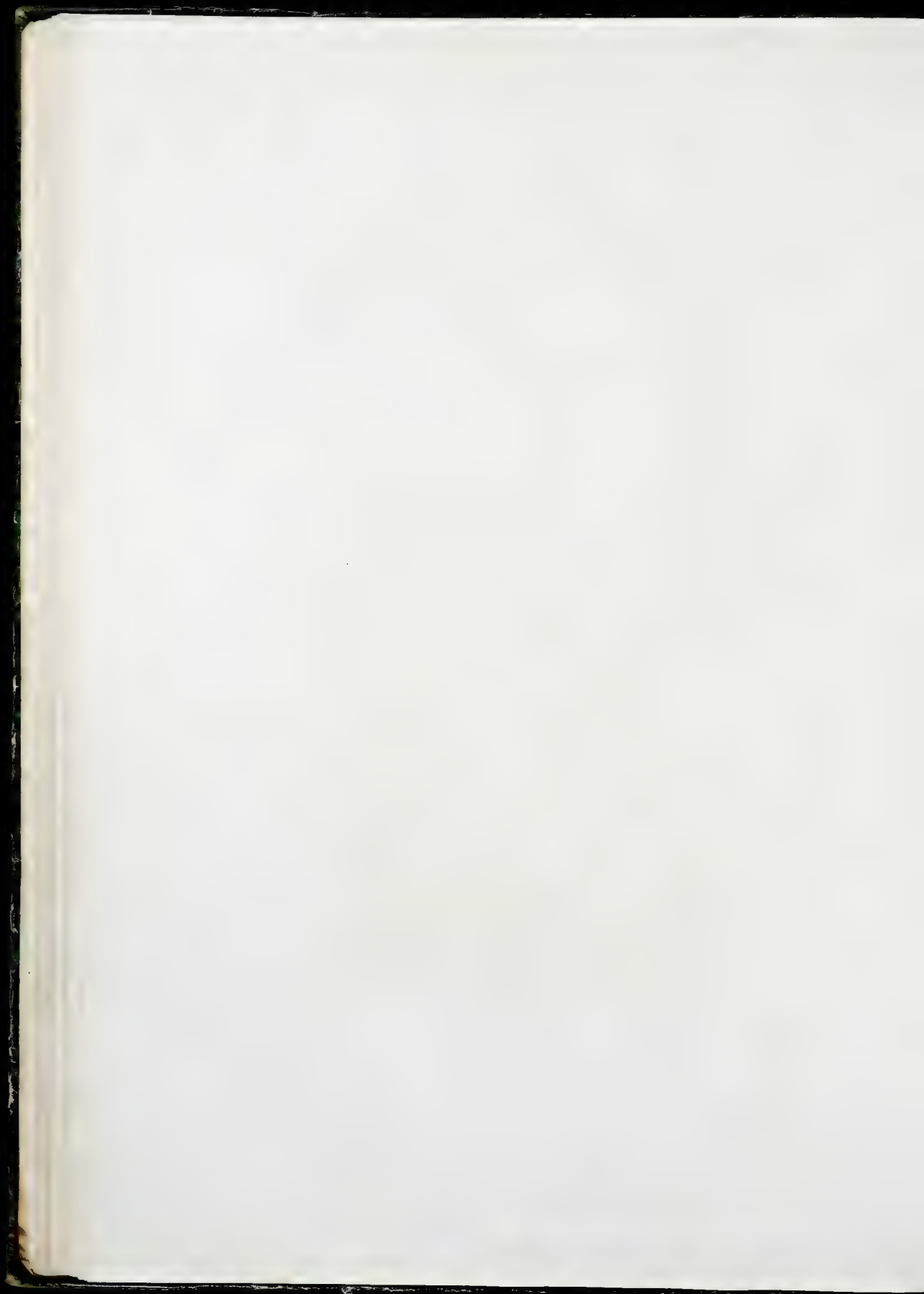
DI LORENZO GARBIERI.

NOn molto lungi da Roma nella Via Appia si stava nascoso fra certe Grotte il Santo Pontefice Urbano primo di questo nome, ed ivi secretamente ministrava a' perseguitati Fedeli i Sacramenti della Chiesa, e predicando gl' instruiva ne' dogmi della nostra Santissima Religione; ad esso presentossi il giovine Sposo di Cecilia, e quinci da esso, dopo i debiti ammaestramenti, si fu con l' acque salutari del Battesimo alla divina grazia regenerato. Questo è il Soggetto, che quì s' ebbe a rappresentare Lorenzo Garbieri, e quantunque il tempo invidioso s' abbia omai totalmente malmenata, e guasta una tal Pittura, si conosce non pertanto da quel poco, che pur vi traspare, ch' ella dovea essere una cosa egregia, e degna del suo Artefice. Voi, studioso Amatore, potete a piacer vostro osservare questi pochi segni, che vi si presentano, ed è quanto mai si è potuto rinvenire su lo scolorato Originale; l' espressione, e la grazia di queste poche Figure è tale, che merita molto d' esser laudata, e seguita; e di sì fatte cose non si può se non con utile, e diletto mirarne anche in embrione le sole idee, e gli appena delineati vestigj.

Lorenzo Garbieri inv. e dip. — Giacomo Calvi dis. — Gio. Fabbri inc.

L'Angelo, che offre a Cecilia ed a Valeriano due Ghirlande di fiori colti in Paradiso.

12

L' Angelo, che offre a Cecilia, ed a Valeriano due Ghirlande di fiori colti in Paradiſo

DI LORENZO GARBIERI.

U il Garbieri, come altrove dicemmo, molto accorto, e preſtante nel comporre Iſtorie, e talora dilettoſſi di una certa bella ſimplicità, ed eleganza, la quale fu ſempre da chi intende altamente apprezzata, e per adoperarla con lode non poca arte, e non poco giudizio ci vuole; egli era ancora al ſommo valente nelle coſe flebili, e tetre, e di tal ſuo melanconico talento alcune ſplendide prove ne abbiamo in altre Pitture di queſto Chioſtro. La preſente Immagine non ci moſtra certo quant' egli valeſſe in ſimili eſpreſſioni, che troppo n' era diverſo il Soggetto, a cui quì dovette attenerſi; bensì v' ha una piana, e ſemplice invenzione adorna di quello elegante ſtile, che ſu l' orme de' ſuoi Maeſtri egli ſeguiva, e credo bene, che molto ancora di ſeguirlo s' appagaſſe, e godeſſe. Belle, e gentili ſono le Figure di Cecilia, e di Valeriano; e leggiadriſſima poi l' altra dell' Angelo, che ſeco ſi reca due Ghirlande incorruttibili di freſche roſe, e di candidi giglj deſtinate a que' caſti Spoſi in pegno delle ſuperne delizie a loro promeſſe. La magnifica, e ſoda architettura ancora, che quì ſi vede, ben conviene alla maeſtà del loco, ove dee ſupporſi ſeguita l' azione, vale a dire in Roma, e alle Caſe di Valeriano nobiliſſimo Patrizio; ma paſſiam oltre, che più belle, e pregiate coſe ci reſtano ancora a vedere.

Il Prete, che invaſo dal Demonio, viene liberato dal Santo.

Il Prete, che invaſo dal Demonio, viene liberato dal Santo

DI LODOVICO CARRACCI.

ECco effigiata la immagine di un Prete, che invaſato dal Demonio, vien liberato da S. Benedetto con maraviglia del Prelato, che l' ordinò. Queſta è una delle più belle fatture, che delle mani di Lodovico uſciſſero giammai. Quì intanto vò riferire alcune particolarità intorno alla Storia di queſto gran Pittore, e tanto ſolo, che quello ſia, che parmi al debito mio ſoddisfare; e quindi alcune parole dirò circa l' eccellenza dell' Opera, a cui migliaja non baſterebbono. Egli dunque per gloria noſtra nacque la Dio mercè in Bologna l' anno 1555, et ebbe per Padre certo Vincenzo Carracci di profeſſione Beccajo; creſciuto il fanciullo, e a ſchivo avendo l' abbjetto meſtier di ſuo Padre, e a qualche nobil Arte rivolgendo la mente, quella della Pittura ſi eleſſe, e a queſto effetto fu poſto da ſuo Padre alla Scuola di Proſpero Fontana, Pittore in que' tempi di molta fama, e pochi altri allora tra noi ne erano più meritevoli. Biſogna ſapere a conforto di molti, che ivi per una ſua naturale lentezza, e tardità nel dare vivi ſegni del ſuo intelletto, fu dagli altri Scolari denominato il Bue; ma tanto poi ſi avanzò, nè guari ſtette, che fece vedere, che col ſuo pigro moto più degli altri facea viaggio. Fin d' allora potè cominciare a dare i principj del diſegno ad Agoſtino, e ad Annibale ſuoi ſecondi Cugini, e di pochiſſimi anni minori di lui, e però in certo modo può dirſi eſſere egli ſtato loro Maeſtro, come può dirſi di Guido, che nella Scuola del Calvart fece lo ſteſſo col Domenichino, e con l' Albani, e l' Autore della Felſina, che ſpaſimato era di Guido, ne fa gran pompa. Il vero ſi è, che i noſtri tre Carracci quindi camminando di pari valore tutti tre inſieme, giunſero a formare quella grande Scuola, che a tutti i ſeguenti Pittori ha potuto inſegnare, & oggi a tutti ancora ſerve d' eſempio.

In Fiorenza andò a ſtudiare Lodovico (per riſtringermi a lui ſolo) e particolarmente le Opere di Andrea del Sarto; a Parma poi per approfittarſi ſu le divine del Coreggio, e del Parmigiano; e per far lo ſteſſo ſu quelle di Giulio Romano a Mantoa; e così a Venezia per lo medeſimo effetto ſu quelle de' tre preſtantiſſimi Maeſtri Tiziano, Tintoretto, e Paolo. Dopo queſto quante Opere fece egli in Patria belliſſime, e quanta fama acquiſtò, la quale certamente per molti, & infiniti ſecoli ſi udirà riſonare? Molte Sale dipinſe, e molti fregi per Gallerie, e Tavole ſempre mirabili, e degne d' immenſa lode; ma perchè non è mio aſſunto il farne quì minuto ragguagliamento, riferiſco a quanto ne ha ſcritto il Malvaſia.

Io non ſaprei aſſerire, che a queſto ſovrano Pittore ſi poteſſe più di una maniera aſſegnare, onde chiamarſi l' una prima, e l' altra ſeconda &c.; ma sì bene, come ho detto, che di molte aveſſe fatto ſempre una nuova, e giudizioſa meſcolanza, e or quà, or là ne faceſſe uſo ſecondo l' uopo ſuo, e la ſcorta del ſuo ſublime intendimento. Avanzando per lo lungo eſercizio in cognizione, e in ſenno, ha ben talora con più riſtretto freno la calda, e vivace ſua mente governata; tanto nella forza del colorito, quanto nell' ampiezza de' ſuoi dintorni; ma queſto ſenza mutar modo, e ſolamente col farſi più alla ſemplicità, e verità della natura conforme; e certo fu allora, come altrove diſſi, che più ſi avvicinava al genio di Rafaello, e de' Greci. La età, cui giunſe fu di 64 anni, anco in iſtato di poter piuttoſto ſalir, che diſcendere; concioſſiachè certa temperata variazione di ſtile, che a molti ſembra fiacchezza, è ſovente effetto di acquiſtata maggior cognizione, che difetto di avanzata età; nè tanta era quella di Lodovico, che altrimenti ſi debba eſtimare. Quando il viver ſuo al ſuo termine pervenne, correa il meſe di Dicembre 1619; e queſta ſua morte ſi legge nella Felſina eſſere accaduta per lo errore d' un piede ſcambiato nella figura dell' Angelo Annunciatore della Incarnazione del Verbo dipinto nella gran Lunetta della Cappella Maggiore di queſta Cattedrale. Ivi ſi narra dunque, che avvedutoſene, nè potendovi più porre rimedio per eſſere diſarmata di ponti la gran Cappella, tanto ſe ne affliggeſſe, che infermaſſe, e moriſſe. Il pover uomo, diceſi, poco di sè fidando, e di ſua viſta abbreviata, prima di ſcoprir la grand' opera, la fece da terra viſitare a Don Ferrante Carli ſuo grande Amico, e letterato di qualche grido, da cui affidato, la magna fattura ſcoperſe, la quale in guiſa comparve, che toſto contra l' accennato difetto ſi ſcagliò la turba de' ſuoi nemici, e malamente fu lacerata, e trafitta. Ma, Dio immortale! doveva egli un Lodovico Carracci al

ſolo

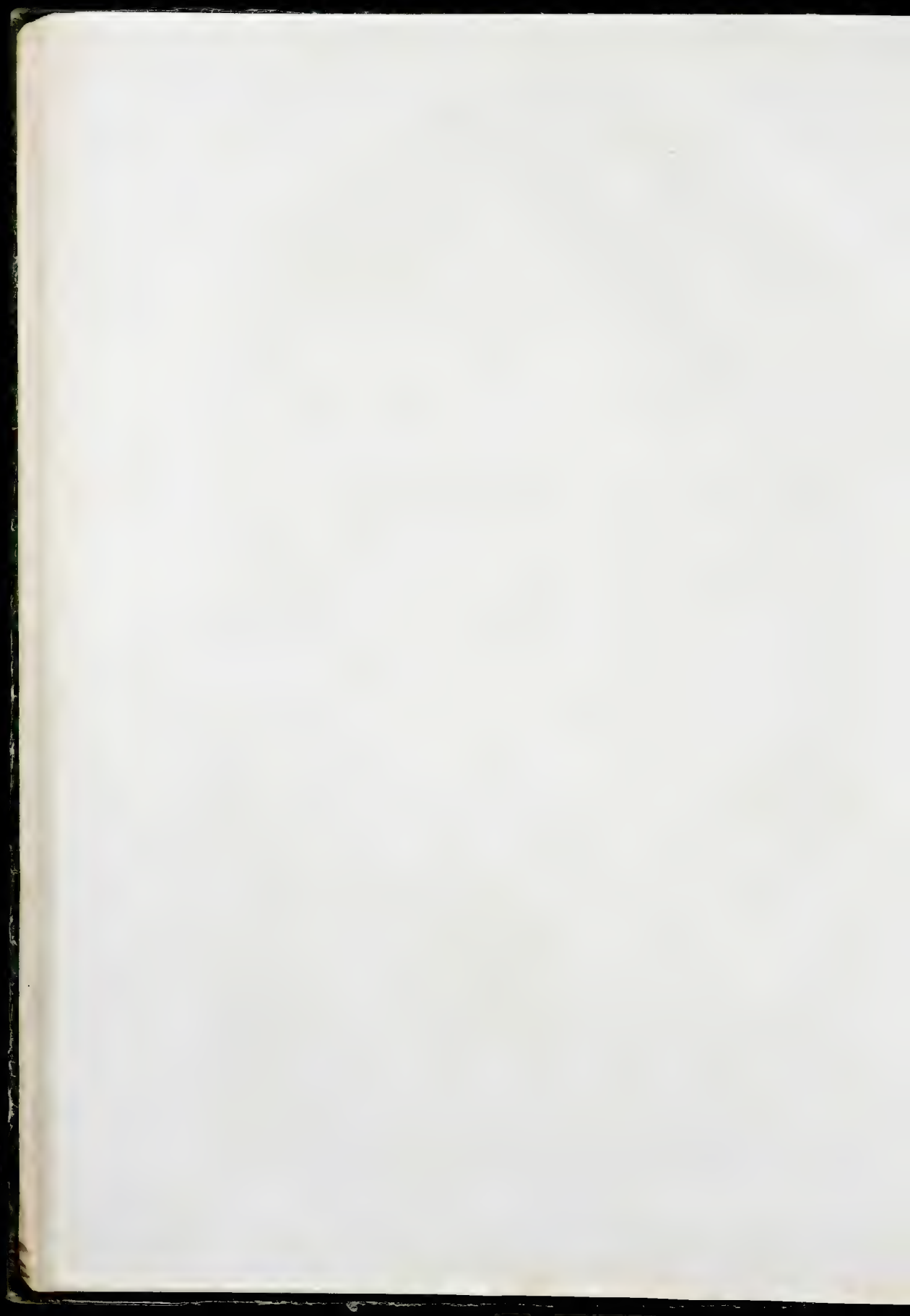
ſolo giudizio d' un letterato uomo, comecchè amantiſſimo della Pittura attenerſi? Altro è il dire, altro l' operare; e il giudizio di chi non opera, ſe ſempre non è fallace, eſſer dee ſempre di fallo ſoſpetto. E un uomo anche di elevata letteratura non può profondarſi negli arcani dell' Arte noſtra, ſe non ha nello ſtudio della Pittura opera, e fatica ſpeſo, e nella pratica di queſta lungo tempo conſumato. Viaggiando ſi ſcorgono, e s' imparano i pericoli del viaggio, anco più occulti, meglio che ſu una carta, che ſolamente i groſſolani additi, e manifeſti. Chi ſi fiderebbe d' un Nocchiere, che ſolamente ſu i libri aveſſe l' arte del navigare imparata?

Io però, per dir vero, non preſto fede al ſuddetto racconto; e poi non è vero, che ſia ſcambiato un piede con l' altro, che tutti e due ſono al luogo loro locati; ma sì bene lo andamento, e la diſpoſizione, e l' ombreggiamento delle piegature delle veſti fanno un così fatto errore parere; e poi non poſſo credere, che un uomo pieno di tanto ſpirito, e ricco di tanta fama, e che tante altre divine coſe avea fatte, ſi avviliſſe in guiſa, che per un fallo, ſe fallo v' ha altro che il parerlo, ſi abbandonaſſe alla triſtezza fino a morire; ma il Malvaſia di queſta voce ſparſa ſi è compiaciuto per eſtraerne quelle ſue enfatiche, e faticate meditazioni, e fin dell' Angelo a prò del gran Maeſtro dolerſi. Che non fa la voglia di luſſuriare nel dire? Ma paſſiamo da queſta morte veramente degna di dolore, e di pianto, e rallegriamoci con queſta bella Opera, che il noſtro Carracci con altre quì ne laſciò, e che delle altre tutte ci ſi preſenta primiera.

Tra l' altre queſta certo del Prete indemoniato, e liberato può dirſi eſſere la più compiuta, e riſpondente con più pontualità alle più eſatte perfezioni dell' Arte. Così ho ſempre inteſo dirſi da' Foreſtieri, e da' noſtrali. Ma quello, che grandemente mi fortifica nel mio penſiero, ſi è la ſcelta, che ne fece il gran Simone Cantarini da Peſaro per darla alle ſtampe, da che non è vero, che tutte le voleſſe ritrarre; ma quelle poche ſolamente, onde poteſſe ricavare alcun profitto per sè, e agli ſtudioſi recarne, ſenza avervi a porre del ſuo. Queſta dunque intagliò, e diede fuori in così dotto, e pittoreſco modo diſegnata, e intagliata, che oggi da tanta eſtimazione è ſeguita, che omai il nome del ſuo primo produttore ſi ha uſurpato, e tra gli Amatori di belli inciſi rami più ſovente ſi denomina lo Spiritato del Peſareſe, che di Lodovico. Baſta, ſia queſt' Opera quale ſi è, certamente a lei niuna di quelle perfezioni manca, che ſi conveniva al Soggetto. Quì la invenzione non può eſſer più veriſimilmente immaginata; non la diſpoſizion delle coſe meglio, nè con più ſaggia economìa diſtribuita. Gli ſtorcimenti del-

lo imperverſato, e le ſparutezze del ſuo volto ſpirano terrore; ma nello ſteſſo tempo empiono la fantaſia di una veriſimile imitazione, di cui grandemente vi appagate. Creſcono le ſue furie all' apparire del Santo, che già ſi avanza, e volto col viſo al Cielo fa vedere, che prega per la liberazione di quel miſerabile Sacerdote. Gli epiſodii ſparſi in queſta tetra Immagine oh come ben ſecondano l' argomento, e non ſono nè più, nè meno di ciò, che giova. Dagli atti ſtrani, e biechi, che fa il Demonio per non uſcire di quel corpo, accorgendoſi del ſuo eſiglio vicino, veggonſi ſpaventate, e cadute a terra due Femmine inſieme abbracciate, moſtrando in ciò femminil debolezza, ma non così poſſente, che non ſi laſcj vincere dalla donneſca curioſità di vedere il meglio che poſſono uno ſpettacolo così triſto, e dolente. Dio immortale! come ſono que' bei gruppi di figure, e con che giudizio naturalmente diſpoſti, e conformi al Soggetto, ſenza che alcuna eleganza lor manchi! che piegature ſcelte, e non affettate di veſtimenti! Finalmente oh che belle teſte, che belle mani, che bel tutto! Come è dipinta queſt' Opera, e di qual colore! Pare, che a far quelle tinte, e di sì viva carne, pare, dico, che gli guidaſſe la mano lo ſteſſo divino Tiziano, e in quel tempo iſteſſo, che ſtava operando il ſuo divino S. Pietro Martire, Quadro in genere di Pittura ſommo onore della Veneziana Scuola, e maraviglia del mondo. Oh perchè non è poſſibile far vedere in diſegno, e in iſtampa queſta, come altre belle doti del noſtro Lodovico, che certamente quanto il può permettere l' arte dello incidere qui ſi fan manifeſte. Così queſte Dipinture ſi manteneſſero; ma il tempo, che riguardo alcuno non ha, con gli Artefici l' opere inſieme avvolgendo, tutto malmena, e diſtrugge.

Il gran

Il gran Sasso reso immobile dal Demonio, che su vi giace, liberato dal Santo.

Il gran Saſſo reſo immobile dal Demonio, che ſu vi giace, liberato dal Santo

DI LODOVICO CARRACCI.

L maligno Demonio, nemico giurato delle anime care a Dio, e intento ſempre a fraſtornare le buone opere loro, per dar nuovo faſtidio al Santo Abate Benedetto, ſi era poſto a giacere ſu un gran macigno deſtinato alla fabbrica del Monaſterio, e immovibile lo avea renduto a qualunque umana induſtria, e fatica. Queſto è ciò, che quì ha dipinto Lodovico Carracci con vigor ſommo d' arte, & impeto pittoreſco. Ora quì il Malvaſia ſi è forzato di tirare queſt' Opera al ſentimento di quel verſo di Agoſtino: *di Michel Angel la terribil via:* e veramente pare, che Lodovico altro non volgeſſe allora in penſiero che lo ſtile di coteſto terribil Maeſtro, onde poſſo dire anch' io, che ſia in eſſo ſparſo il mirabile, e maraviglioſo odore del Bonarroti; tuttavia non ardirei di farne una giuſta, e determinata comparazione; concioſſiachè queſta parte di diſegnare terribili ignudi ſi è quella, in cui quel *Michel più che mortale Angiol divino* avanza qualunque; e così anche dicendo, parmi non pregiudicare al Carracci, che in molte altre parti, e tutte importanti, & eſimie non ha avuto chi facilmente eguagliare il poteſſe; e le quali anzi avrebbono potuto accreſcere un non vano ſplendore alla *terribil via di Michele*.

Oſſervisi quì la invenzione, ſi oſſervi la diſpoſizione; l' una prodotta dalla fecondità dell' ingegno, che tra le molte immagini, che alla mente gli ſi preſentano, ſa eleggere con giudizio ſenza deviar dal ſoggetto; e l' altra proveniente da una certa pittoreſca diſordinanza, che pare da riferirſi al caſo, e ſenza ſtudio dimoſtrare porge diletto. Oh queſte coſe come ſono variatamente, e al propoſito, diviſate! Elleno ſervono con tanta veriſimiglianza all' argomento, che non credo, che alla mente del noſtro gran Pittore meglio le aveſſe ſomminiſtrate il vero medeſimo; e queſto

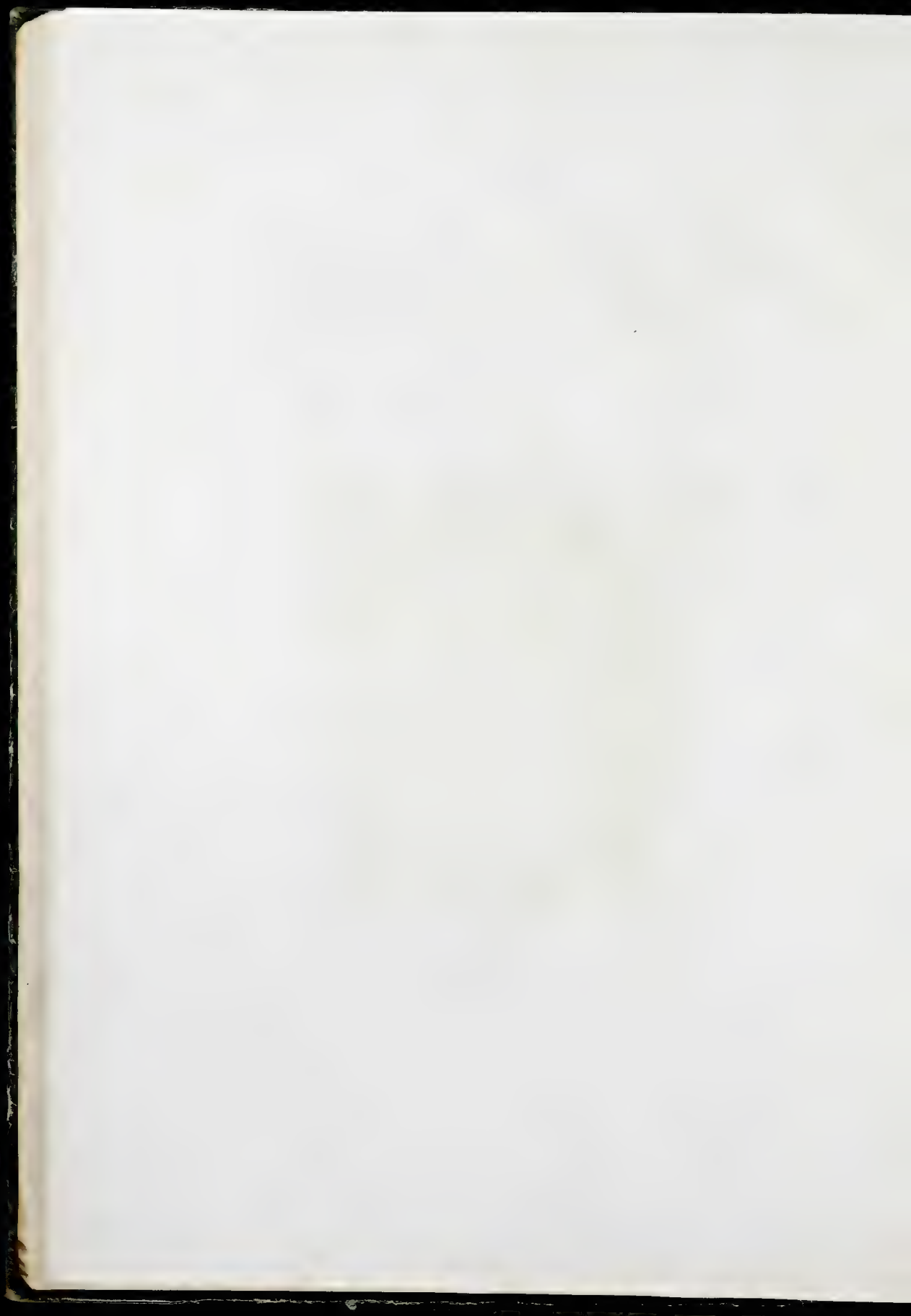
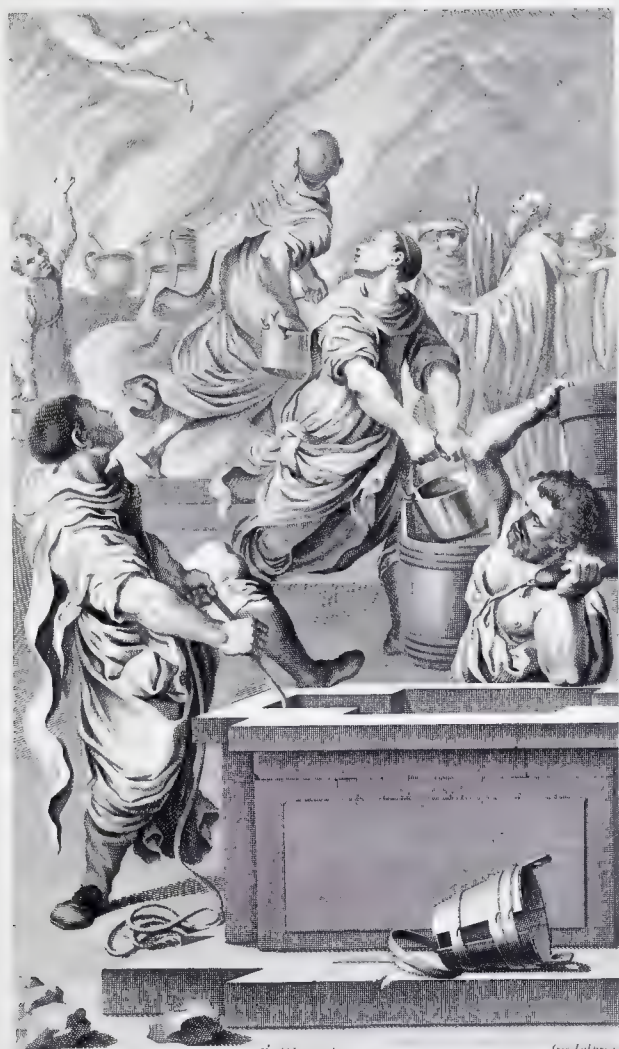
 par-

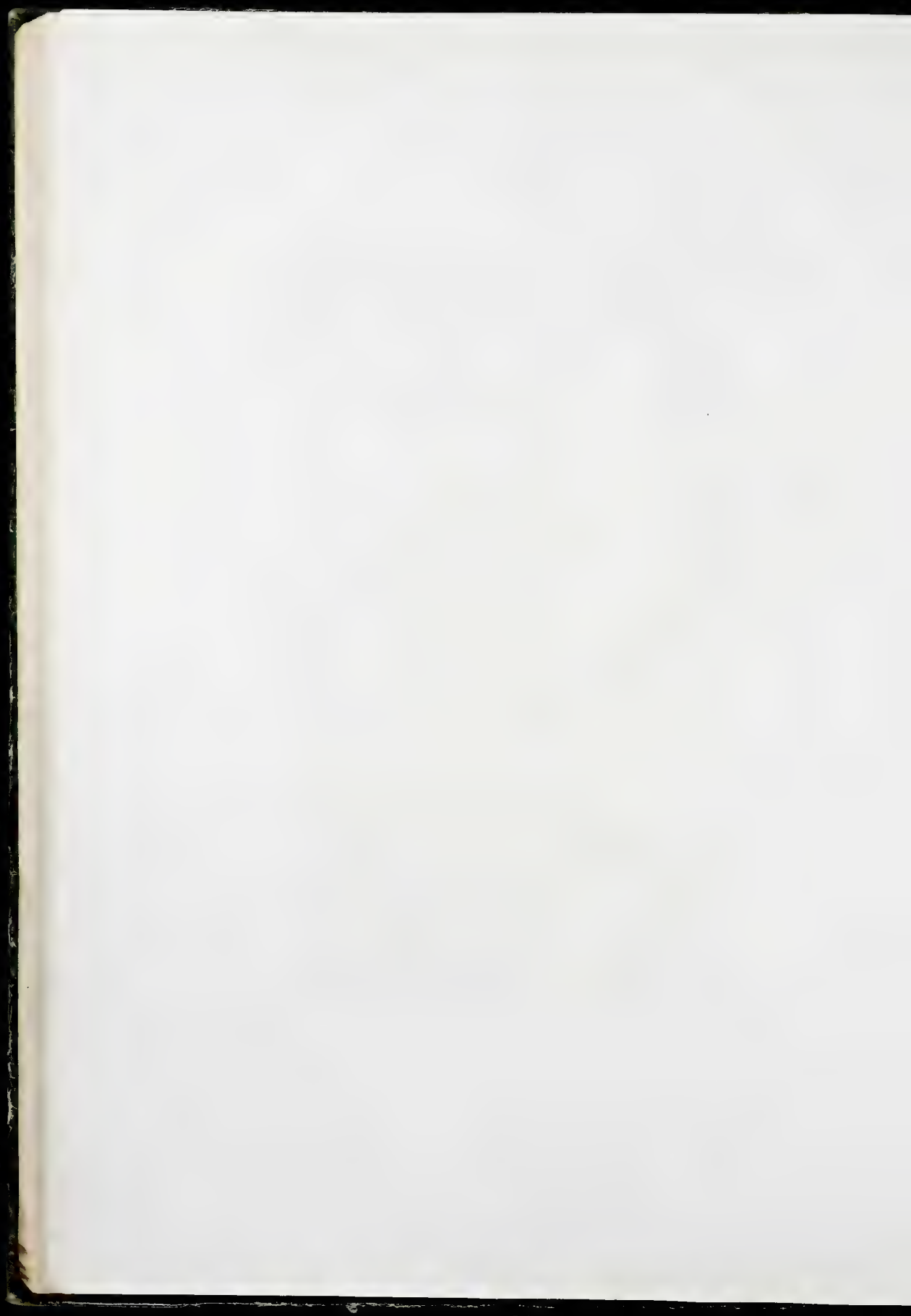
parmi, che poſſa riferirſi alquanto: *del dotto Primaticcio allo inventare*. Che forza, che vigore quegli uomini adoprano per rimuovere la gran pietra? Inſomma quanto naturalmente coſtoro faticano, quantunque invano, e danno pruove della lor gagliardìa? Ah intorno all' Opera tutta che bella dicitura porìaſi fare! Ma a qual uopo? Non mai meglio ſe ne eſprimerebbe il magiſtero di quel, che faccia la Stampa, che quì vi ſi preſenta, e gli Amatori della Pittura ben più per queſta lo intenderanno, che per le altrui parole. Tra tanti sforzi d' uomini duri, e faticanti non è una contrappoſizione ingegnoſa, e piacevole quel giovine Fraticello, il quale ſpingendo in un angolo del ſaſſo con ambe le mani a tutto potere s' ingegna anch' egli, e s' adopra? Come è bello quel Fanciullo, e gentile, che rimirando allo indietro verſo il Demonio, tutto ſi raccapriccia, e con le picciole mani avanti ſteſe dall' orrida viſta di quel ceffo infernale rapidamente ſen fugge, ceffo, che a niun altro che a lui era conceduto vedere, e forſe in grazia della ſua ſemplicità, & innocenza; o perchè i portenti di Dio ſempre mirabile ne' ſuoi Santi affermati da una fanciulleſca bocca maggiore acquiſtino fede. Ecco poco lungi apparire il Santo Abate con alcuni ſuoi Compagni tutti in dolci atti eſprimenti divozione, e pietà; e ſe ſi poteſſero in una Pittura moltiplicare gli oggetti, ora quì vedrebbeſi dopo avvedutoſi di una tale comparſa fuggire ſcornato, e sbuffante di rabbia Colui, che tenta fraſtornare le ſante premure di queſto Uomo di Dio; ma la Pittura sì varie coſe in uno ſteſſo ſoggetto non può, nè è da lei, fare apparire. Può un Poeta teſſitor di Tragedie quello dimoſtrare, che come alcuni inſegnano, i quali ſi ſono fatti maeſtri, può nel giro di ventiquattr' ore avvenire; ma un Dipintore quello ſolamente, che in un punto; e ſe vuole altro fatto eſprimere del ſuo Protagoniſta, deve altro campo aprirſi, e a nuovo lavoro, e ſeparato por mano, e sbandire una duplicità, la quale in vece di riſchiarare, & erudire l' intelletto, la mente gl' implica, e ſconvolge. Ciò praticarono talora gli antichi, e rozzi Artefici; lo che poi da' ſuſſeguenti fu ſempre deteſtato, e ſchifato.

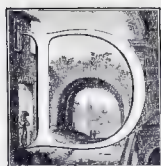
L' Architettura dipinta in Proſpettiva, che ammiraſi in queſta grand' Opera, è lavoro di Franceſco Brizio, uno de' più dotti Scolari di Lodovico, di cui già parlammo. Ella ſi è elegante, e bella, e forſe più che ad un romito monacale abituro ſi convenìa, e come adeſſo il faſto moderno permetterebbe, che conveniſſe. Queſta è cavata a un puntino da certo Palagetto, che abbiamo in Bologna nella Contrada di Galiera fabbricato ſecuramente nei tempi, in cui fioriva l' arte del bene architettare.

Così

Così Lodovico adoperava in ciò, che ſentiva egli, che il biſogno ſuo addimandaſſe; nè la ſtolta, e temeraria preſunzione avea, come alcuni, che Carracci non ſono, di valere a tutto, e perciò ſpeſſe fiate al ſuſſidio ricorrea di queſto valente Scolaro, che della Proſpettiva avea profonda intelligenza. Ora voi, Profeſſori di Pittura, come da Lodovico a trattar l' arte voſtra, così ancora apprender dovete a giudicar di voi ſteſſi, e non credervi univerſali, e di nulla biſognoſi.

Veduta dell' Atrio che introduce nel Secondo Clauſtro del Mon.^ di S. Michele in Bosco di Bologna

 La Cuci-

La Cucina, che per arte del Demonio pare, che tutta arda, e avvampi, liberata dal Santo.

La Cucina, che per arte del Demonio pare, che tutta arda, e avvampi, liberata dal Santo

DI LODOVICO CARRACCI.

DOpo veduta la pertinacia del Demonio nell' aver tentato di rendere immobile quel Saſſo, di cui abbiſognava il Santo Abbate per la fabbrica del ſuo Monaſterio, mirate ora nella preſente Stampa una novella inſidia di quel comun nemico, il quale fa con una diabolica ſimulazione apparire, che il fuoco appiccatoſi nella Cucina del Convento tutto avvampi, e le ſtoviglie, e quanto è al lavorar mangiari pertinente malmeni, e diſtrugga. Atterriti di ciò corrono alcuni Religioſi con furioſa ſollecitudine per liberare quanto poſſono quelle innocenti vivande dallo incendio, adoprando induſtria, e fatica. Quì ſi può dire ſenza tema di eſagerazione, che vi ha la *moſſa Veneziana;* nè credo, che in altra guiſa aveſſe queſto fatto penſato, e diſpoſto lo ſteſſo fertile ingegno, e vivace del Tintoretto. E' non pare preciſamente opera di ſua mano, e della mente ſua quel giovine Frate, che in fretta con una ſecchia di rame a gittar acqua ſollecita il paſſo per frenar quelle vampe, che fan ſembiante di voler tutto divorare? E lo ſteſſo abito ſuo, la ſollecitudine dimoſtra, e la volontà del buon Frate, ſventolando a ritroſa, e a ſeconda del correr ſuo, e dell' aria agitata. Eſpreſſione, che manifeſta lo ſpirito della Scuola, onde deriva. Un altro pure attigne acqua da una gran bigoncia, e per lo biſogno s' affretta a ſalire, ove più rugge il fuoco, e minaccia. Un altro poi vicino allo incendio, il quale vede il pajuolo della mineſtra in gran pericolo, pare che null' altro ſappia fare, che diſperarſi. Quì davanti v' è un Frate in forte, e ben diſpoſta attitudine (pure alla Tintoreſca) che tragge acqua da un pozzo, mentre un robuſto Facchino ſe ne grava l' omero per ire a riparare anch' egli a tanta ruina.

Oh Dio, che bella diſpoſizione quì s' ammira, e con che ve-

rità rappresentata! Se ne compiacerebbe lo steſſo Robuſti in vedere con così ſembianti idee una così bella immagine di ſua maniera, e che non gli reca vulgare onore. O Veneziana Scuola di quanta grazia, di quanti bei modi, di quanti copioſi ritrovamenti, di qual bravura, e felicità di operare i noſtri Carracci ti ſon debitori! Ecco apparire ove più agitate, e veementi ſono le fiamme il Santo Abbate, e innanzi alla viſta ſua ecco tra il fumo, e le fiamme rapidamente fuggire il malvagio infernale inſidiatore, e le malnate larve; e ben puoſſi ognuno immaginare ſe quindi tornaſſe in petto il reſpiro a que' romiti Religioſi, che gran timore s' aveano di rimanere quel giorno caſſi del loro ſoſtentamento. Tutti non hanno la virtù di Benedetto nel tollerare diſagi, e digiuni; nè l' abito per quanto ſia ſacro baſta a communicarla altrui.

di S. Michele in Bosco di Bologna

Varj Mar-

Dom.co Fratta dis — Gio Fabbri inc

Vari Martiri, che per opera di S. Cecilia sono portati alla Sepoltura.

Varj Martiri, che per opera di S. Cecilia ſono portati alla Sepoltura

DI GIACOMO CAVEDONE.

ERa divota, e premuroſa cura di Santa Cecilia far che aveſſero, e con gran pericolo di sè, ſepoltura que' miſeri, e perſeguitati Criſtiani, che per la fede del loro Gesù aveano ſoſtenuto il martirio. Quì ſe ne vedono alcuni portati a ſepellire, dalla ſuddetta pietoſa Vergine accompagnati, e ſono nobile, & elegante Dipintura di Giacomo Cavedone Pittore infelice, ma valoroſo; infelice, conciossiachè ſia ſpeſſe volte uſo della Fortuna con chi molto vale moſtrarſi nemica più che benevole, e corteſe. Fra quanti Scolari s' ebbero i noſtri Carracci niuno più di lui alla loro maniera s' attenne, e a quella di Lodovico principalmente. Conſideriamo la diligente Immagine, che queſta Storia ne rappreſenta. Oh Dio, com' ella è mai pateticamente, e veriſimilmente eſpreſſa, e non credo, che ne aveſſe conceputa idea più elegante, e più bella, nè con più bella grazia, e diſpoſizione effigiata alcun pure de' ſuoi Maeſtri medeſimi! Quì poche figure ſervono al flebil Soggetto, ma baſtano; e il così fare è precetto, a cui con ingegnoſa oſſervanza ſempre furono inteſi i più ſaggi, e bene addottrinati Maeſtri. Così facendo ſi ſchiva la confuſione, nè per eſſa ſi ſmarriſce la fantasìa de' riguardanti, i quali ſcuoprono chiaramente eſeguito, e pontualmente tutto ciò, che l' argomento addimanda, nè con ſuperfluità s' implica la viſta altrui, nè con varii, e ſpeſſe fiate inutili oggetti; e ciò in queſta Stampa avere oſſervato nella preſente Opera il Cavedone apertamente ſi vede. Così apparir ne poteſſe il buon colorito, che ſi vedrebbe come in queſto parimente egli ingegnoſſi di dimoſtrarſi ſeguace di quella gran Scuola; ma in una Stampa non può il colore di sè far moſtra.

Quì ſono grazioſe attitudini, ed eſprimenti l' officio loro con bella forma di diſegno pontuale, e con varietà nelle piegature dei

panni ſul Carraccesco ſtile ottimamente diſpoſti; facile, e bel ſito, e la Santa Cecilia è coſa bella a vederſi, e grazioſa. Adattoſſi ancora il Cavedone per quanto potè alla imitazione della maniera del divin Tiziano, e una ſua Tavola principalmente abbiamo nella Chieſa de' Mendicanti, che olezza l' odore di quel gran Maeſtro, e ci vuole un fino diſcernimento per andar ſcevro di errore, e diſtinguere l' eſſere dal parere; alcune altre ſue fatture abbiamo poi ſul modo affatto di Lodovico, la cui imitazione fu genio ſuo principale, e credo ancora, perchè men malagevole dell' altra gli pareſſe. Non pare ella di man di Lodovico la bella Tavolina eſprimente la Tentazione di Santo Antonio Abbate poſta in queſta noſtra Chieſa de' Padri Minimi del Santo da Paola; e da' noſtrani talora, non che dagli ſtranieri, non è per tale tenuta? Non è coſa molto bella la Tavola da lui dipinta nella Chieſa dell' Oſpitale di S. Franceſco? Ma eſco fuori di ſentiero ormai, & ormai ho la brevità dimenticata.

Nacque queſto Pittore in Saſſuolo terra molto ragguardevole del Ducato di Modena, e fu figliuolo di Pellegrino Cavedone, che al riferire del Vidriani era Pittore anch' egli, ma di niun conto; tuttavia tanto voglioſo era Giacomo di apparar la Pittura, che ſotto ſuo Padre ſe la miſe a ſtudiare, fin che conoſcendo i ſupremi Signori di quella Comunità, che in tal guiſa nulla che aveſſe garbo poteva egli apprendere, riſolvettero di mandarlo a Bologna, e tenerlovi a pubbliche ſpeſe, a fin che nella tanto rinomata Scuola de' Carracci profittaſſe, e la buona via prendeſſe di così bell' Arte; e quì tanto avanzò, che in breve tempo fece Opere molto ammirate, e laudate, come ſi può vedere nella Chieſa già nominata de' Mendicanti, e in altre Chieſe, e in nobili Gallerie, & in coſpicui Palagi non meno. Queſto è un germe prezioſo, ſi può dire, che dalla terra di Saſſuolo a noi ne venne, e nel terren noſtro fu trapiantato, e creſciuto produſſe belliſſimi frutti, e non ſenza ragione poſſiamo dirlo noſtro, concioſſiachè gli ſteſſi ſuoi legittimi Signori fin da principio nel diedero. Godiamone dunque, e intanto affrettiamoci.

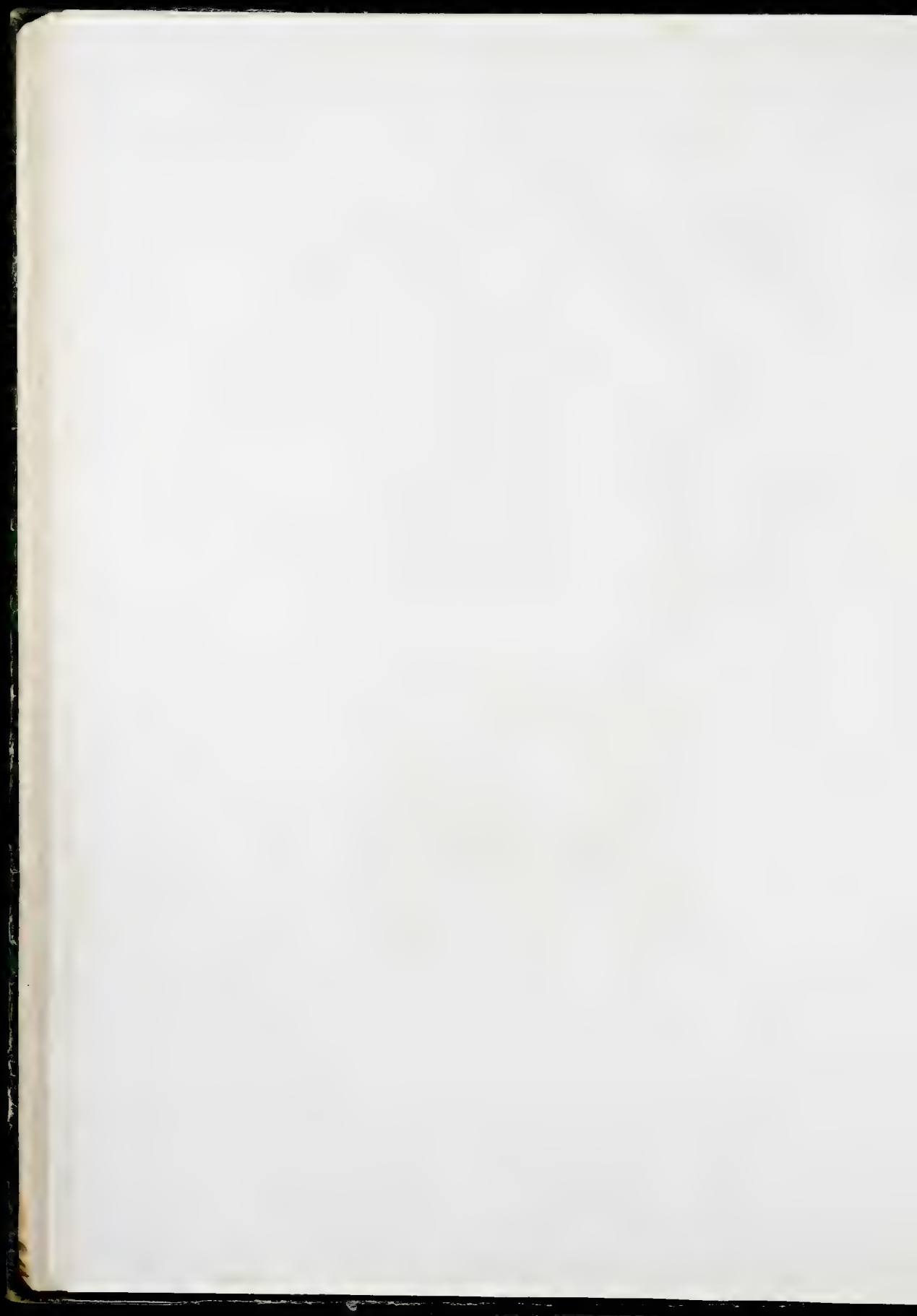
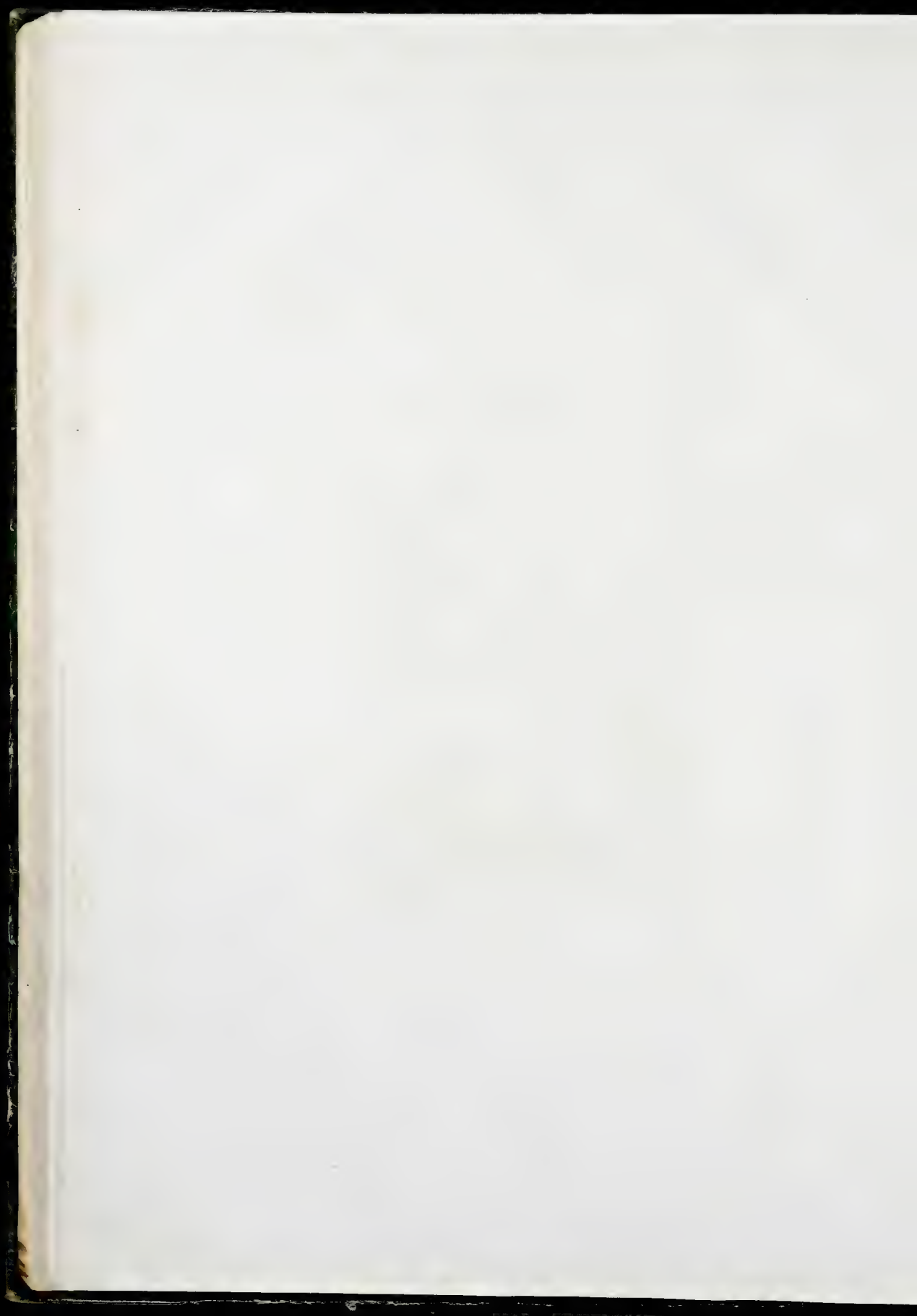
Per molti lagrimevoli accidenti ſopravvenutigli, come fu il precipitare da un ponte, e riportarne graviſſima percoſſa nel capo; come fu la morte intempeſtiva dell' unico ſuo figliuolo, cui gli tolſe la peſtilenza, e che molto in Pittura promettea di sè; e per la moglie, che ſi credea di eſſere affatturata, e il marito poveretto, e ſemplice pur ſel credea; coſe tutte, che gli travolſero così la mente, che non più coſa buona potè dipignere, anzi fiacche ſola-

ſolamente, & inſulſe; per ciò perdendo il credito, a tale ſtato ſi riduſſe alla per fine di mendicità, che di limoſine ſolamente vivea, e queſte chiedeva non con le parole, che tanto animo non ſi ſentiva avere; ma alzando al Cielo gli ſguardi, e le braccia con un pietoſo atto dava ſegno del ſuo biſogno, finchè un giorno laſſo, e carico d' anni, ma più di miſerie, e d' angoſce trovandoſi per via cadde ſemimorto ſu un pubblico letamajo, e portato in una vicina ſtalla morì. Queſto triſto & eſtremo avvenimento di così eccellente uomo accadde l' anno 1660.

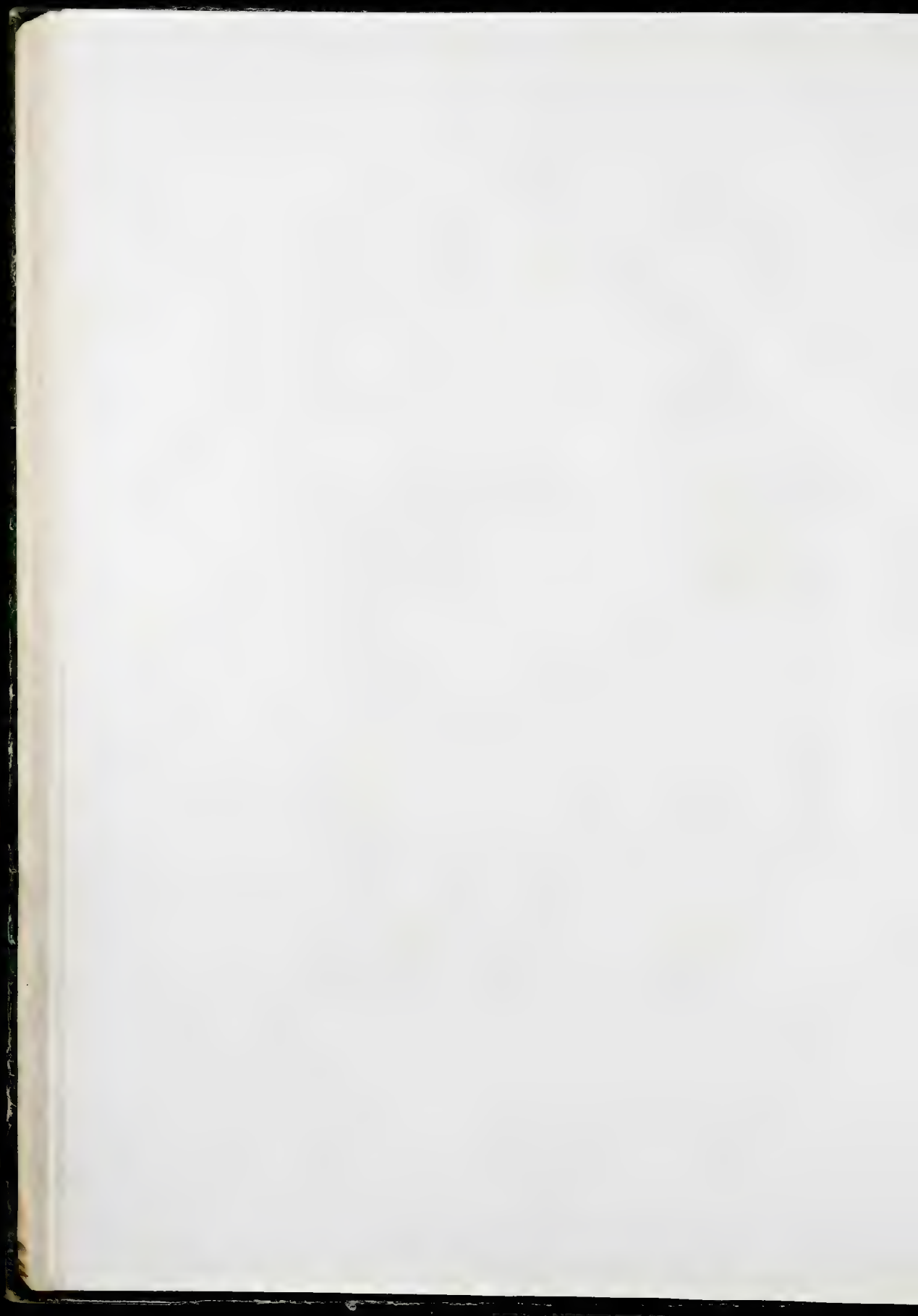
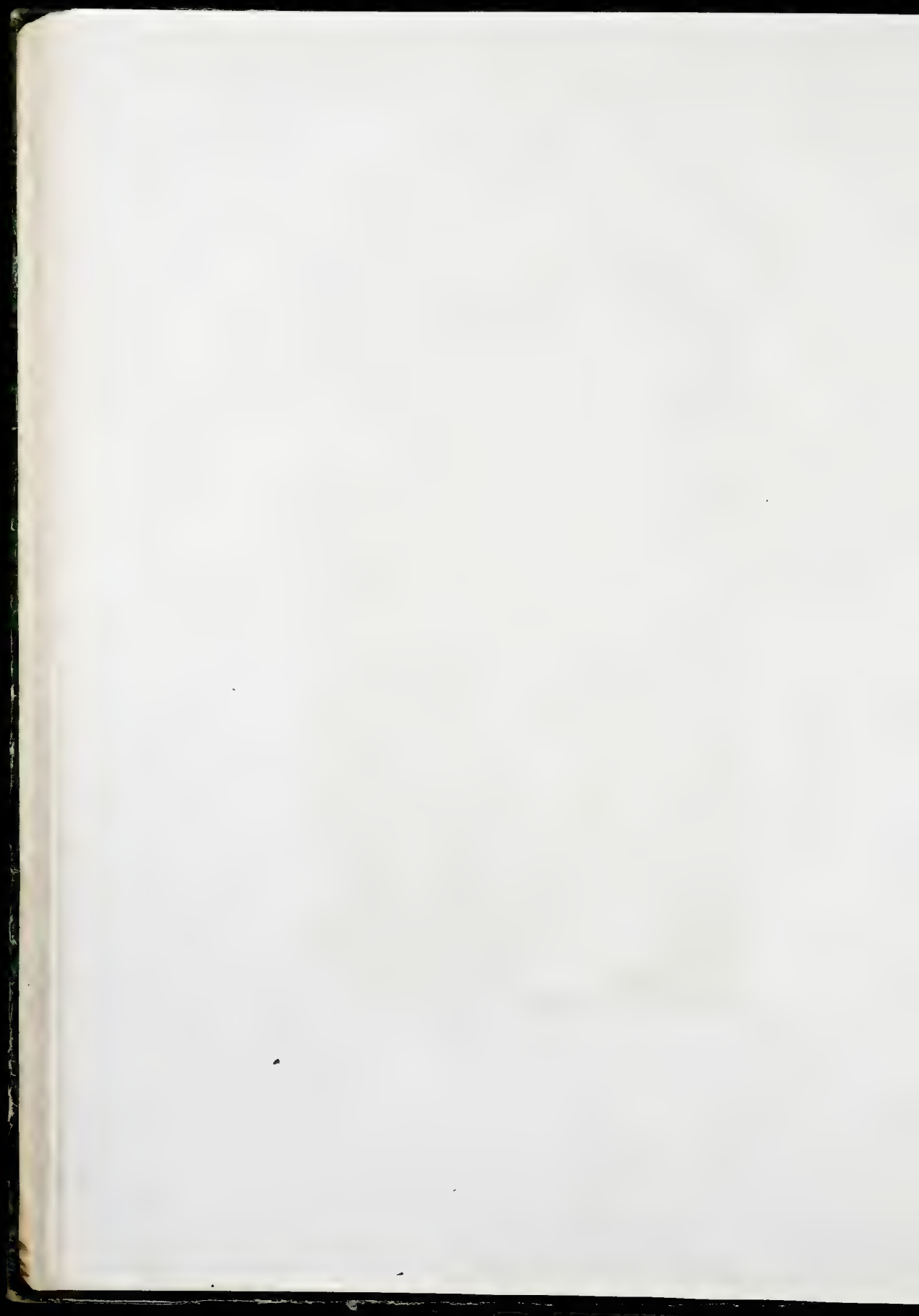
Fu egli grandemente dai noſtri, e dagli oltramontani Scrittori encomiato, e largamente; ma a che giova, ſe dopo tanto grido la fortuna ſempre gli tenne volte le ſpalle? O incomprenſibil governo della Provvidenza di Dio! Egli era pure uomo d' integri coſtumi, e non parea meritevole di tante diſavventure; ma così Dio alle volte adopera per eſercizio della noſtra ſofferenza, che può con l' aſſiſtenza di lui accreſcer merito alla propria virtù. Avrà ben ora il Cavedone di tante miſerie patite, e ſempre criſtianamente ſofferte, avrà ben ora altra mercede, che di mondana fortuna, e di gloria fugace.

Giacomo Cavedone inv. e dip. Giacomo Cali dis. Gi. Fabbri inc.

Li Santi Fratelli Valeriano, e Tiburzio martirizzati.

59

Li Santi Fratelli Valeriano, e Tiburzio martirizzati

DI GIACOMO CAVEDONE.

Siegue alla precedente altra Opera del Cavedone, nella quale egli non meno si dimostra egregio, e fido seguace della maniera dei Carracci; e se l' Autor della Felsina parla con non molta lode di queste due Pitture, ciò non s' ha a curare, dacchè l' evidenza del fatto dimostra, ch' egli in questo prendesse sbaglio. Il Martirio sofferto dai due Santi Fratelli Valeriano, e Tiburzio, è l' argomento, che il Cavedone quì s' ebbe a dipingere; ed osservate con qual chiarezza, e verisimiglianza è inventata, ed espressa questa Storia. Non è tutto fiero, e pieno di forza quel truce Manigoldo, che alzando ambe le braccia stà per replicare il colpo all' un de' Martiri, che già nel collo si vede ferito? E non spira questi in sì devota, e bella attitudine languore insieme, e santità? V' ha pinto in più lontana parte l' altro Santo Fratello, il quale con verghe è crudelmente battuto, e le figure, che ciò esprimono sono in vero mirabili, e con bella grazia, e disposizione atteggiate. Quel Vecchio poi, che da un lato poggia il gomito sovra un piedestallo, e tutto pensieroso, e flebile apparisce, oh quanto è mai bene espresso! Questi rappresenta la figura di un certo Massimo uomo grave, ed accreditato, il quale alle vive persuasioni dei due Santi Fratelli si era convertito alla vera Fede, e che come si trovò presente all' empio strazio, che di loro si fece, così, poco dopo ottenne anch' egli di Martire la sorte. Quì insomma v' ha buon disegno, bel sito, belle, e varie piegature di panni, e il colorito ancora, il che la stampa non dimostra, è tale in quest' Opera, e sì vivo, che corrisponde ottimamente all' altre egregie parti; così non fosse oramai dall' ingiurie del tempo tutto malmenato, ed in ruina.

Le scellerate Femmine mandate a tentare d'impudicizia S. Benedetto, che se ne liberò fuggendo.

Le ſcellerate Femmine mandate a tentare d'impudicizia S. Benedetto, che ſe ne liberò fuggendo

DI LODOVICO CARRACCI.

ERa in quel tempo, e in que' contorni un mal' uomo, per nome Florenzio, che per grande invidia acceſo ſi ſentiva contro il noſtro Santo Abbate Benedetto, e il grido della ſua Santità non potea ſenza rabbia ſoſtenere; nè queſta invidia il movea (che virtù ſarebbe ſtata, e non vizio di tutti gli altri maggiore) ad imitarne l' opere buone, & emularle; ma sì bene detraendo, a far che la fama di queſto Uomo ſi diſperdeſſe. Ora vedendo, che anzi ogni giorno più chiara rilucea, ſi rivolſe all' iniquo partito, e più volte il tentò d' inſidiargli la vita; ma deluſo ſempre nel cercare di trarre a fine gl' indegni ſuoi attentati, concioſſiachè ſtava egli queſto Sant' Uomo all' ombra di Dio riparato; pensò di volere con altre trame, e con luſinghevoli inganni farlo cadere in opere prave, e diſoneſte, perchè poi divulgandole, qualunque credito egli s' aveſſe di Santità nel ſuo contrario ſi cangiaſſe. Mandò coſtui un giorno ſette sfacciate Femmine, le quali per bellezza ſe grandemente famoſe lo erano, per impudicizia altrettanto; acciocchè tiraſſero il Santo Uomo a peccato, e vinceſſero la ſua virtù, ch' egli ſantamente difeſe, e ſoſtenne col fuggire inſieme co' ſuoi Compagni, amatori tutti, e ſeguaci di purità.

Ora queſto è quello, che quì eſpreſſe Lodovico nella preſente Tavola, e quanto può l' arte lo eſpreſſe. Poſe egli ſul primo piano ſedente una freſca, grazioſa, e ben tarchiata Femmina, la quale donneſcamente, e con laſcivanza acconciata, ſta un' altra aſpettando, che non men vagamente ſi abbelliſce con lo ſtudio, e con l' opera ancora di una Compagna, che l' aita a raſſettare i capegli, e coronarſi di fiori; e quì coſe vi ſono ancora ſparſe di qualche ſapor greco; intanto in poca lontananza altre quattro Giovanette e ſonando, e danzando, ſeguono il fuggitivo Romito, che

accompagnato da' ſuoi s' affretta, e ſi ritira; onde le infami aſtuzie delle ree Meretrici ritornano vane. Queſte ſono le arti, e le trame da eſſo loro adoperate, e dal gran Pittore meditate per farne una viva immagine, bene intendendo quanto una dolce, e molle armonìa, & una dolce, vezzoſa, laſciva danza furono, e ſono ſempre eccitatrici d' impuri deſiderj, e della candida innocenza giurate nemiche. Tutto adoperarono elleno per trarre queſta loro ardua impreſa, comecchè indarno, al mal nato fine.

Ora paſſiamo al magiſtero del gran Maeſtro; e quì non poſſo a meno di non ricordarmi, e quaſi con gli occhi della mente vedere, e ammirare quelle grazioſe, e nobili Donne dipinte in un fregio di queſto noſtro Inſtituto da Niccolò Abati, che fu uno de' più leggiadri, & eleganti Pittori, che mai vedeſſe alcun ſecolo, e indietro ſi vada quanto ſi vuole. Col ſecolo preſente mi vergognerei di far tal paraggio. Parlando di Coſtui vengo ancora non avvedendomi a riferire al Sonetto del grande Agoſtino, il quale poeticamente termina in queſta maniera:

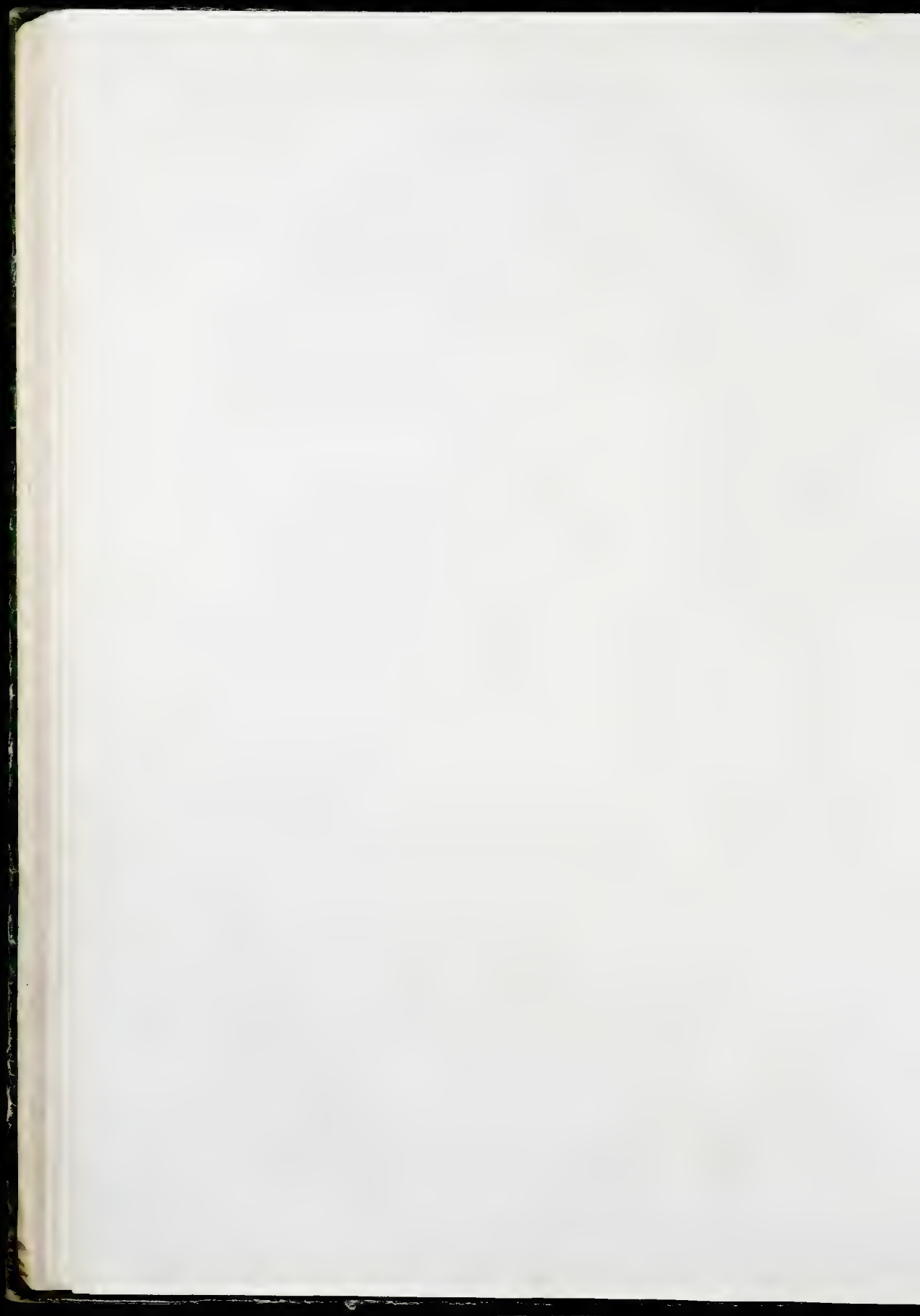
Ma ſenza tanti ſtudj, e tanto ſtento
L' opre pongaſi ſolo ad imitare,
Che quì laſciocci il noſtro Nicolino.

Non voglio però laſciar di dire, che più ancora non aveſſe Lodovico rivolto il penſiero al Coreggio, e al Parmigianino; al primo per quello *ſtil puro*, e *ſovrano*, e all' altro per ricavarne quel *pò di grazia*, che col Cugino eſtimava neceſſario, che s' aveſſe

Chi farſi un buon Pittor cerca, e deſia.

Ma oh Dio! non pare egli ancora, che in mente rivolgeſſe il divino Arioſto grande, & incomparabil Pittore delle bellezze d' Alcina Maga, e per incantagione portentoſamente bella! E il preſtantiſſimo noſtro Pittore Carracci ſapeva ancora delle ben deſcritte ſembianze da' dotti Poeti prevalerſi. La Pittura, e la Poeſia s' amano, e ſtrettamente s' abbracciano inſieme, e ſcambievolmente una ajuta l' altra, e conſiglia; inſomma ambo ſono Sorelle, & ambo ſtudioſe imitatrici della Natura.

Totila

Totila accompagnato dal numeroſo ſuo Eſercito, che adora il Santo Abbate Benedetto.

Totila accompagnato dal numeroſo ſuo Eſercito, che adora il Santo Abbate Benedetto

DI LODOVICO CARRACCI.

DOpo la già eſpreſſa tentazione delle ſcellerate, e malvagie Femmine, deluſa dal Santo Abbate con una frettoloſa fuga, ci rappreſenta in queſta immenſa Storia il copioſo, & immenſo Lodovico come venne onorato Benedetto da Totila Re de' Goti, e tiranno. Era Coſtui uomo altero, e temuto, e per oppreſſione di Provincie, e di Popoli molto ſuperbo di ſua poſſanza. Ora moſſo da certo caſo maraviglioſo avvenutogli nel voler far pruova della previſione ſovranaturale dell' uomo di Dio per quindi beffarlo, ſi riſolvette veramente di andare con tutto il ſuo poderoſo campo a ritrovarlo nel ſuo ritiro, e vero oſſequio, e riverenza preſtargli. Ciò inteſo per divina interna iſpirazione il Santo Padre ad incontrare il Re, e rendergli onore, prontamente ſceſe ſull' ultimo limitare del Monaſtero. Il Re ſmontato dal ſuo bizzarro Palafreno corriſpoſe ad un atto cotanto umile, e riverente col buttarſegli avanti ginocchioni ammantato, e guernito di ſue armadure reali, e de' ſuoi reali paludamenti. Così vuole Iddio talora, che s' abbaſſino come le più inumane, e barbare fiere anche involontariamente i ſuperbi, e preſtino riverenza ai ſervi ſuoi.

Il Malvaſia molto di queſta gran Pittura allo ſtile di Paolo Veroneſe attribuiſce circa la invenzione; io tuttavia credo, che in eſſa aſſai più ſi ravviſi

Del dotto Primaticcio l' inventare.

Fecondo fu certamente Paolo, e ſpeſſo oltre ogni miſura, ma non così erudito, e al coſtume inteſo, che ſovente non traboccaſſe. Così non fece il noſtro Franceſco Primaticcio, che più alle leggi del vero, e del veriſimile ſi attenne. Queſt' Opera di Lodovico ſpira antichità, e decoro, e maraviglioſamente il Suggetto ſeconda, e non i modi, e gli uſi odierni, che con arditi anacroniſmi offendono il vero, e tanto

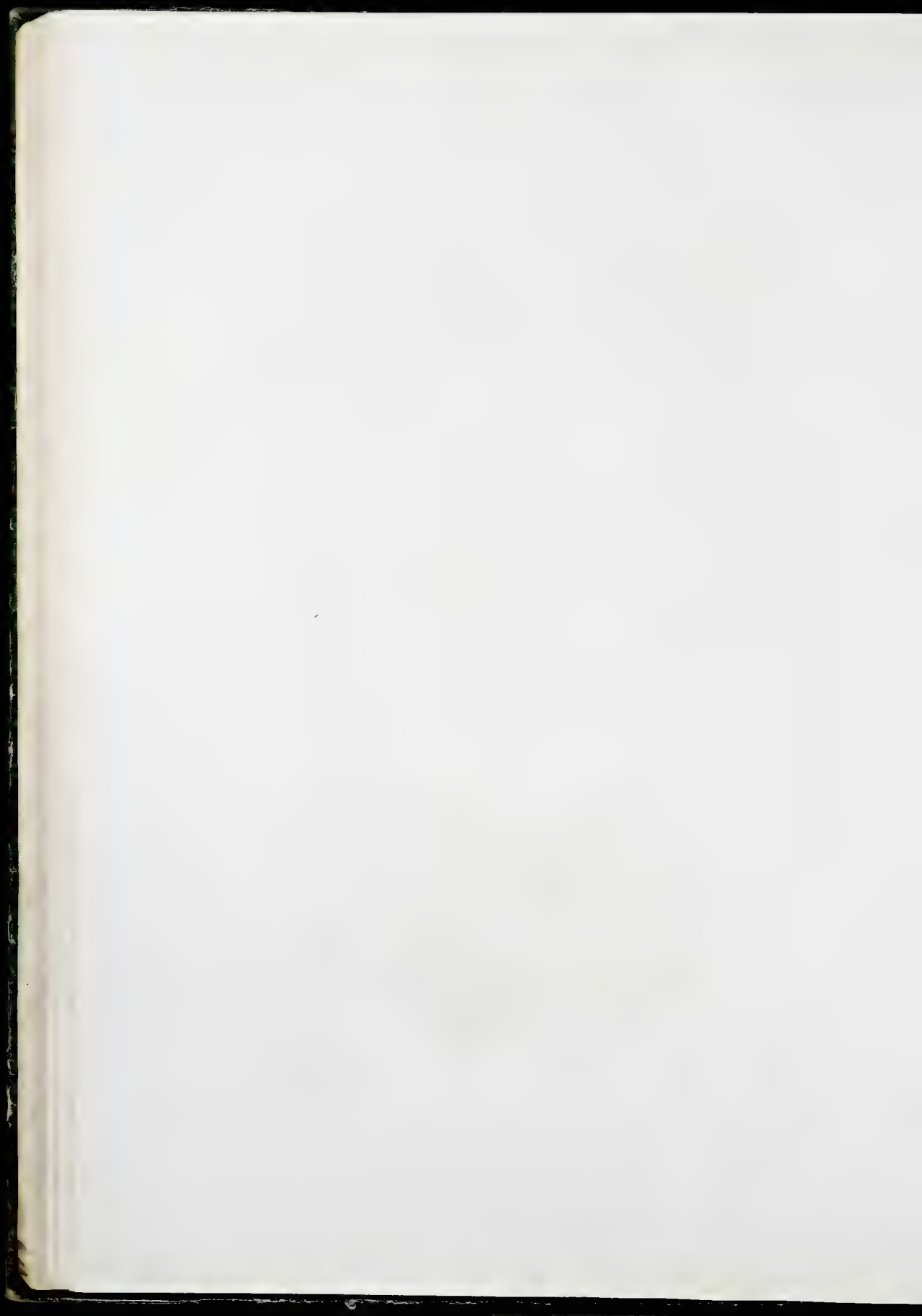
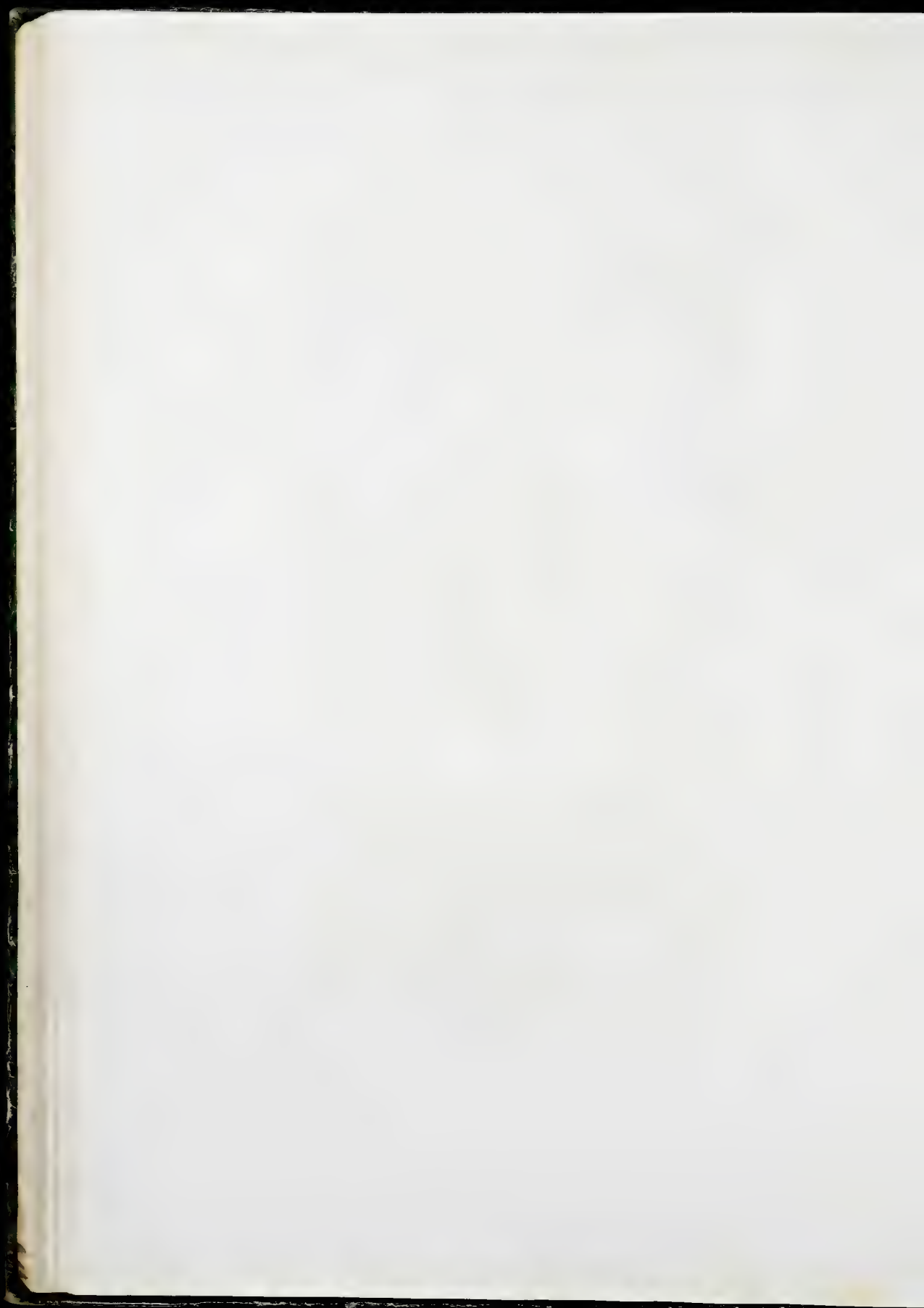
ſe ne dilungano, che ſpeſſe fiate il rendono ridevole, e ſono più di biaſimo cagione, che di lode. Quì non mi pare, che ſi trovi molto della idea del Cagliari, fuorchè nella faſtoſa architettura del Monaſtero, d' ond' eſce il Santo; concioſſiachè la mente di quell' inclito Veneziano Maeſtro più ſempre era alle coſe pompoſe, e vaghe, che alle ſemplici, e convenienti rivolta; e queſto principalmente ne' ſuoi ſtupendi, e incantatori Cenacoli chiaramente ſi manifeſta; e parmi coſa degna di grande ammirazione il ſaper fare, che i difetti ancora ſervano a coteſto incantamento, e degna ſolo di un gran Maeſtro. Egli è vero, che la proſpettiva di queſto Quadro non è opera del Carracci, ma del Brizio, che certamente l' avrà fatta ſecondo la volontà del ſuo Maeſtro, il quale più a' Monaſterj de' moderni tempi avrà badato, che ad indagare idee di una romita monacale abitazione propria di un Santo Religioſo amico di abbjezione, e di povertà. Baſta, io ſon di parere, che in una ſimile occaſione il genio ſoverchio di magnificare, & abbellire, ſia molte volte piuttoſto pernicioſo all' argomento, che di utile, e di vantaggio, a cui una pura, e pretta, ma elegante povertà meglio talora ſi adatterebbe, e moverebbe in noi quell' affetto di divozione, che dall' artefice fu tolto di mira, e non colpito. L' abbjezione del Santo ben più riſplenderebbe in un umile abituro, che in un gran palagio, e meglio s' intenderebbe, che quel formidabile, e barbaro Re, e per tante vittorie orgoglioſo, non è quì per una ceremoniale viſitazione ad un perſonaggio conſiderato di alto affare, e per alto grado meritevole di tanto onore, ma ſolo per la virtù ſua, e per quella chiariſſima fama, che ne correa.

Quì forſe troppo mi avanzo, & oltre la capacità dell' intelletto mio a dar giudizio. Io così uſo ſpeſſe fiate, ben me ne avveggo, ma finalmente per lo ſpazio traſcorro, che è mio; nè vò ne' campi altrui a por falce ſenza alcun principio di ſperienza, e di ſtudio, il quale ſe molte volte non baſta perchè uno giudichi dirittamente, baſta almeno perchè non tanto temerario ſia giudicato.

Chi voleſſe eſaminare tutti i miſterj dal gran Maeſtro uſati nella diſpoſizione di queſta immenſa Storia, e farne una erudita Diſſertazione, ella ſarebbe ben coſa di gran profitto agli ſtudioſi della Pittura. Ma ben più che una Diſſertazione, queſto dimoſtra la preſente Stampa a ſufficienza diſegnata, e intagliata; eſſa della copia, e vaſtità dell' invenzione baſtantemente inſtruiſce, e indarno a parole ſi tenterebbe farlo con più evidenza. Eſſa ci fa vedere la amoro-

amoroſa, e tenera accoglienza del Santo Padre nel ricevere quel barbaro Re. Eſſa il vaſto numero di que' Goti guerrieri così bene a gruppo a gruppo, e con ben proporzionata diſtanza dall' uno all' altro locati e diſpoſti. Quì ſi vedono, e ſe al guardo ſi crede, s' odono gli allegri ſuoni di que' militari ſtrumenti trattati da coloro, che la reale perſona accompagnano, premendo vaghi, e barbareſchi cavalli. Ottimamente pensò collocare quì avanti in prima veduta una femmina con un vecchio chiedenti limoſina, ed alcuni pezzenti, ed aſſetati ragazzetti, che porgendo rozze ciottole, dimoſtrano il lor biſogno, per far vedere eſſere queſto un luogo, d' onde ſi diſpenſano carità, e ſi amminiſtra la Provvidenza di Dio. In braccio a quella femmina vi ha un fanciullo, che avidamente poppa. Tutto queſto gruppo pare, che mi ricordi il fare di Giulio Romano, e del noſtro Tibaldi. Scorgonſi in quà, e in là certe ſcappate di lumi, d' onde varii accidenti d' ombre naſcono, che Agoſtino alla Veneta Scuola attribuirebbe, dicendo:

La moſſa coll' ombrar Veneziano.

Inſomma queſta è un' Opera ben degna, a cui ſi ponga mente, e grazia all' altrui diligenza queſta Stampa ce ne moſtra tanto da poterne profittare moltiſſimo. Nè gli Alberti, nè gli Agoſtini più vivono, nè altri ſimili; tuttavia poſſiamo portarlo in pace, da che niun' altro luogo v' ha, che ne abbia degli uomini di cotal fatta; nè altri n' ebbe il Mondo a cognizion noſtra, che loro paragonare ſi poſſano; nè per Bologna è poco pregio, che uno di queſti due ſia noſtro; onde poſſiamo ben contentarci, che dell' altro Norimberga ſi faccia bella, e ſuperba.

La Pazza, che corre, l' uso suo folle seguendo, ne sa dove, e che alla perfine ottenne sanità

La Pazza, che corre, l' uſo ſuo folle ſeguendo, nè sà dove, e che alla perfine ottenne ſanità

DI LODOVICO CARRACCI.

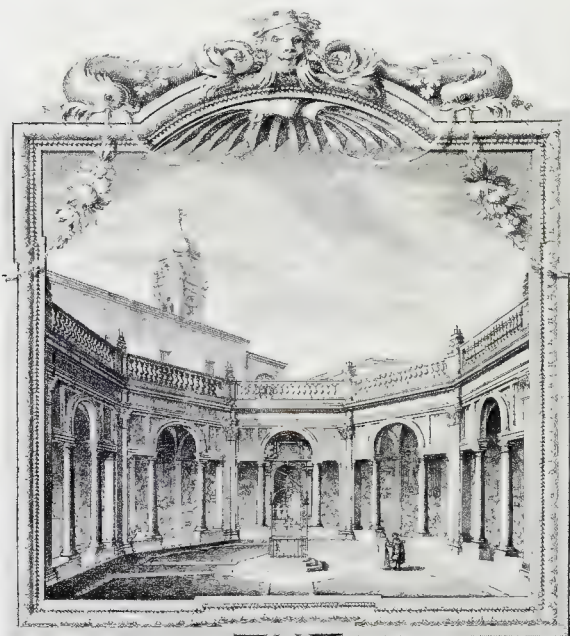
UNa femmina, che impazzita era, e per furioſa mattezza altro non facea giorno, e notte, che diſcorrere ora per opache ſelve, ed ora per inoſpiti montagne, e conforme la perturbata ſua mente ne la menava; nè mai pigliava ripoſo ſe non ſe quando ſpoſſata le convenìa tratta dal ſonno, o dalla fame a qualche riſtoramento dar luogo per ajuto della mancante natura, che in lei ſenza ragione provvidamente operava. Seguitando in tal modo, giunſe una ſera ad una rimota ſpelonca, che fu del noſtro Santo Romito ne' ſuoi primi anni ricovero, e quì la miſera mentecatta ſtette tutta la notte con quiete a giacere, d' onde poi ſul buon mattino uſcì ſana affatto di mente, e alla pazzia più non fece ritorno. Così volle l' amoroſo Iddio, che un' aria ſpirata già tempo fu dal ſuo fedel Servo diveniſſe prodigioſa, e ſalubre. Queſto è quello, che in parte ha quì eſpreſſo Lodovico, e mirabilmente. Egli ha dipinta queſta femmina con tutti gli argomenti della pazzia: l' ha fatta bella sì, ma pazzamente ſcarmigliata, e con luſſurianti veli cadenti ſopra belliſſime, e rafaelleſche piegature d' abiti incompoſti, e negletti. Ha in mano uno ſtrumento girevole incontro al vento proprio de' fanciulli ſemplici, e che ancor ſenno non hanno, i quali correndo traggono gran diletto da quel frullare, che ne deriva. Dietro lei corrono due ragazzetti ſoliti a girne con fretta, ove ſcempiaggini appariſcono; v' ha ancora un cagnolino, che li ſeconda, e tutto contribuiſce mirabilmente alla ſtoria, e ſpira bellezza, giocondità, e ſtoltezza. Circa l' arte vi ha certamente molto di Rafaello nella diſpoſizione, e nella eſpreſſione, che non può eſſer più viva, e ſe nelle ſtampe ſi poteſſe eſprimere, molto quì ancora ſi vedrebbe, che ella ſente di Antonio da Coreggio. Ciò intende eſprimere il Malvaſia dicendo:

cendo: *Allo opportuno riſo della bella Pazza ecco l' allegria del Coreggio; ma dal rigore di un più fino contorno nobilitata da un Rafaello*, e dice bene: ma con grand' enfaſi il dice. Senza enfaſi dirò io, che v' ha il modo certamente del Carracci, e che queſto, perchè la dipintura rieſca bella a maraviglia, e commendabile, può baſtare, e può baſtare a qualunque grande & eſimio Pittore. Quì certo Lodovico ha avuto la mira rivolta attentamente a quel verſo:

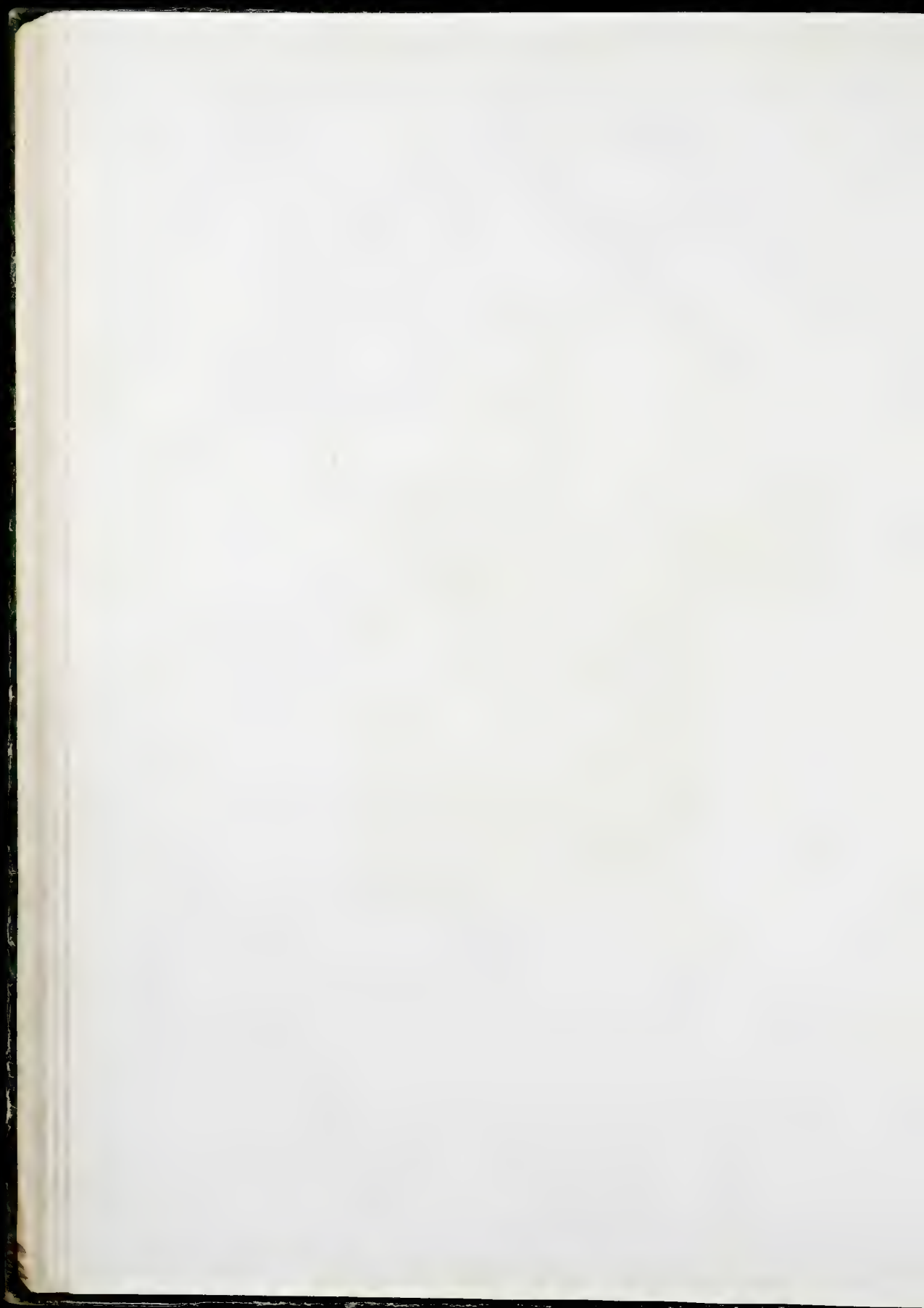
Del Coreggio lo ſtil puro, e ſovrano,

che è lo ſteſſo che dire:

Il degno colorir di Lombardia;

ma con temperanza s' ha a dire, e con dirittura.

Li Santi

Alessandro Alv... inv. e dip. — Dom.co Fratta dis. — Gio. Fabbri inc.

Li Santi Valeriano, e Tiburzio, che decapitati, sono portati a seppellire.

Li Santi Valeriano, e Tiburzio, che decapitati, ſono portati a ſeppellire

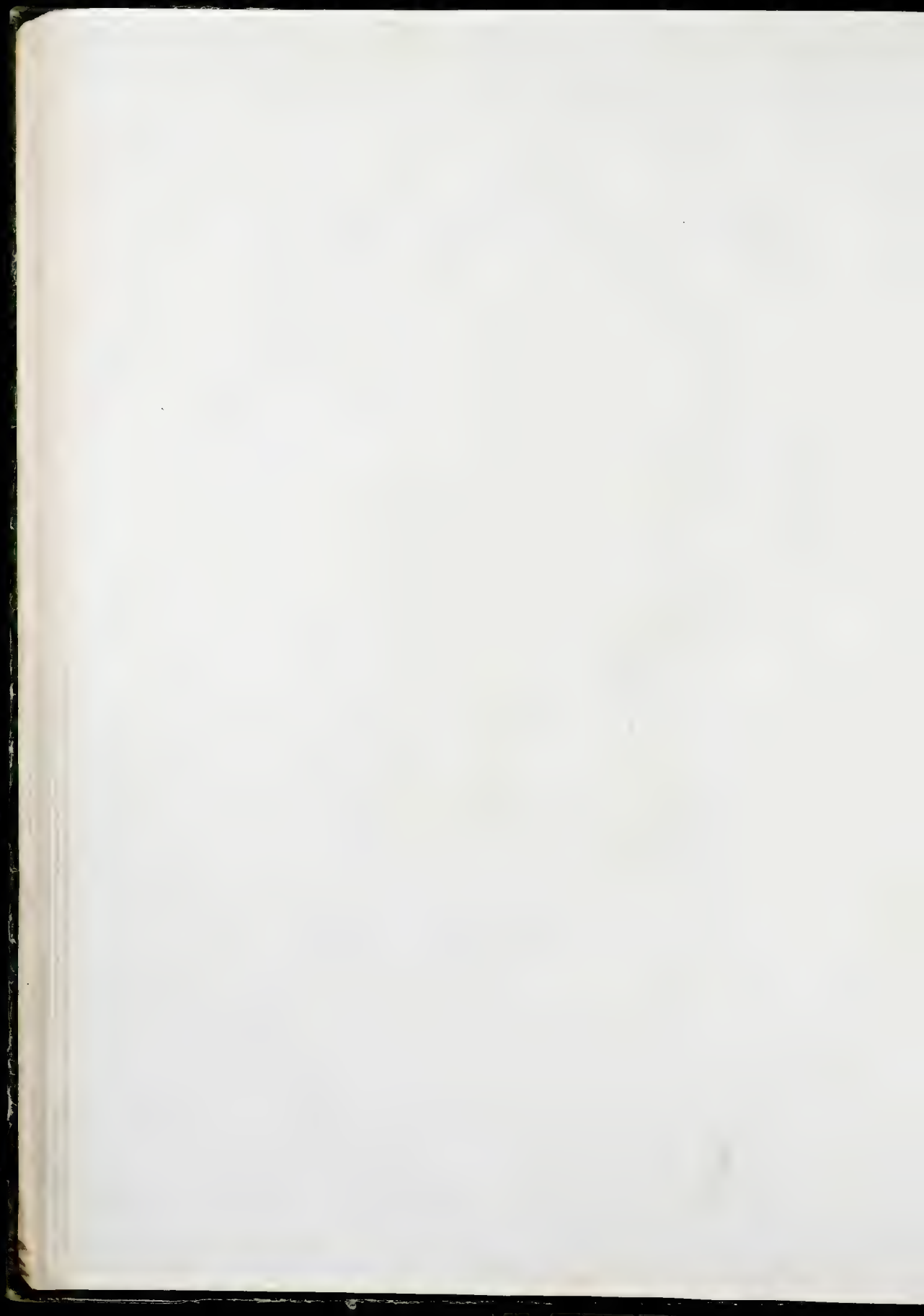
DI ALESSANDRO ALBINI.

I Cadaveri dei duo Martiri fratelli Valeriano, e Tiburzio, i quali per cura, che ſe ne preſe Santa Cecilia, moglie del primo, e dell' altro cognata, vengono portati a ſeppellire, ſono opera di Aleſſandro Albini Bologneſe, e Scolaro de' Carracci. Coſtui fu Pittore aſſai valente, ma di poca rinomanza, e può dirſi, che la fama gli ſia ſtata alquanto ſcorteſe. Ella ſi è come la fortuna ben ſovente ingiuſta, e cieca nel compiere l' ufficio ſuo. Pochiſſimo, e in brievi parole hanno pochiſſimi Scrittori di lui fatta memoria; quindi è addivenuto, che il nome ſuo poco, e omai quaſi niente nella bocca degli uomini oggi riſuoni; egli però fu meritevole di eſſere eletto da Lodovico Carracci a dipignere anch' egli alcune Storie in queſto Clauſtro, e queſto non gli fu poca gloria, e in queſto lavoro ſi portò in guiſa, che ben soddisfece al comun deſiderio; e veramente ſe l' Albini non può entrare nella claſſe de' primi primi, che colaſsù lavoraſſero in pittura, non è certamente da riporre nell' infimo luogo. Egli prima avea dipinto nel Funerale di Agoſtino ſolennizzato in Bologna con molto decoro. La favola, ch' ei vi dipinſe per eſprimere ſimbolicamente il valore del morto Carracci, quella fu di Prometeo, che ſcende dal Cielo con la fiaccola, acceſa ai raggi del Sole per recar vita alla Statua, che ſculta avea. Di queſta lugubre, ma decoroſa funzione fu minutamente ragguagliato il Cardinale Farneſe, e in queſta occaſione fu chiamato il noſtro Albini *Giovine giudizioſiſſimo, e perfetto imitatore del bello*. Scrive il Maſini nella ſua Bologna perluſtrata, ch' ei dipinſe in varj luoghi di Roma, e fece grande onore alla ſua Patria, e ſe tanto potè ottenere in una Roma maeſtra d' ogni bell' arte, che dal diſegno derivi, gli è certo grande argomento di ſufficiente valore, e di ſapere. Miriſi come

ſono bene diſpoſti a ſoſtenere il carico loro que' duo portatori dei Santi Cadaveri; come convenientemente eſpreſſi ſecondo il loro caritatevole ufficio; e come formano con que' duo Corpi Santi un gruppo pittoreſco, e vero ſenza affettazione, e ſenza ſoverchio ricercamento di quella eleganza, che pur vi appariſce. Quella dolente femmina, e que' duo afflitti vecchj oh Dio! quanta pietà dimoſtrano, e credo bene, che oſſerverà l'Amatore della Pittura, che la invenzione, e diſpoſizione di queſt' Opera non è poco commendabile, e certamente o fu conſiglio di Lodovico, o Lodovico molto ſe ne compiacque. Quì niuna figura vi ſi vede oziosa, e niuna adopera vanamente, e tutto tende alla idea del Soggetto, ſpirando compaſſione, e ſantità. Inſomma l'Albini, benchè a tanti ignoto, può tra molti ſuoi Condiſcepoli laſciarſi con fronte ſerena vedere.

S. Cecilia,

Dom.co Fratta dis.

S. Cecilia, che gitta in terra l'inutile suo Organetto.

S. Cecilia, che gitta in terra l' inutile ſuo Organetto

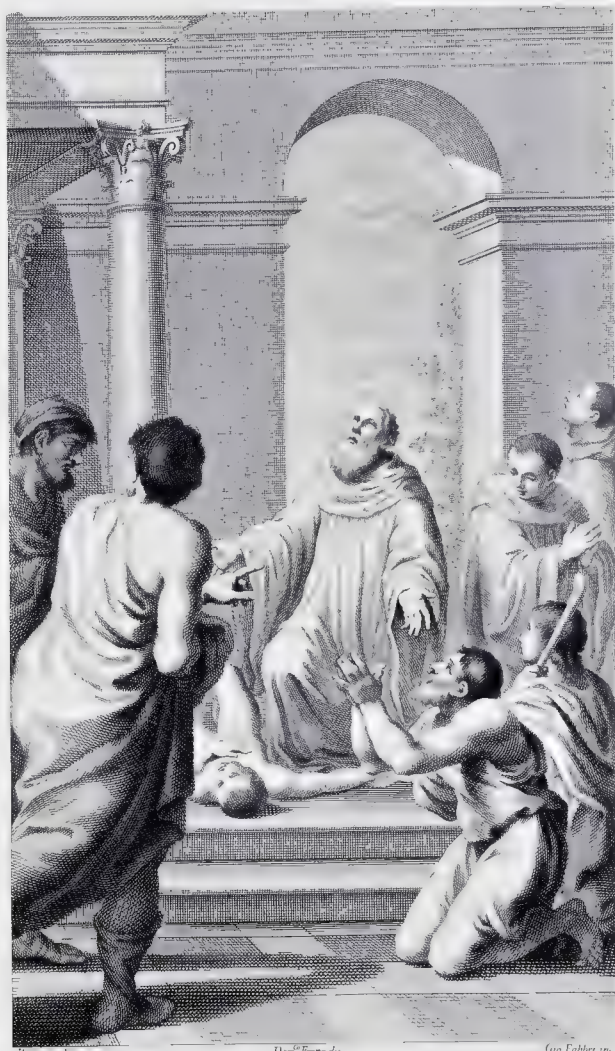
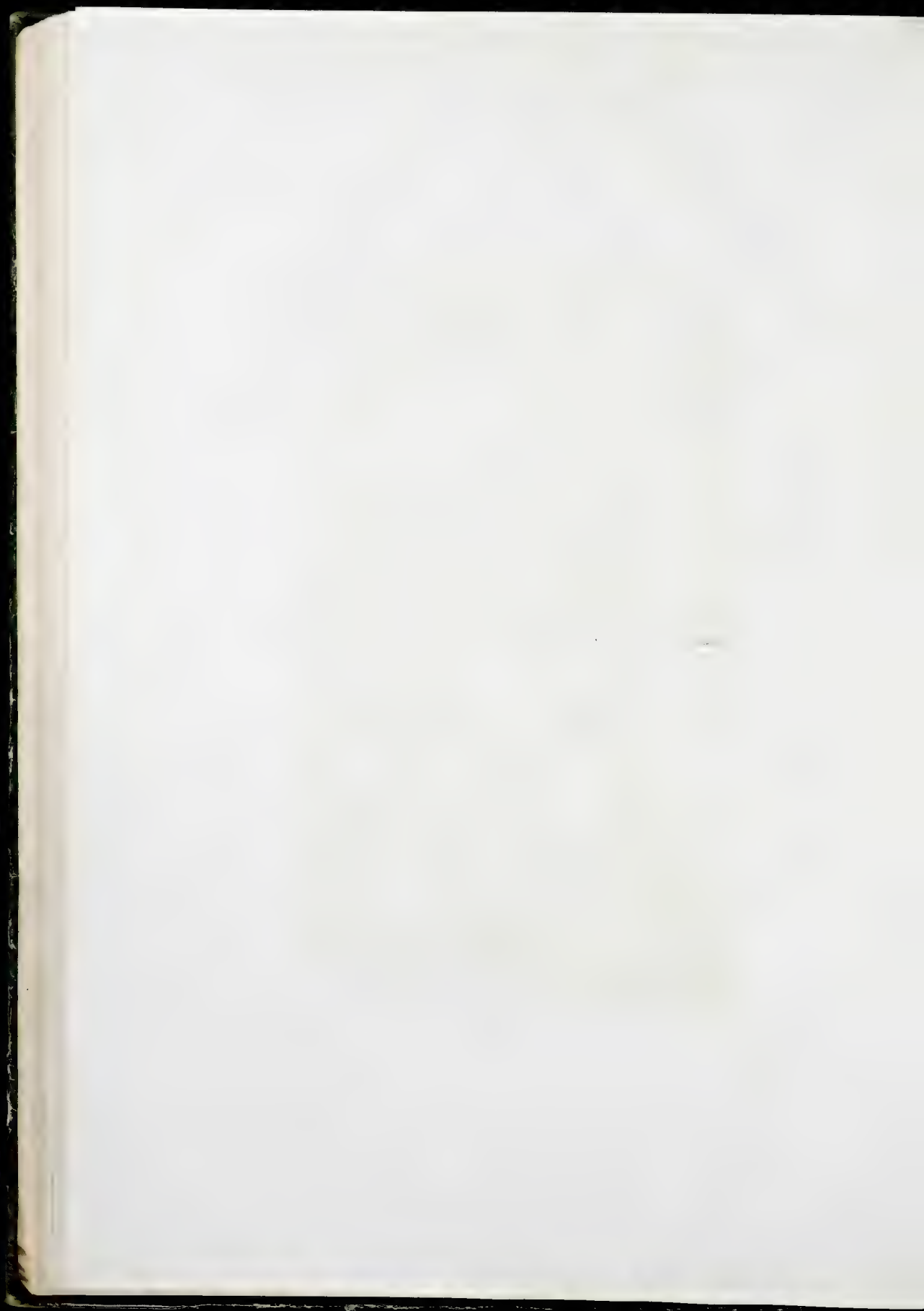
DI ALESSANDRO ALBINI.

SEmbrami, che con prudente accorgimento penſaſſe il giovine Aleſſandro Albini, quando, dovendo quì dipignere la Santa, e divota Vergine Cecilia, che rapita dalle angeliche armonìe gitta a terra il ſuo gradito Organetto, egli determinoſſi di puntualmente valerſi di quella del divin Rafaello, che abbiamo in S. Giovanni in Monte, e che tra le belle il Vaſari chiama *coſa rara, e maraviglioſa;* e veramente dove ritrovar poteva l' Albini una idea più propria, e divota, un atteggiamento più nobile, e naturale? Dove un veſtire più ſemplice, & elegante, e confacente al Soggetto? Chi è colui, che non ami piuttoſto un così gentil furto vedere, e con piacer nol perdoni al furatore avveduto, e di quanto egli vale conoſcente, che non un nuovo ritrovamento, avendo in mente coſa migliore, onde potea più eccellente immagine derivare? Quai Poeti degniſſimi, e quai Pittori non hanno talora uſato in tal guiſa? A me pare che ſia ſaviezza in pari occaſione così fare, e di queſto mio parere, che che altri ne dica, ſon pago. In verità tutte le coſe di Rafaello danno in tale ecceſſo di bellezza, e di grazia, che non ſi poſſono in altra più gradevole diſpoſtezza immaginare. Oh Rafaello ſempre ſublime in tutte le parti dell' Arte ſua!

Non ha quì l' Albini aſpirato al pregio di producitore, e però fatto ha ſenno a valerſi di un così fatto ſovvenimento in mezzo a tante opere de' migliori Scolari di Lodovico, e ſe il furto non ha naſcoſto, come inſegnano ne' loro documenti i Maeſtri dell' Arte, e il Vaſari, che in cima a tutti parmi che debba ſedere, il qual dice nella Vita di Battiſta Franco debba farſi in così fatta maniera, che agevolmente non ſi conoſca, non è però, che in occaſione opportuna far non ſi poſſa diverſamente, e avendo il noſtro Albini tolta

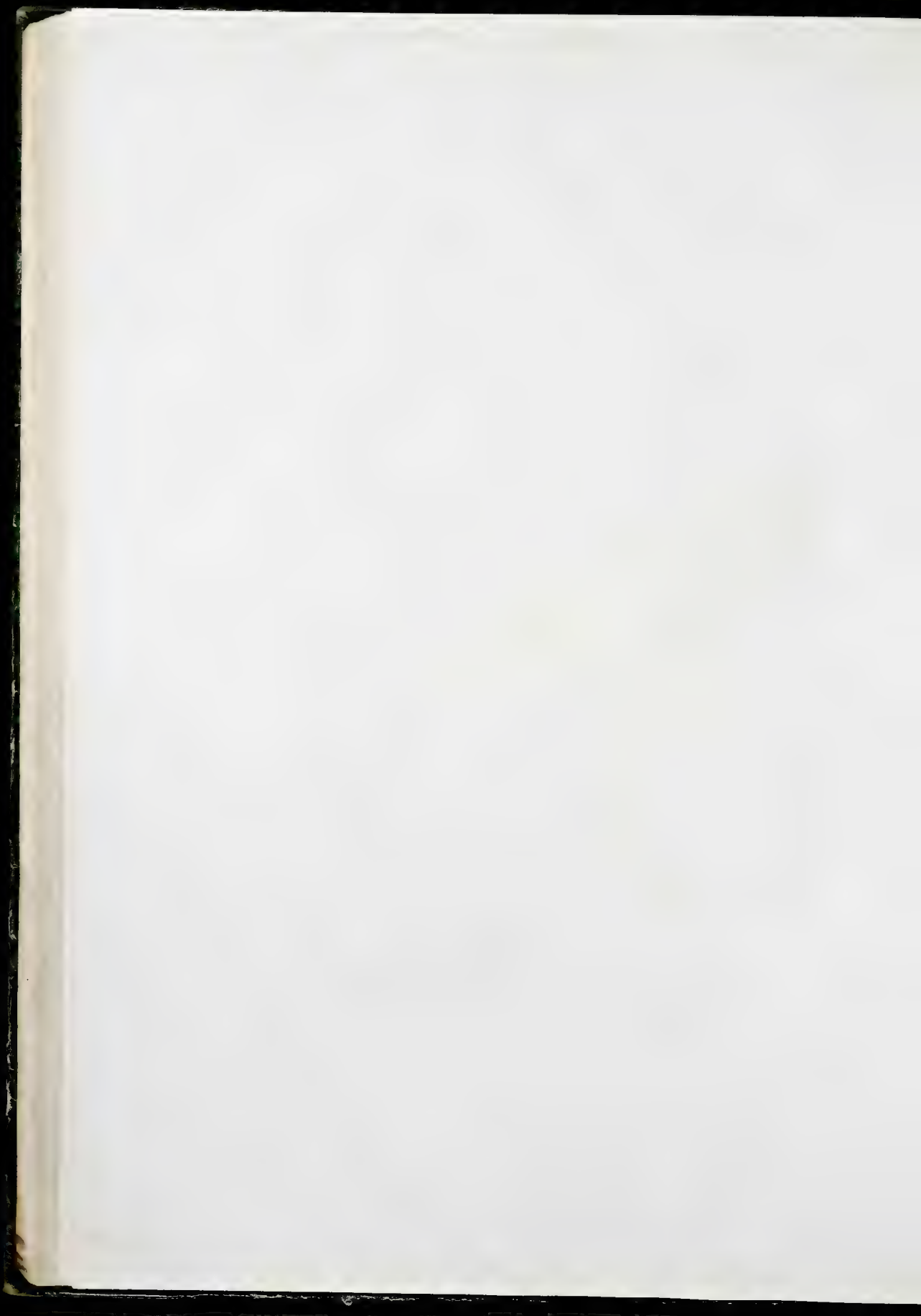
l' idea della ſua Opera da un così grande, e divino Originale, potea ben ſenza alcuna vergogna rubator comparire. Il valerſi talora dell' altrui invenzione non è ſempre ſegno di puſillanimità, e di indigenza, che anzi può eſſerlo di coraggio, e di un lodevole ardire, mettendo a confronto quel, che s' aggiugne, con l' altrui. Non era egli privo affatto di naturali, e vivi ritrovamenti; lo che ben dimoſtrato ha negli Angeli, che d' alto ſu le nubi ſuonano, così bene eſpreſſi, e diſpoſti ſul guſto Carracceſco. O beata viſione, e tu beata Verginella, che poteſti godere un così dolce ſaggio delle celeſti melodie, cagione che queſte inutili, e vane del Mondo ſpregiaſti.

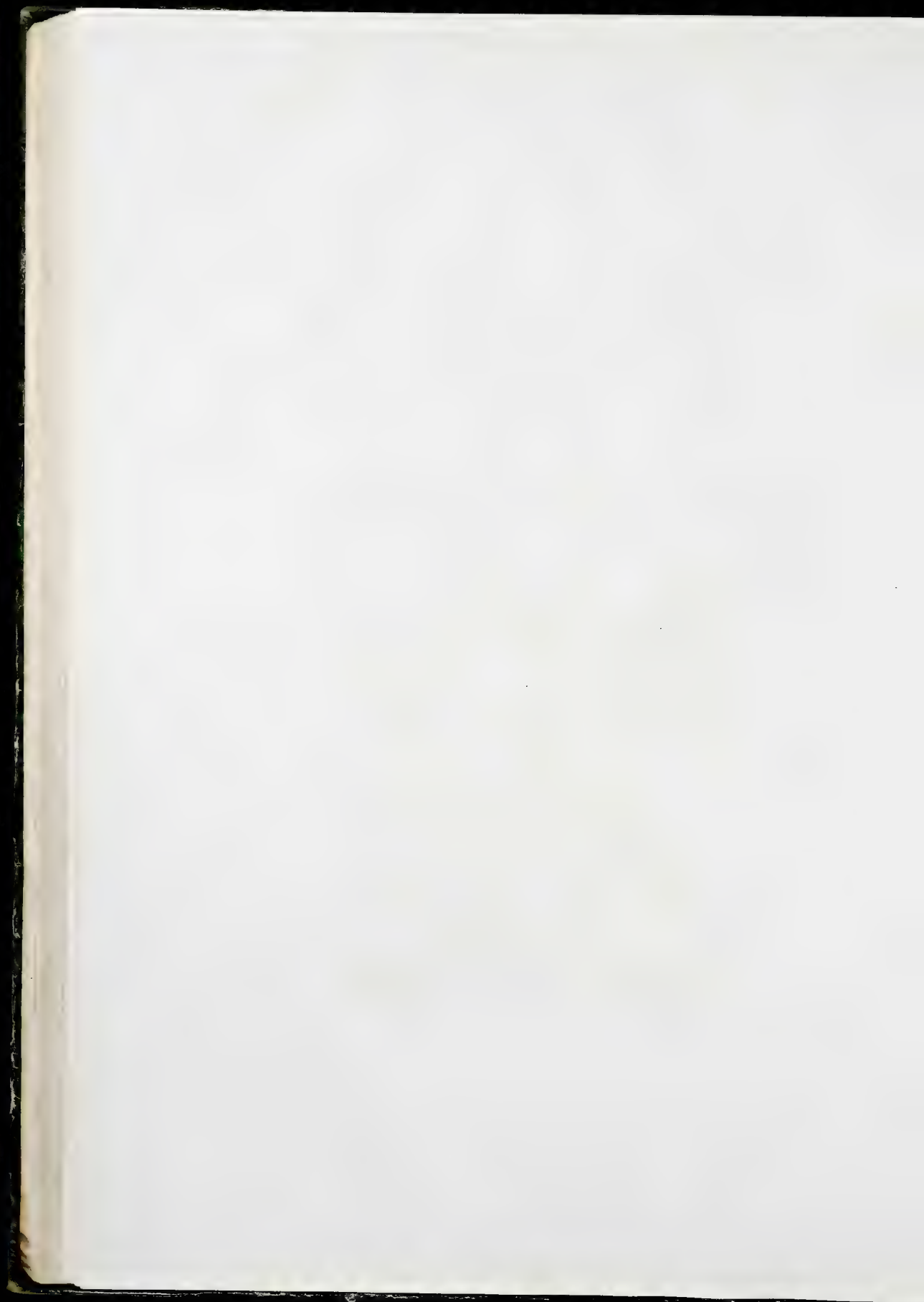
Il morto

Dom.co Fratta dis   Gio Fabbri in.

Il morto Giovinetto resuscitato dal Santo Abbate.

Il morto Giovinetto resuscitato dal Santo Abbate

DI ALESSANDRO ALBINI.

Ncamminatosi un giorno S. Benedetto con alcuni Religiosi suoi Monaci a lavorare un suo piccol terreno, come usavano fare gli antiqui Abbati per trarne quel tanto, onde poter vivere, e conservarsi atti al servigio di Dio, incontrossi in un povero afflitto Contadinello, che stava lagrimando la morte di un suo tenero figliuolino. Dopo un brieve dialoghetto tra il Santo, e il Contadino, l' uno pieno di compassione, e di carità, e l' altro di viva fede da caldissime preghiere accompagnata, postosi il Santo ginocchione, e il Ciel riguardando, intercedette nuova vita al fanciullo, del quale portentoso avvenimento il Contadino racconsolato, e attonito a Dio, e al Santo rese grazie senza fine.

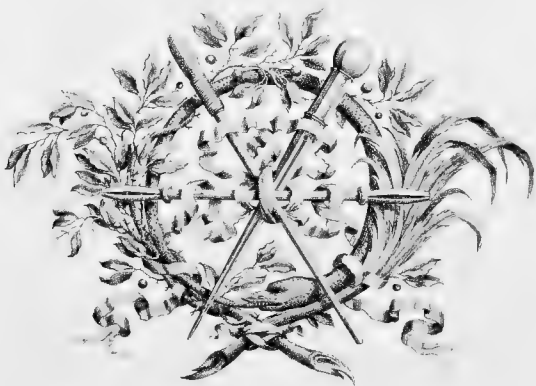
Questa è l' immagine, che la presente stampa offerisce agli occhi vostri, o Amatori della Pittura. Quì non parmi dovere aggiugnere riflessione alcuna, conciossiachè la immagine abbastanza parli da se medesima; e circa il lavoro di essa egli è di quell' Alessandro Albini, che altre volte rammentammo, e con quel più onore, che abbiam potuto; ma se la fama ne tace, e di lui nulla favella, e quasi nulla dell' opere sue, come potrei io a questo mal riparare; insomma era egli un giovine uomo a sufficienza valente, ma troppo negletto dalla fortuna.

Maſſar… inv. e dip Dom.co Fratta dis Gio Fabbri inc

Il Frumento trovato, e da' Facchini portato a riporſi.

Il Frumento trovato, e da' Facchini portato a riporsi

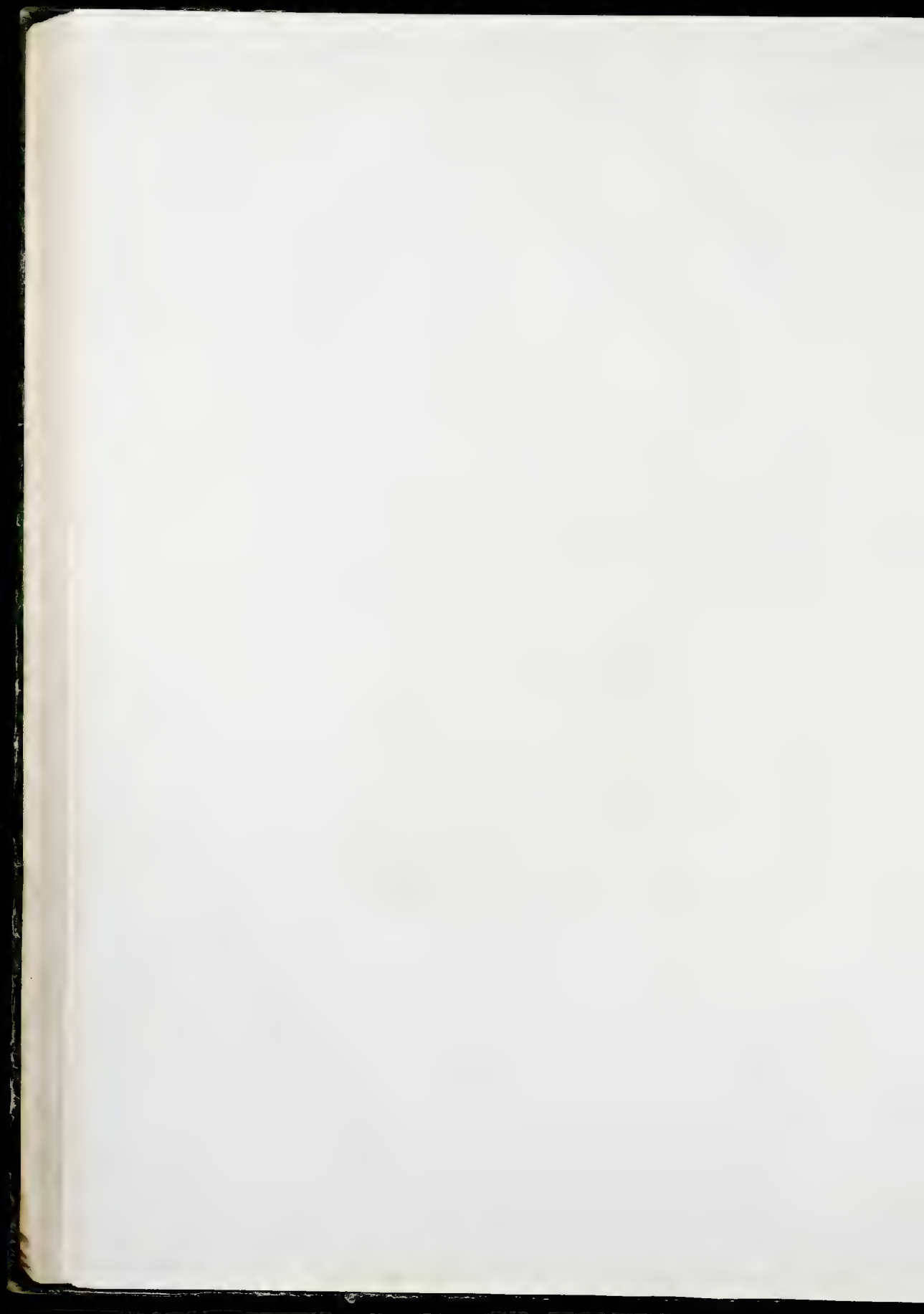
DI LUCIO MASSARI.

TRovandosi un giorno i Monaci Benedettini per timida, e amara tristezza conturbati vedendo, ch' oramai poco più pane aveano, onde cibarsi, e appena per quel dì solo, si dolevano profondamente; ma il Santo Padre li rincorava quanto più poteva, assicurandoli, che quel Dio, che fin nel loro nido si prende cura di provvedere i non ancora pennuti uccelli, non avrebbe ad essi nella loro necessità mancato; conciossiachè le sue promesse mai non fallarono, e la orribile carestia, che allora per quelle campagne scorrea, avrebbe finalmente deposta l' ira sua. Dopo una tale esortazione di accertata speranza nella divina Provvidenza si ritrovarono avere dinanzi alla porta del Monasterio parecchj gran Sacchi tutti di Farina ricolmi, che allegri, e contenti tosto fecero riporre. Assicurati in questa prodigiosa maniera del loro vitale sostentamento; tutti giocondi, e divoti ne fecero festa, e andarono a darne lode, e grazie al Signore.

Circa questo Suggetto ha quì il nostro Lucio Massari dipinti cinque Facchini, che s' adoprano intorno al trasporto de' Sacchi opportunamente venuti, e un Frate, che alla porta del Convento di buona voglia la Farina riceve. Quì se non v' ha *il disegno di Roma*, vi ha tanto di aggiustatezza, che ognuno se ne può compiacere. Era valente Pittore Lucio Massari, e fu ben degno della lode di aggiustato, pulito, e grazioso, che da molti gli vien data; ma in certi argomenti, che richieggono spirito grande nella invenzione, economìa nel disporre, e correzione, e forza di gran disegno sul modello *della terribil via di Michel Angelo*, non era cosa da sperarsi da lui. Il presente Soggetto non si adattava molto al suo talento. Oh quì vi ci avrebbe voluto il suo Maestro e nella espressione dell' operar faticoso di que' Facchini, e nel trasporta-

mento di que' Sacchi pesanti. Nell' elegante, e nel pulito Lucio non poco s' ebbe de' modi del Maestro; ma quasi nulla in quel, che sia energìa, e vigore. Ma che hassi a fare? non possono gli Scolari rassomigliarsi interamente ai Maestri loro, e gli altri Discepoli de' Carracci per quanto essi vagliono il fan vedere. Ognuno ha la sua indole propria, che a sè lo tira, e dove vuole lo mena. Nessuno Scolaro certamente di Rafaello fu interamente, e perfettamente imitatore di lui. Cerchisi pure tra i Giulj, e i Polidori, e tant' altri incliti Pittori di quella sovrana Scuola, che non troverassi uno, che affatto il somigli. Almeno se nella maniera del Massari, non v' ha certo carattere, che la natura talora ingrandisca e faccia terribile apparire, non v' ha sgangherattaggine, che la difformi. Egli ebbe certo una mente, che non troppo si alzava da terra su l' ale, temendole, cred' io, da troppo frale cera congiunte, e più si contentò di comparire uomo di fievole spirito, che pieno di soverchio ardimento. Se così facendo si fa corto viaggio, almeno non si rompe in iscoglio così agevolmente, e un ragionevole timore è sovente cagione di uno scampo sicuro. Ei certamente non fu di quelli, cui *la terribil via di Michel Angelo* movesse a tentare i precipizj.

S. Cecilia,

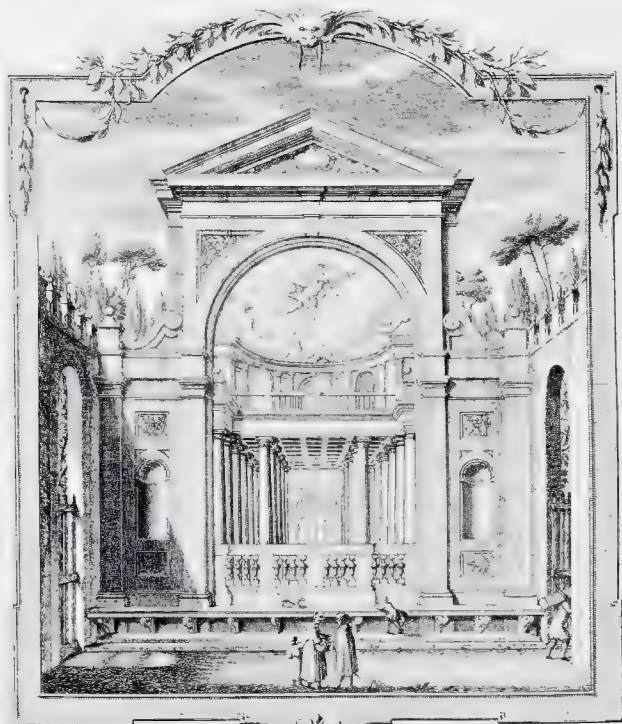
Tomaſo Campana inv. e dip. *Giacomo Calvi dis.* *Gio. Fabbri incise*

S. Cecilia, che diſpenſa a' Poverelli le ſue ricchezze.

S. Cecilia, che diſpenſa a' Poverelli le ſue ricchezze

DI TOMASO CAMPANA.

Ra i molti giovani, che con ſaggio avviſo ſi diedero a frequentare la grande, e fiorita Scuola de' Carracci, uno ſi fu Tomaſo Campana, il quale ſebbene a molti ſuoi Condiſcepoli rimaſe inferiore, per colpa, cred' io, della natura, che poco a lui fu corteſe di quell' ingegno, e di quell' indole felice, che ad altri largamente conceſſe, non per tanto potè con lo ſtudio, e con la fatica giungere a far qualche coſa non immeritevole di pregio, e di gradimento; benchè però la preſente Pittura ſi trovi in peſſimo ſtato; pure da quello, che vi ſi vede ſi può formare qualche idea della maniera, e dell' abilità, qualſiaſi, del ſuo facitore. Rappreſentaſi quì la Santa Vergine Cecilia, allorchè tutte fra' poverelli diſtribuì le doviziofe ſue facoltà non ſolo, ma quelle ancora del ſuo Spoſo già poc' anzi martirizzato. Io non mi diffonderò a deſcrivere queſta Pittura, che non ſomminiſtra certo avvertimenti, che ſieno di molta oſſervazione degni, e di molto ſtudio; ſolo notar voglio, che quella femminuccia, che è quì a ſedere ſul piano in prima veduta, e porge la poppa ad un fanciullo è tolta da un' altra dipinta dal celebre Tintoretto in un ſuo Quadro, che rappreſenta, ſe non erro, la Purificazione della Madonna, del quale trovaſi altresì l' immagine inciſa in rame, onde non è difficile farne il confronto, e crederei, che un tal furto s' aveſſe corteſemente a perdonare.

Circa a queſto Tomaſo Campana poche notizie ſi hanno, perchè pochi ne hanno ſcritto. Egli fu Bologneſe, e Scolaro, come ho detto, di Lodovico Carracci, benchè poi col tempo ſi rendeſſe parziale, e ſeguace di Guido; onde il Maſini, e l' Orlandi per Diſcepolo di Guido lo deſcrivono, anzi il Malvaſia

citando il Libretto manoſcritto delle memorie di queſto ſovrano Pittore, ne fa fede, che da lui foſſe il Campana ſoccorſo in Roma di buona ſomma di denari, dal che ſi deduce, che Tomaſo dovette aver poca fortuna, e vivere in povero ſtato. Non ſi ſa che altre Opere faceſſe fuori di queſta ſtoria di S. Cecilia, e di un' altra ſimile, che ſegue quì preſſo, e di queſte due ne ebbe obbligo alla bontà di Lodovico, il quale corteſemente non volle laſciare di proccurargli occaſion di guadagno, e di moſtrarſegli umano, e benevole.

[illegible] di Angelo Michele Colonna in [illegible] capo allo Stradone a S. Michele in Bosco di Bologna.

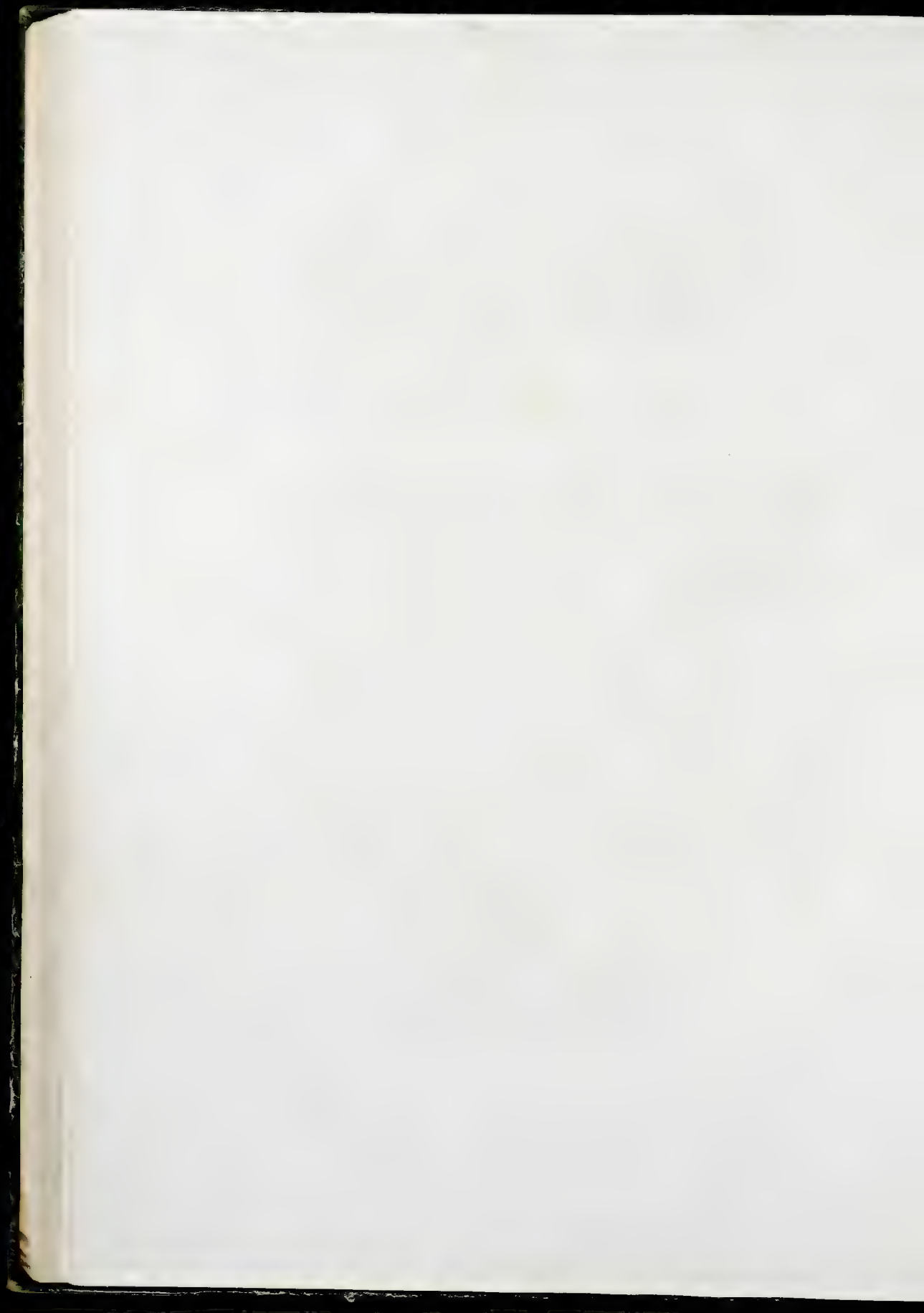
S. Cecilia,

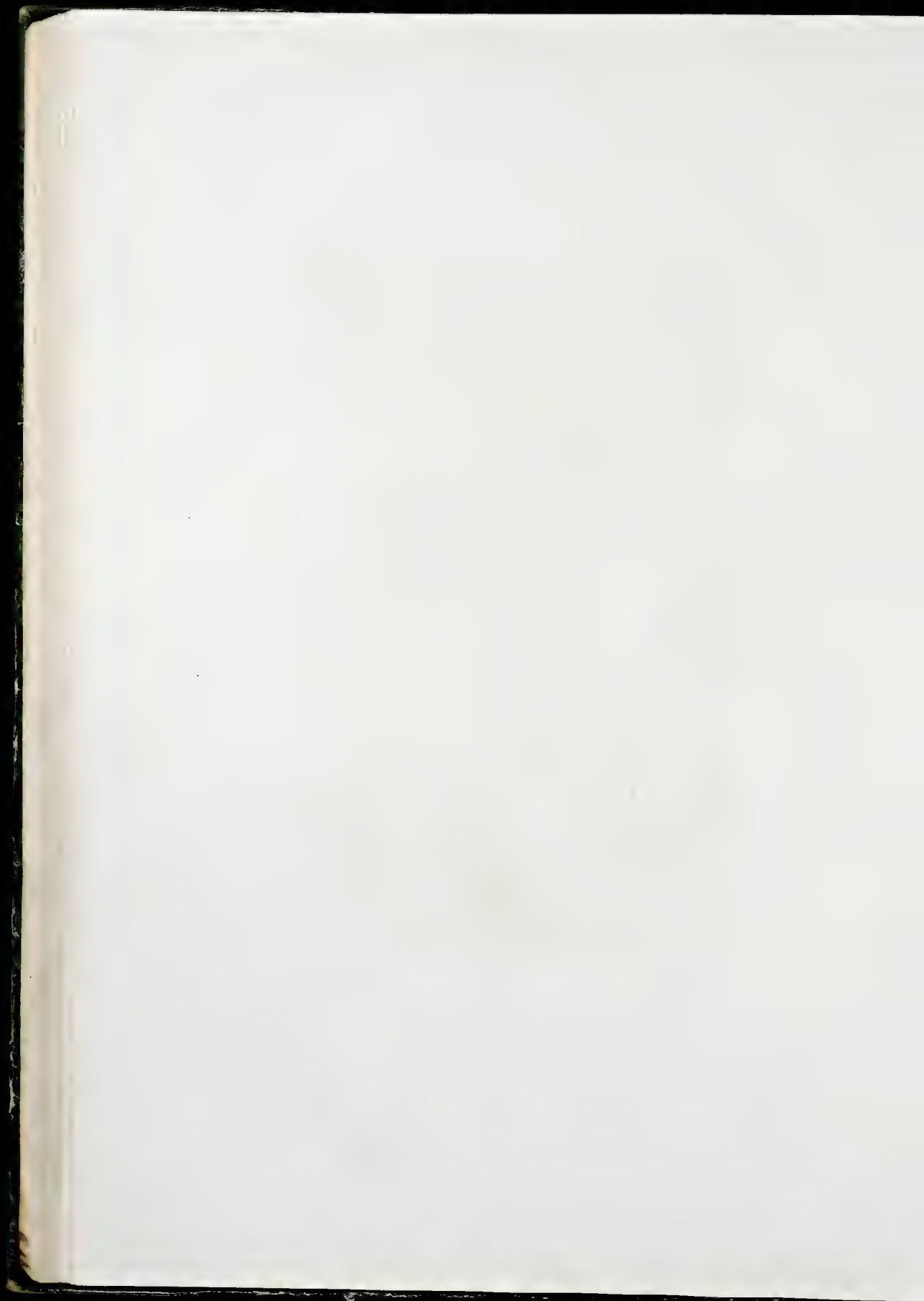
Tomaso Campana inv. e dip. *Giacomo Zoboli dis.* *Gio. Fabbri inc.*

S. Cecilia, che avanti ad Almachio Prefetto di Roma ricusa di sacrificare agl' Idoli.

S. Cecilia, che avanti ad Almachio Prefetto di Roma ricuſa di ſacrificare agl' Idoli

DI TOMASO CAMPANA.

Opo il Martirio ſofferto dai due Santi Fratelli Valeriano, e Tiburzio, e dopo la pietoſa cura, che Cecilia ſi preſe di far ſeppellire i loro Corpi, e di compartir tra' poverelli le facoltà, che reſtavano in poter ſuo, fu ella condotta dagli empj perſecutori de' ſeguaci del vero Dio alla preſenza di Almachio Prefetto di Roma, il quale con varie arti, e con voci ora minaccievoli, ed ora luſinghiere procurò, ma indarno, d' indurla a ſacrificare agli Dei favoloſi della cieca Gentilità. Queſto è il Soggetto, che quì toccò in ſorte a dipingere a Tomaſo Campana, e benchè al paragone degli altri ſuoi Condiſcepoli, che in queſto Chioſtro hanno operato, per vero dire, egli rimanga perdente, non è però, che la ſua Opera in sè conſiderata non ſia degna di lode: quì v' ha ſufficiente invenzione, e le figure ſon diſpoſte con economìa, e ſenza inutili aggiunti; la Santa eſprime aſſai bene nella ſua movenza il recuſar ch' ella fa di ſacrificare agl' Idoli, che ſon pietre fragili, ed inſenſate; e i Miniſtri, che la circondano ſi moſtrano qual ſoſpeſo di maraviglia, e qual da compaſſione commoſſo. Io non vo' far altre parole ſu queſta Pittura, dacchè la ſtampa, che quì ſe ne porge può alla curioſità dello ſtudioſo Amatore baſtare.

Dom.co Fratta dis. *Gio. Fabbri inc.*

Le Monache morte, che escono della Sepoltura.

Le Monache morte, che escono della Sepoltura

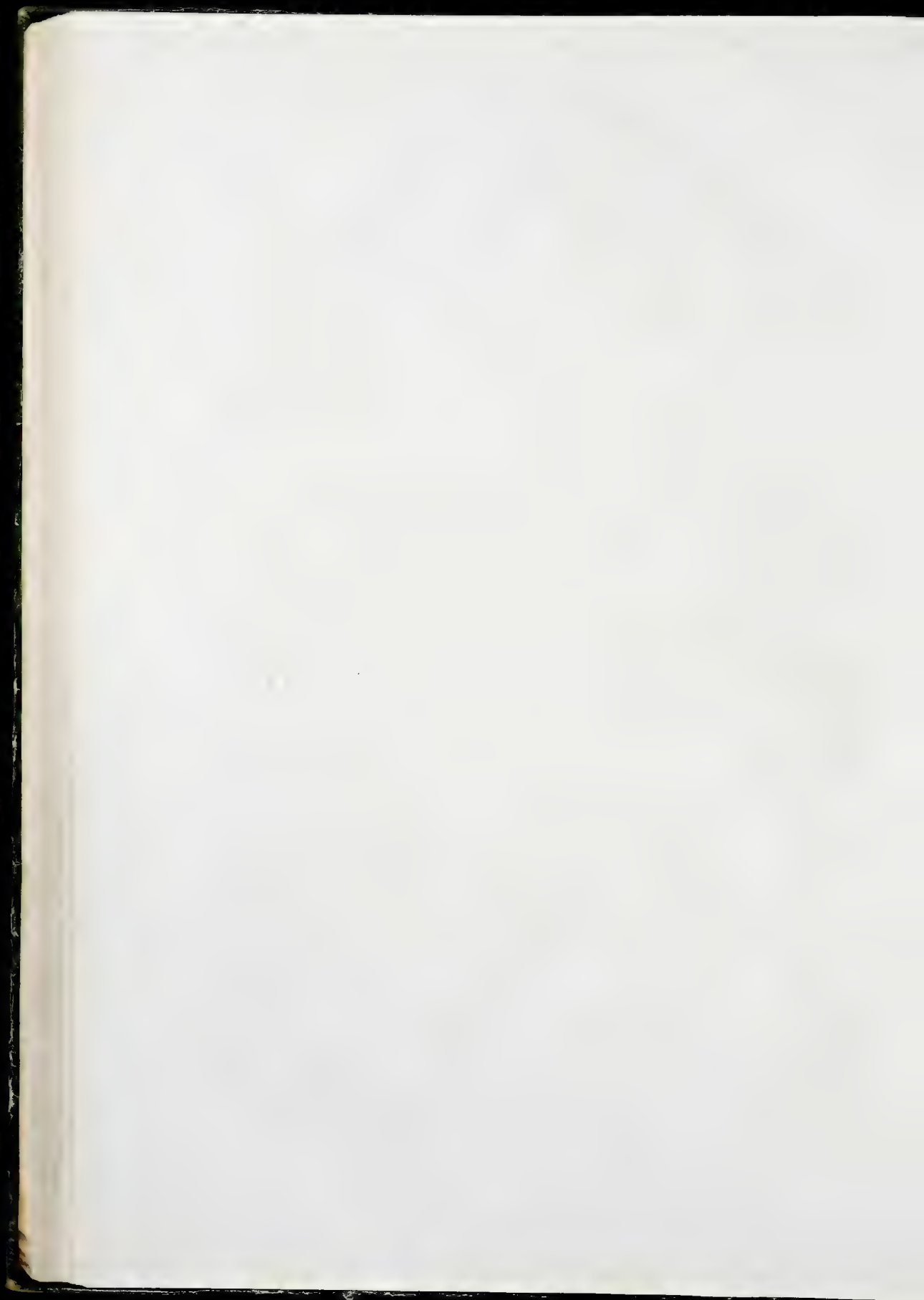
DI LUCIO MASSARI.

QUesta storia delle due Monache, le quali furon vedute uscir fuori di Sepoltura intanto che il divino Sagrifizio si celebrava, ben più si confà al patetico, e sommesso talento di Lucio Massari, che l' altra de' Sacchi poc' anzi descritta. Quì gentilezza, e grazia esprimere si dovea, e se dice il Malvasia, che non vi sono i *terribili Nudoni del suo Maestro nell' opere di quest' uomo*, v' ha qualche parte però di aggiustatezza, e di eleganza, che dal suo Maestro avea saputo imparare. Belle sono, e graziose le due Monachelle, e gentilmente vestite, e con belle, e non affettate piegature; con belle mani, e gentili conforme ai gentili atteggiamenti, ch' elle secondano; bella è la Balia loro, e la sua Compagna, che le sta con istupore, e riverenza mirando; e bello il rimanente. Come poi graziosi, e leggiadramente disegnati, e dipinti sono i tre Ministri intesi al divin Sacrifizio dell' Altare! Pare che lo stesso Autore di quest' Opera sua non poco si compiacesse, e ne avea ragione, conciossiachè se stesso vi effigiasse. Così pur fece alcune volte lo stesso Rafaello, e fecero moltissimi altri Maestri, e vel posero come suggello di approvazione della loro compiacenza. Da questo Pittore apprendesi quanto sia vantaggioso lo abbracciare un Soggetto, che all' indole si confaccia della nostra natura, e le opere di questo Maestro nel fan vedere. Non tutti posseggono quella mente universale, come il Sancio, che può chiamarsi quel nobile augello, che seppe spiegar l' ale del suo animoso ingegno per ogni parte; ma alcuni, e molti hanno il loro cammino ristretto da certi angusti termini, donde non possono deviare senza smarrimento, e rovina.

L' esempio di Lucio Massari in ciò è per molti da seguire; ma per l' opposito deesi abborrire come fallace, e detestare

quel ſuo detto: *che poteaſi ben ſenza tanto ſtudio paſſar molto avanti, e che il troppo ſtudiare non era coſa da galant' uomo.* Queſto faceto modo di dire non mi laſcia però credere, che il diceſſe con molta ſerietà; tuttavia può anche penſarſi il contrario; e che appunto per mancanza di queſto ſtudio egli laſciaſſe, che tanti de' ſuoi Compagni lui di gran lunga paſſaſſero, e così forſe ſtudiando non gli ſarebbe avvenuto. Ma tutte le teſte vogliono intenderla a lor modo, e le diverſe paſſioni, da cui ſono aggirate, le fanno ſpeſſe fiate travedere, e traboccare in ſentenze, che mal ſeguono la ragione, anzi le fanno contraſto. I noſtri Carracci in queſto ſecondavano l' attitudine degli Scolari, e che che ne diceſſe Lucio Maſſari, davano loro eſempj di profondo ſtudio, di aſſidua, & indefeſſa fatica.

La grande

La grande Storia del Monaco dissotterrato.

La grande Storia del Monaco dissotterrato dipinta a fresco

DI ALESSANDRO TIARINI.

E Da sapersi, che questa Storia, opera di Alessandro Tiarini, non fu nel tempo medesimo con l' altre dipinta; ma quando, e come, e perchè non ho potuto invenire giammai, e molta vaghezza ne ho sempre avuta, e fin da' primi anni degli Studj miei; conciossiachè io sentiva varii raccontamenti, che mi moveano l' animo a grandissima curiosità. Io vedea il lavoro quasi nuovo apparire, e il vedea non come gli altri ad oglio, ma a fresco dipinto, e non sapea come potere accozzarsi insieme gli anni, che gli uni furono dipinti, col tempo, in cui questo essere stato fatto dovea, e sapea che al tempo della produzione di quelli il Tiarini dovette ritrovarsi in Fiorenza appresso il Cavalier Pasignani, e quando anche ritrovato si fosse in Bologna per tal lavoro, nè lo stile del Pasignan vi si vedea, nè il Fiorentino. Sparsa era voce, che quest' opera fosse da prima stata riserbata a più rinomato Pittore, e ad Annibale operante in Roma nell' immenso lavoro della Gallerìa Farnesiana, il quale fornito appena, e compiute l' altre sue dipinture, l' inclito Pittore per la lunga fatica divenuto al sommo cagionevole, e mancante morì, e ciò fu in Roma nel 1609. Altri dicevano ancora, che quest' opera del Claustro fosse serbata all' Albano, o al Domenichino; ma che l' uno, e l' altro ricusò per non voler concorrere con Lodovico lor Maestro, e piuttosto rimanesse pur vuoto quel campo. Ciò io tengo per favola, e più tosto penso che fossero con più loro vantaggio impiegati altrove; e tali erano questi duo Maestri, che per arduità d' impresa non si sgomentavano. Basta, qual ne fosse la cagione, da me investigata indarno, rimase l' opera da farsi, e toccò quì finalmente al nostro Tiarini far bella mostra di sua bravura.

La presente Storia dunque, la quale ne dimostra un Monaco defunto, e più d' una volta seppellito, conciossiachè la terra sempre da sè lo avea rigettato in pena di una inobbedienza riguardante il suo Santo Instituto, è l' argomento, che questo insigne Pittore si accinse a rappresentare. Quì si vede come fu depositato sul petto all' estinto Religioso negligente nel suo dovere un' Ostia Sacra, perchè quel Cadavere non fosse più repulsato dal suo tumulo, come sì legge, che indi seguisse.

Con l' ordine solito progredendo toccherò appena alcune cose principali della vita del Tiarini, il quale certamente, come altrove dissi, tutto ciò, che è scienza dell' Arte, tutto sapea, e se questo sapientissimo Artefice avesse avuto certa amenità di colore, e certa gentilezza di fisonomìe, chi sà se alcuno de' nostri avesse maggior grido di lui? Ma passiamo oltre, e con quella celerità al mio assunto debita, e conveniente.

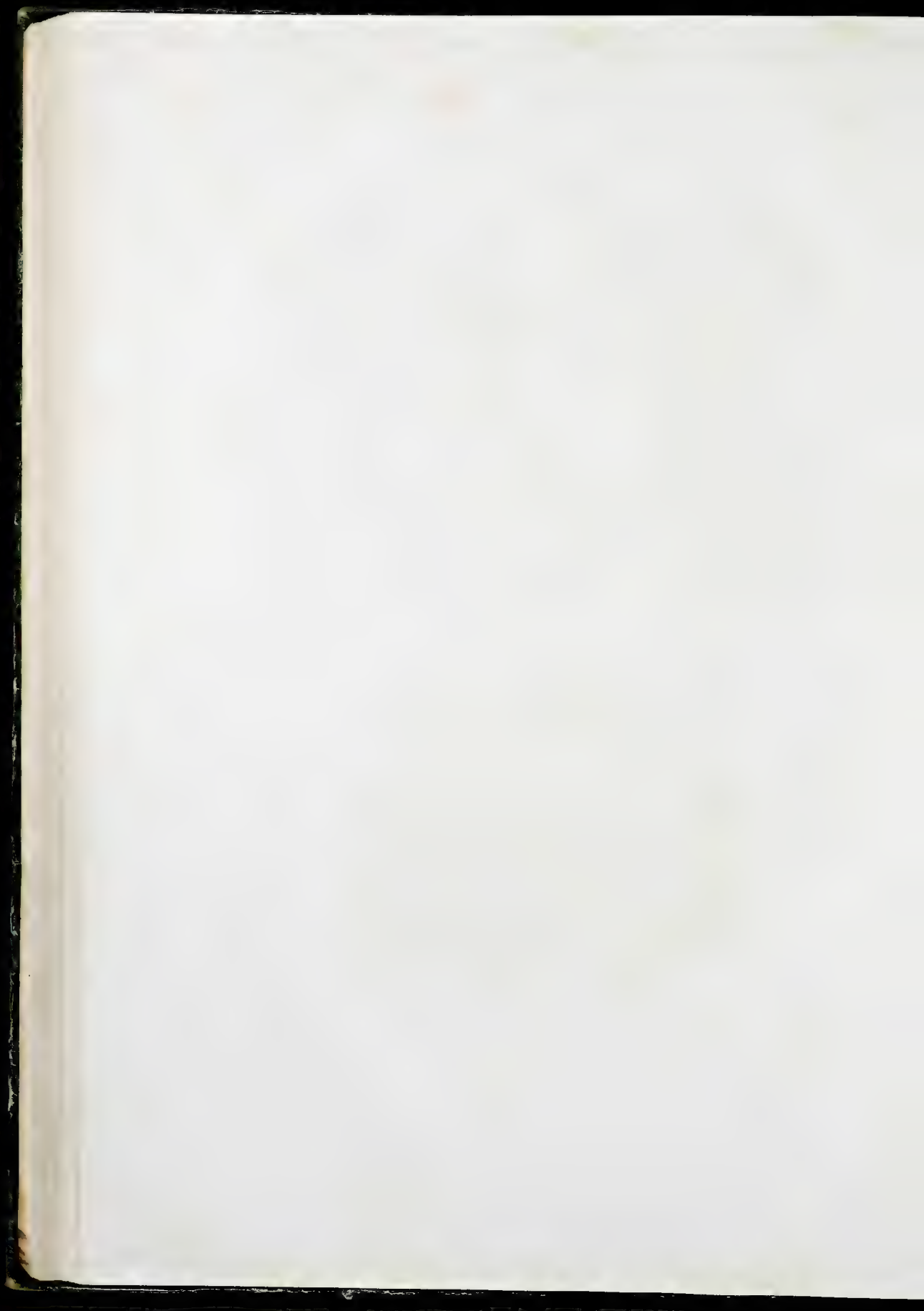
Da savj, e onesti Parenti nacque in Bologna l' anno della Incarnazione del Verbo 1577 il nostro Alessandro, cui pochi anni dopo essendogli morta la Madre, bisognò che il Padre lo commettesse ad una sua Sorella, acciocchè come Zia amorosa, lo allevasse, & educasse, come poscia diligentemente sempre ella fece. Trattolo fuori de' primi rudimenti delle lettere lo fece accettare tra' Ragazzi della Sagristia di S. Pietro nostro Duomo, incamminandolo così allo stato Chericale. Egli presto presto si annojò di portar cotta, e berretta, e bisognò che suo Padre si risolvesse di levarlo da quell' officio, e il pose all' Arte della Pittura, della quale il Fanciullo dimostrato avea di aver molto desiderio. In occasione di prendere la Cresima Sacramentale fu dalla Zia pregata Madonna Lavinia Fontana Pittrice, che molto accrebbe onore alla sua Patria Bologna, a levargli dalla fronte la fasciuola, che alla Sacra Funzione avea servito; lo che fece con gran piacere per essere gentile, e cortese Donna, e più intendendo che il Fanciullo studiava attentamente il Disegno. Volle ella vedere alcuni principii di questi suoi studj; veduti che gli ebbe, tolse ella il Fanciullo ad ammaestrare, e dopo alquanto di tempo vedendo con qual prontezza per tutte le vie dell' Arte scorrea, il consegnò a Prospero suo Padre Pittore valoroso anch' egli, e prestante; perchè lo avvantaggiasse nel dipignere. Dopo la morte di Prospero volea il Tiarini passare alla Scuola di Lodovico, che con un onesto rifiuto nol volle accettare, e credo ben che il Carracci conoscendo poscia il merito del rifiutato Garzone se ne pentisse; so ben che il Tiarini della scortesìa di

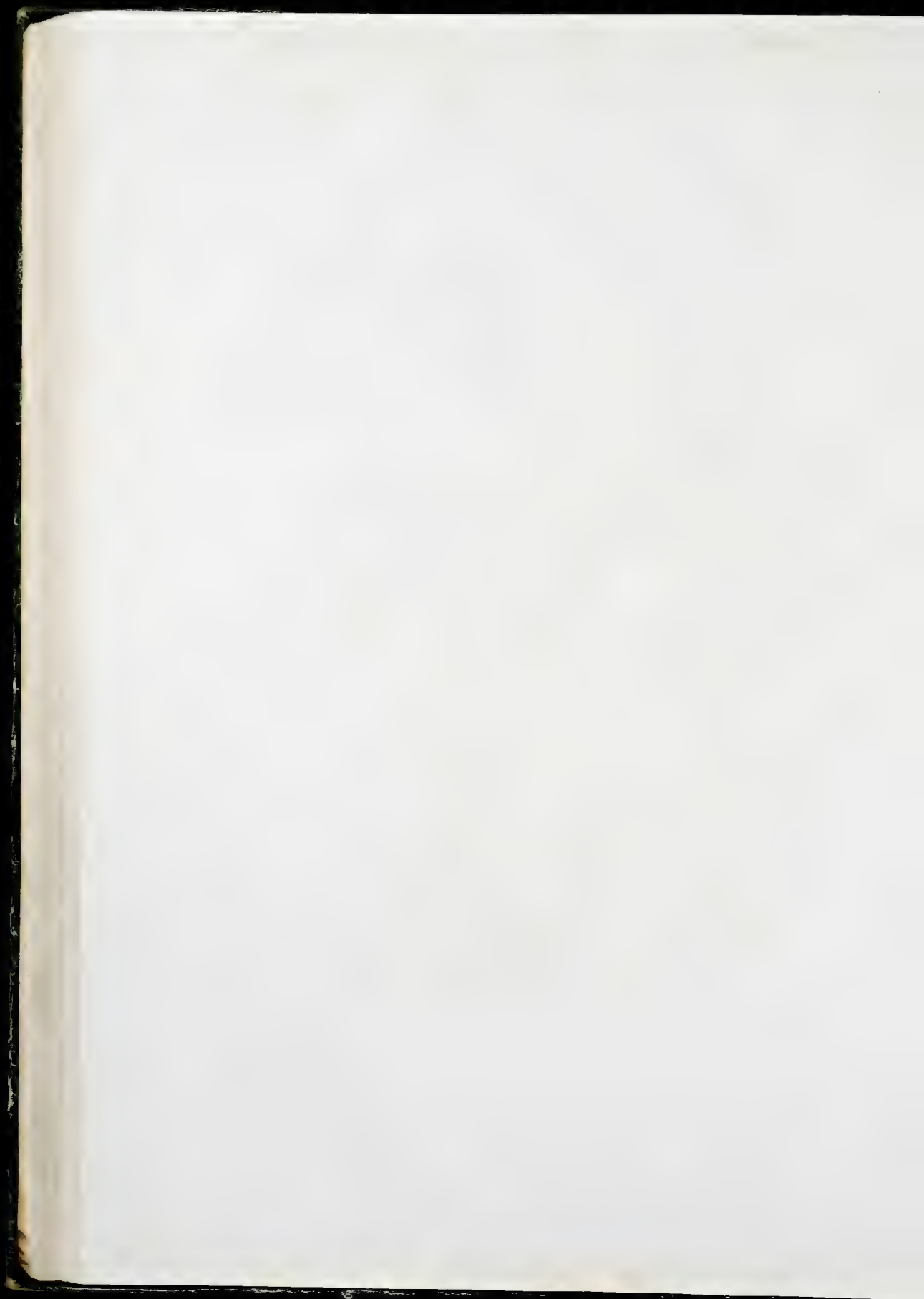
Lodo-

Lodovico ſempre ſi dolſe. Baſta, paſsò alla direzione di Bartolommeo Ceſi, gentile, e dotto Pittore. Per certo accidente intervenutogli, e per lo quale il ſemplice Aleſſandro molto allora giovinetto ſi credea di eſſere in diſgrazia della Giuſtizia, ſi preſe la fuga, e ſe ne andò a Fiorenza. Ivi fu accolto dal Cavaliere Paſignani, che col Bronzino tenea in quella florida Città il primo ſeggio della Pittura. Seco ſtette circa ſette anni con ſuo profitto grande; ma nè pur può negarſi, che con onore ancora, e con guadagno del Maeſtro non poco. Ritornò poſcia alla Patria, donde più non uſcì ſe non ſe per poco tempo a richieſta d' alti, e gran Signori. Quì dunque dipinſe moltiſſime, ed infinite opere, perchè moltiſſimo era ſollecito, e ſecuro nell' operare, e perchè viſſe lungamente, e queſto fino all' età di 91 anni, donde paſsò a godere altra vita, & altra gloria, che la mondana non è, e ciò fu l' anno 1668. De' ſuoi averi, e di ciò, che guadagnato avea, potè laſciare in qualche agio la ſua non iſcarſa famiglia come abbondante molto di onore. Diffuſamente di lui ſcriſſe il Conte Malvaſia. Fu grande di ſtatura, e aſciutto, e di aſpetto, che ſpirava ſeverità, e malinconìa, e veramente l' opere ſue dimoſtrano l' indole del genio ſuo, che non ſapea raggirarſi ſe non ſe intorno a patetici argomenti, come ſi è il preſente del Monaco, il cui Cadavero negò la terra più di una fiata ritenere. Trattava però egli i ſuoi argomenti in guiſa, e con tal temperanza, e verità, che al pari di qualunque coſa grazioſa, e piacevole l' intelligente di Pittura ne trae diletto; e queſto certamente derivava da una incomparabile, e viva imitazione degli affetti, dote in lui ſublimiſſima, e non da alcun ſuperata.

Le ſue malinconiche idee ſono tali per lo più, che ſpirano in noi pietà di un compaſſionevole, e dolce riguardo all' altrui affanno, e non orrore, che ſpaventi, come quelle ſovente fanno del noſtro Garbieri, le quali per la loro pretta, e viva imitazione vi recano meraviglia, che vi diletta, e terrore inſieme, che vi ſgomenta, e vi attriſta. Le eſpreſſioni flebili del Tiarini ſi aggirano bensì intorno a caſi infauſti, e lugubri, ma donde ne deriva poi tal ſucceſſo, che il pianto prodotto dall' affanno ſi cangia in pianto di gioja, e di tenerezza, come verbigrazia la morte di qualche perſona lagrimata da' ſuoi parenti, & amici, ma da alcun Santo finalmente ridonata a vita. Inſomma nella eſpreſſion degli affetti neſſuno andò più oltre di lui, e ſi potrebbe anche ſoggiugnere ſenza tema di eſſerne tacciato, che negli affetti più umili, e dilicati a tutti ſen giſſe avanti.

Nella disposizione poi, e collocazione delle cose da lui rappresentate non può bramarsi di più. La presente Storia, la quale quantunque non sia la più bell' opera, ch' egli facesse, non può rappresentarci alla mente oggetti meglio in diversi modi dipinti, e con una incomparabile verisimiglianza, e decoro, e ricordar ne fa uno di quegli estri Veneziani, di cui erano pienamente fecondi i Robusti, e i Cagliari; ma oh Dio! come le cose quì tutte espresse tendono al solo principal fine! L' uomo, che deposita in terra la pesante pietra, che servìa di coperchio all' avello, ben dinota, che prima che la pietra si rimovesse v' era il Cadavero maravigliosamente uscitone, e ciò maggiormente accenna colui, che chinato mostra d' indagar nell' avello come questo avesse potuto avvenire. Vi ha poi una curiosa Donna, la quale mostra di ragionare con uno, che le sta dietro, e che si dice essere il ritratto dello stesso Tiarini, il quale con uno anacronismo tanto familiare a' Pittori effigiò quì se stesso, come ancora alcuni Religiosi serventi dello stesso Ordine, che con torchi accesi assistono alla stupenda, e inaspettata funzione, e veramente ritratti pajono, e di più alcuni vecchj Monaci quando giovanetto io frequentava la sù a disegnare, e studiare, mi diceano ad uno ad uno chi erano que' Religiosi, la cui sembianza è così al naturale espressa, che più produtti dalla natura si fanno estimare, che immaginati dall' arte. Che moltitudine di gente quì accorsa, ma senza affollamento, e confusione! Qual da ringhiera, qual da balcone, e quale a gran colonna attenendosi s' innalza, e sporge allo infuori per vedere qual fine aver debba uno spettacolo cotanto insolito, e strano. Quanto è viva, e graziosa quella giovane Madre, che spirante dal viso attonito, e smarrito certo maternale timore strettamente abbraccia il suo figliuolino, che fanciullescamente da quel poggiuolo, accennando cadere, allo infuori s' avanza! Come è leggiadra quell' altra femmina, che con la sinistra mano ad una balaustrata attenendosi con altra giovane in più basso piano locata del presente successo favella! In somma oh che viva espressione! oh che disposizione pure naturale, e bella! Altra invenzione non può vedersi, che per episodj tutti tendenti alla unità dell' argomento la superi, e se a questo corrispondesse certa nobiltà di stile, & un colorito conforme, qual fora, quasi direi, più degna di lode? Io ne tengo un primo abbozzo a penna, e acquerello, che io serbo presso di me con molta cura. Quì volontieri accennerei alcuna delle bellissime sue opere, che abbiamo, ma Dio immortale! come sceglie-

ſcegliere tra tante, che belliſſime ſono? Nella magnifica marmorea Cappella di S. Domenico, ove conſervaſi il prezioſo Corpo di detto Santo non è un miracolo dell' arte il gran Quadro poſto lateralmente in un fianco della ſcala, onde ſi ſale a venerare il ſanto Depoſito, e lo ſteſſo Lodovico ſe ne dovette rallegrar ſeco, ma credo, che non ſenza qualche leggiero, e naturale rincreſcimento nel vedere, che altri v' era, che a tanta eccellenza giugnea? Ammirabile è ancora quello poſto nella Chieſa di S. Bernardo de' Monaci Olivetani di ſimile Soggetto, cioè di un Fanciullo reſuſcitato, in queſto da S. Franceſca Romana, e nell' altro dallo ſteſſo Santo Patriarca. Il piccolo, e prezioſo, che ammiraſi nella Chieſa de' PP. Minimi detta di S. Benedetto, eſprimente con la ſolita ſua affettuoſa, e viva rappreſentazione la B. Vergine, che ſedente, e addolorata con la corona di ſpine nelle mani diſcorre con la Maddalena ſulla doloroſa morte del Figliuolo, piaceva pur tanto all' egregio Simon Cantarini da Peſaro, che non temea di dire, che foſſe la più bella Tavola, che uſcita foſſe dalle ſue mani. Eh via, tutte ſi cerchino, e ſi ammirino dall' amatore, e ſciente dell' Arte della Pittura, che da tutte trarrà meraviglia, compiacimento, e profitto.

Camillo Spidarini delp · Dom.co Fratta dis

Il Monaco precipitato dai Demonj giù dalla Fabbrica, e dal Santo ſcampato prodigioſamente.

Il Monaco precipitato dai Demonj giù dalla Fabbrica, e dal Santo ſcampato prodigioſamente

DI LEONELLO SPADA.

On laſciava il Demonio di tentar l' arti ſue cotidianamente per recar noja, e triſtizia al buon Servo di Dio Benedetto, e di farlo non ſi laſciava occaſione sfuggir di mano. Il Monaco da una Fabbrica precipitato per opera di una turma di Spiriti malvagi è di queſto un eſempio ben chiaro. Cadde dunque a precipizio il buon Religioſo, ma mercè del Santo Abate rimaſe da qualunque offeſa ſcampato; e intanto que' Demonj deluſi nel lor perverſo diſegno fuggono per l' aria ſmarriti, e diſperſi, e così vivamente ſono eſpreſſi, che pare che ſe ne odano gli urli, e le ſtrida. Quì certamente fece il noſtro Leonello Spada una immagine molto commendabile, e veramente degna di un eccellente Pittore; ma per ſeguitare al ſolito, nè traviar dal mio uſo dirò, che Leonello nacque in Bologna da baſſi, e abbjetti parenti l' anno del Signore 1576, e in mezzo alla povertà, e alla miſeria; ma in progreſſo di tempo eſſendo egli ſtato dalla natura provveduto di acutiſſimo intelletto, e ſottile, cui giunſe ſtudio, e fatica, ſeppe alla inopia, e baſſezza ſua riparare, dimoſtrando che anche talora la virtù, comechè di rado, ſovraſta alle ingiurie della fortuna. Suo Padre povero era, e negletto lavorator di boccali; nè potea il figliuolo a veruna ſcuola mandare, e queſti per aver campo di ſtudiare ſi valſe della ſteſſa ſua mendicità, accattando induſtrioſamente modo di ſoſtenere la vita, e avere alcun poco di tempo da dare allo ſtudio del diſegno, ver cui ſommamente inchinava. Uniſſi per ciò effettuare ad un altro giovanetto ſuo pari, mantenendoſi ambedue il meglio, che poteano, e ſtudiando in compagnia.

A propoſito dello ſtato miſerabile lo ſtorico pittoreſco Aretino

tino nella vita di Pietro da Perugia in questa guisa ne comincia il racconto: *Di quanto beneficio sia agli ingegni alcuna volta la povertà, e quanto ella sia potente a farli divenir perfetti, si può vedere nelle azioni di Pietro Perugino &c.* Il nostro Leonello per sostenersi, e prender lena nella faticosa carriera della virtù, che dalla fame gli era precisa, sostenne di andare in questi Padri di S. Martino a suonare le Prediche per una Quaresima intera, e così sostenendosi delle collezioni, che a' ragazzi per tale offizio si danno, potea poi pasciuto alquanto dare il restante del giorno all' esercitarsi nel disegno. Questo misero stato dello Spada mi torna alla memoria il miserabile Perugino, quando in dura cassa di legno meschino, e abbandonato i languenti sonni traea. Intanto passò a notizia del caritatevole Lodovico Carracci la miseria del giovinetto Spada, e il prese ad ajutare, e tanto fece e col consiglio, e con gli insegnamenti, che nell' Arte molto avanti il condusse. Questo non poco accrebbe nel giovane lo amore verso lo studio, del quale ognor più s' accendea, vedendo, che nel medesimo tempo, che a lui il sapere si avvicinava, se ne allontanavano il disagio, e la povertà. Gli vennero ben tosto occasioni di fare Opere di molto riguardo e in Patria, e fuori, e dar prove ammirande del suo crescente valore.

Era uomo di bello spirito, onde a varie cose si diede, e moltissimo alle lettere, e della incantatrice Poesia dolcissimo si prese diletto, così che fu Poeta riputato, e assai buono, e da' Poeti amato, e grandemente onorato. Questo il portò ad instruirsi nella cognizione delle Istorie, e delle Favole, cosa, che serve ancora molto alla invenzion pittoresca; e oh quanti eccelsi Pittori sono debitori ad una tal cognizione! Questa nelle conversazioni il facea più risplendere, e degno di stima, ed anche dilettoso motteggiatore apparire. Così avesse egli saputo sempre i suoi motti temperare, ch' egli non avrebbe malevoglienza destata mai contra di sè; e a questo proposito dice il Boccaccio, che i motti debbono mordere gli uditori come la pecora, non come il cane; che in altro modo non sarebbe piacevolezza, ma villanìa. Quì mi bisogna affrettare il passo, che il termine propostomi a sè mi chiama. Dirò dunque, che Leonello fu molto ammiratore dello stile del Caravaggio, e che per meglio apprenderlo portossi a Malta, ove colui dipignea per quel gran Mastro, e colà rese pago il suo desiderio. Mi maraviglio ben come lo Spada allevato nella Scuola de' nostri Carracci

racci si credesse bisognoso di far così lungo, e pericoloso viaggio per trovar merci, che nell' abbondante fondaco de' suoi Maestri non fossero, e le cercasse presso chi grandemente ne scarseggiava. Basta; in questa Chiesa di S. Domenico abbiamo veramente un gran Quadro dello Spada sullo andare di quel Pittore, ma solamente nella forza, e nella bellezza del colorito; conciossiachè per quel che io sento, e parmi molti altri sentire, di ben altro disegno, e di più nobil maniera di pensamento fornito.

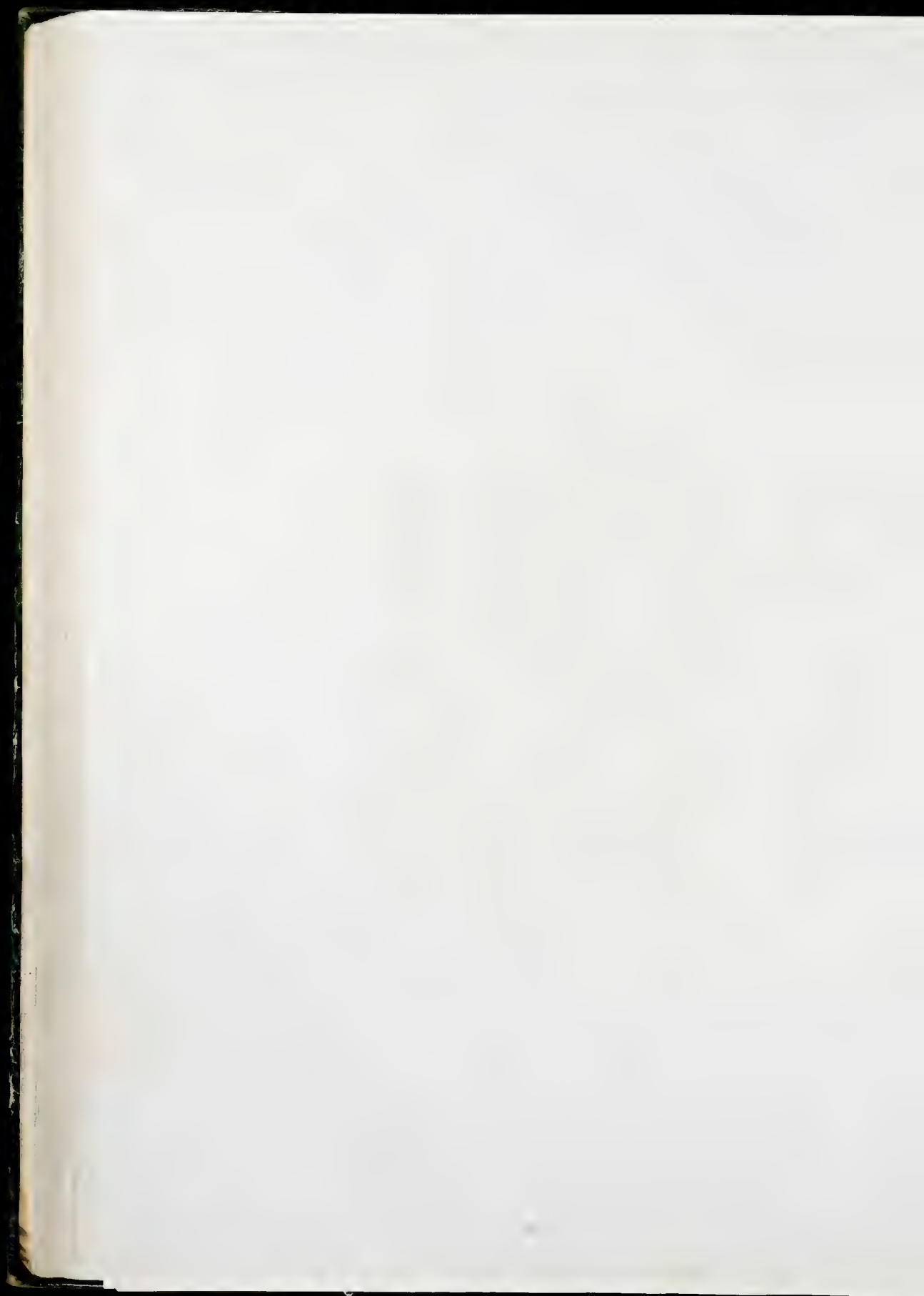
Questa dipintura del Claustro spira un certo modo appreso da' Carracci fin da giovinetto, il qual mostra quel migliore, che dal Caravaggio aver non potea. Ella è chiamata comunemente lo Scarpellino dello Spada, essendovi uno scarpellatore, che dà forma a certe pietre, e pulimento, le quali pajono più vere, che dipinte, e se così vero non pare il lavoratore, nè pur vero parve agli uccelli il ragazzo di Zeusi, che quell' uva in un bacino sosteneva, alla quale gli uccelli ingannati volavano senza alcun timore avere del garzonetto, che sosteneva il bacino; come fu ciò motteggiando fu da un altro greco allo stesso Zeusi rinfacciato; ma le cose, che non hanno anima, nè movenza non recano tanta fatica all' arte della imitazione. Simili cose, che sono pertinenti alla quadratura in prospettiva le avea imparate mirabilmente a esprimere, e insiememente col compagno Dentone, che ne fu Maestro incomparabile, e in esse un Rafaello può dirsi, e da lui non lontano molto, se non con egual passo, camminò Leonello, e con arte ingannò ancora i più periti dell' arte; e se parlar potesse quella memoria da Leonello dipinta in cima ad una Scala grande per un Dottore nelle pubbliche Scuole di questa Città, direbbe quante, e quante volte ella è stata toccata per assicurarsi del vero da' stranieri, e da' nostrani. Vi s' ingannò lo stesso Andrea Sacchi, che senza l' affermazione del tatto non volle mai credere, che fosse dipinta.

Affrettiamoci. Visse Leonello molto tempo così operando non poco, ma come dissi da principio, che la miseria, e gli stenti gli furono sproni per eccitarlo alla virtù, e alla gloria, così ora mi convien dire, che le comodità alla per fine gli furono scoglio, e ritegno, e che nell' ozio il trattennero, e in vece di seguitare il suo glorioso cammino, gli convenne smarrire la via fino a perdere vigore, e coraggio, onde ebbe a ritornare al primiero miserabile stato, opre facendo, che più

pajono di uno inesperto garzone, che di uno eccellente Maestro; lo che credo, che fosse cagione di tante tristezze, ed angustie, che la vita gli fecero più breve. Morì egli in Parma, dove però fu orrevolmente sepolto, e fu l' anno 1622. Così vanno le cose umane per chi con prudenza non le governa, e lo ingegno, ove prudenza non sia poco giova. Altra sua operazione susseguentemente si vede in questo Claustro circa la Storia di Santa Cecilia, e degna anch' essa di molta lode, e fatta come la presente nella età sua più fiorita, e quì come nel Claustro con successione locata.

Santa Ceci-

S. Cecilia esposta alla atrocità delle fiamme.

30

Santa Cecilia espofta alla atrocità delle fiamme

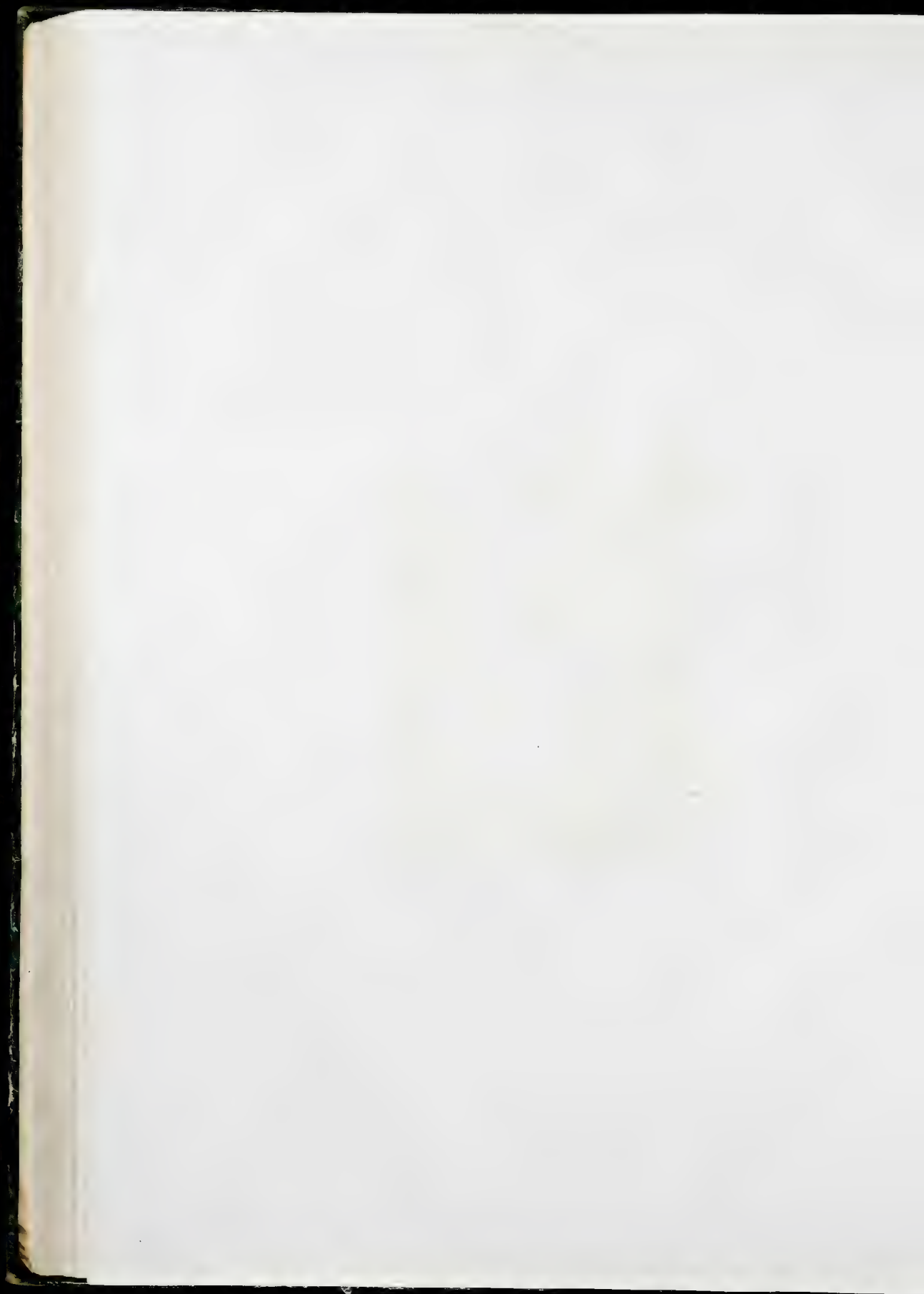
DI LEONELLO SPADA.

SAnta Cecilia efpofta alla voracità delle fiamme per comando di Almachio Prefetto di Roma, e perfido perfecutore de' fedeli feguaci di Crifto, è il Soggetto, che con molto fpirito, e vivacità fu nel Clauftro da Leonello Spada in Pittura rapprefentato, e che ora mercè la feguente Stampa vi fi prefenta in quel modo, che meglio fi può. Non certamente con una efattiffima, e minuta offervazione il Pittore quefto rapprefentò, valendofi molto di certa pittorefca libertà conceduta largamente, come a' Poeti, a' Pittori, che fpeffo largamente ne fanno ufo, e però nel modo di abbrucciare la Santa Giovinetta fi è dilungato alquanto Leonello da ciò, che ne racconta la Storia, e fe in ciò peccano talora i Pittori, troppo allargando il freno alla poteftà loro data, ben maggiore fcandalo ne recano quegli Storici, che dovrebbono effere indagatori, e banditori della verità, e fi lafciano, moffi da varii affetti, trarre o ad una ftomachevole adulazione, o ad una deteftabile maldicenza; poco però fi è affentato dal vero il noftro Spada nel dimoftrare Santa Cecilia efpofta ad ardere in tal maniera; nè fi è abufato affatto della poteftà pittorefca, o poco folamente lo ha fatto per fervire alla bellezza, ed al garbo della rapprefentazione; concioffiachè nafce ancora la compiacenza dal vedere tragico, e funefto oggetto efpreffo con decoro, e con eleganza, che in ogni cofa puote, e deve aver luogo, dove per l' oppofito la fgraziataggine fempre è abborrita. La grazia può far bella la finzione, e le favole ce lo manifeftano; ma la verità fenza la grazia fe non brutta, almen negletta apparifce. Quanto quì ne efpofe Leonello tutto è bello a vedere; quella tenera Verginella così pofta ginocchioni fu quel pretefo rogo non ifpira infieme

 pietà,

pietà, e ammirazione, se la pietà in un tal caso può dar luogo all' ammirazione? Lei non rimirano que' manigoldi così anch' essi al vivo effigiati, che se la rimirassero, lor caderebbe dall' animo la ferocia, e la crudeltà. Ella sta come innocente vittima su l' Altare tutta mansueta, e pronta al Martirio. Altri di coloro intesi al barbaro lor ministero somministrano esca al fuoco, onde l' attività sua naturale non manchi, anzi cresca, e raddoppj. Che grazioso atto quello del giovine Ministro, che con un ferro falcato attende a stuzzicare il fuoco, cui nuove legna appresta un vecchio, che gli sta al fianco, mentre un altro quì davanti o stanco, o scioperato, di simil ferro anch' egli fornito riposa, e noi riguarda, nel quale con uno di quelli anacronismi da' Pittori usati, il buon Leonello ritrasse se stesso, nulla badando alla brutta mostra, che di sè facea in un simile ministerio locandosi per operatore; ma egli era costui un cervello stravagante, e bizzarro, e quando il potea non mancava di dare sfogo al suo giuochevole talento; oppose a questa ridevol figura una giovine lagrimosa femmina conducente a questo atroce spettacolo una sua fanciulletta. Insomma bella tutta la disposizione, e l' opera, e può ben mostrarsi in qualunque luogo, & a qualunque riguardante intelligente. Bisognerebbe poterne vedere il colore, come è vivo, e naturale, e come quel fuoco tinge in quà, e in là varii oggetti del suo vivo lume; ma questo non si può al solo disegno addomandare, bisogna far ricorso al colore. L' Autore della Felsina chiama quel fuoco così vivo, e vero, che al solo rimirarlo rende calore.

Santa Ceci-

S. Cecilia decapitata.

Santa Cecilia decapitata

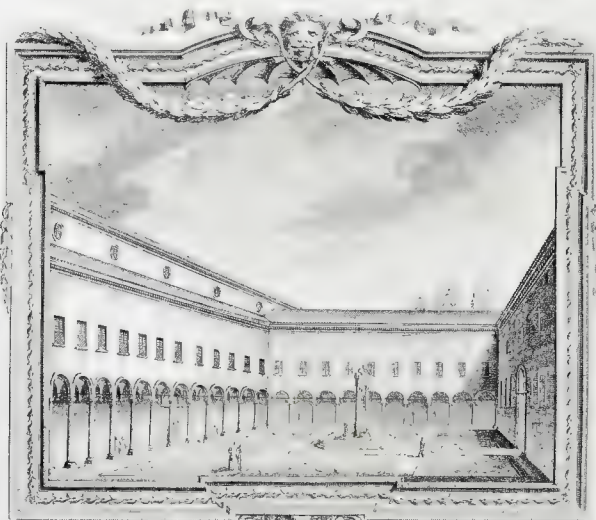
DI LORENZO GARBIERI.

SEgue in questa Immagine il progresso, e il fine del Martirio della gloriosa Vergine Santa Cecilia. Per divina disposizione già dal fuoco uscì prodigiosamente illesa, e così le volse ancora il Signore allungare alcun poco il compimento del suo desiderio, che, come quello dell' Apostolo Paolo, tutto ardea di essere con Cristo; e quel perfido persecutore al lume sovrumano di un così nuovo prodigio per gastigo della giusta ira divina sempre più cieco rimase. Crebbe la cecità, e crebbe la ferocia in lui; perchè ordinò, che senza indugio alcun porvi le fosse dal busto divisa la testa; e a questo fiero comando il Ministro, che del Presidente forse era peggiore, prontamente ubbidì.

Questo è quello, che toccò in sorte a Lorenzo Garbieri di rappresentare in questa Pittura, e lo fece da suo pari; concioffiachè egli era, come già dissi, alle cose triste, e melanconiche molto inchinato, e in esse sommamente valea. Oh quanto è mai bene espressa questa gloriosa Verginella, che come una pura Agnelletta tra le branche del Lupo nè pur si contorce, e si lagna; ma tutta umile gli occhj pietosamente volgendo allo in sù, aspetta, che dal braccio del truce Manigoldo nel suo collo piombi la scure, e nel vibrare il colpo pare, che il barbaro gioisca. Dimostra egli certamente in questo suo atteggiamento più baldanza che ribrezzo, il quale suole nascere in noi qualora siamo intesi a qualche disumanata esecuzione. La Santa poi altro non spira che obbedienza, e pace, il che è frutto di una vera unione al volere di Dio. Con che grazia poi ella è vestita? E in ciò il Pittore ha egregiamente dimostrata semplicità, & eleganza, e per ciò fare molto accorgimento ci vuole, perchè l' arte

 vi sia,

vi ſia, e non appariſca; e in una leggiadriſſima attitudine diſpoſto ſi è l' Angelo, che in aria librato ſull' ale moſtra alla Santa martirizzata Donzella corona, e palma, premio, e dono, che le invìa il ſuo diletto Signore.

Queſta certo è una delle più leggiadre Pitture, che mai faceſſe il noſtro Garbieri; ma qual maraviglia? Troppo l' argomento al genio ſuo confaceaſi; e non poco era egli valoroſo nell' arte. Ma il tempo ne affretta, e preſſo è la meta; andiamo dunque. Per vicinanza di Porto il diligente Nocchiero il remo non abbandona.

Veduta del [illegible] Chiostro del M[illegible] di S. M[illegible] in B[illegible] di Bologna

Ruggero,

Giacomo Cardone inv e dip — *Dom.co Fratta dis* — *Gio Fabbri inc*

Ruggero, che difcorre con S. Benedetto.

Ruggero, che diſcorre con S. Benedetto

DI GIACOMO CAVEDONE.

Ia dunque ne invita la ſpiaggia, che ne alletta. Queſta Pittura di Giacomo Cavedone viene accennata in queſta guiſa dal Malvaſia nelle Pitture di Bologna: *Ruggero, che diſcorre col Santo Abate.* Di più non ne sò, e non ne vo' dire, non volendo impazzare in una tanto inutile ricerca. Oſſerviamo più toſto con quale arte ella è eſeguita, laſciando la cura del rimanente agli eruditi Iſtorici, comechè ſovente anch' eſſi promulgatori di fole; poco certo agli ſtudioſi del Diſegno importerà ſapere chi foſſe queſto Ruggero, e cui importaſſe lo cerchi altrove. Il Perſonaggio, che quì ragiona col Santo, il fa con certo decoro, e in tale atto, e portamento, che ben ſi conoſce non eſſere egli uomo vulgare. Il Santo poi, che attentamente a lui bada, non può farlo con più maeſtevole preſenza, e con ciera, che più induca a venerazione, e a riſpetto; e s' egli è vero ciò che ſi penſa il Malvaſia, cioè che Andrea Sacchi Romano, Pittore al ſommo eſimio, e d' immortal nome, rubbaſſe il ſuo S. Romualdo predicante a' ſuoi Monaci da queſta Immagine del Santo Abate Benedetto, queſto furto per lo Cavedone ſi è un grande onore; concioſſiachè il rubbatore nol fece per inopia, da che tanto anzi egli avea del ſuo, che poteva altrui in ogni occorrenza ſovvenire; ma il caſo egli è, che da ſagace Artefice egli ha così bene ſaputo il ſuo ladroneccio naſcondere, che io non veggio, che altro ci ſia di ſembiante tra l' una Pittura, e l' altra, ſe non ſe, che l' uno, e l' altro Abate ſta ſedente; ma però in poſitura diverſa; e ſe queſta ſi è rubberìa, non v' ha modo di non inciampare in mille cotali. Il caſo, e lo invito dell' argomento, e della naturale eſpreſſione del Suggetto ſenza noſtra ſaputa vi ci conduce.

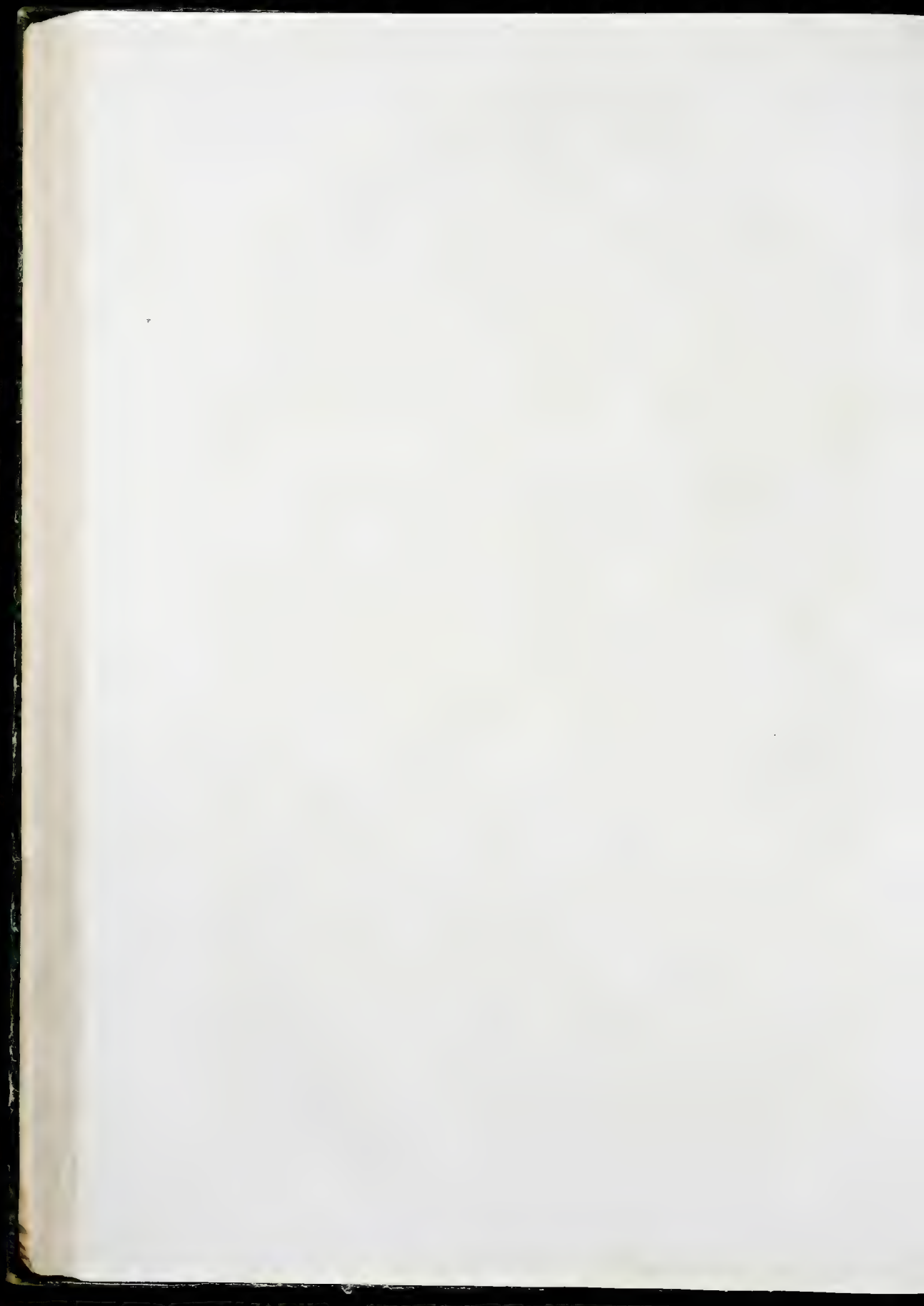
Qual maraviglia che coloro, che vanno ad una meta s' incontrino per istrada? Se così ha fatto il Sacchi del Santo Abate del Cavedone, s' intende, che lo ha fatto invaghito di quella bellezza, e di quella maestà santa, che spira amore, e divozione, e non per bisogno, e non per animo di far sua quella gloria, che ad un altro si dovea; ma lasciamo il Romano, e al solo Bolognese Pittore rivolgiamo la mente.

Il Santo Abate oh con che posato modo la discorre col Cavaliere, cui par che ammaestri! Che fisonomìa tutta piena di Paradiso? Può dir chi 'l vede

Non vide me' di me chi vide il vero.

Egli è vestito molto nobilmente con piegature ricche, e disposte in sull' andare de' Carracci, e non tanto, come dice l' Autore della Felsina, *duretta nei panni*, o almen quì non appare, e nella disposizione di esse vi è ancor da imparare; e di quello, che v' ha da sfuggire, o torre, se ne può incolpare più che il Pittore, il tempo, che le cose tutte danneggia quanto più può; egli sua natura seguendo altera la forza degli ombreggiamenti, e la tenerezza delle tinte a voglia di sua voracità; egli è poi anche vero, che ad alcune Dipinture è cortese di certa dolce, e amena patina, per parlare coi termini dell' arte, che anche *talvolta la favorisce*, come nel suo Vocabolario il Baldinucci ne dice; e in questo vi ha chi ha osservato, che a Paolo Veronese molto fu favorevole; ma per una, che egli ne lisci, e faccia bella cento ne difforma, e fa brutte. Basta, chi vuole più saldo, e fondato giudizio sopra il valore del Cavedone vada, e torni a rivedere il Santo Alò ne' Mendicanti, e di rivederlo certo non si fazierà, nè stancherà così facilmente: tanto egli è bello, e mirabile.

L' incendio,

L'incendio, et il saccheggiamento di Monte Cassino in tempo di notte

L' incendio, & il ſaccheggiamento di Monte Caſſino in tempo di notte

DI LODOVICO CARRACCI.

O incendio di Monte Caſſino già pronoſticato dal Santo Abate con ſuo ſommo dolore ſi è l' argomento di queſta inclita Dipintura di Lodovico Carracci, per la quale non ci volea meno di un Pittore pieno di caldiſſimo, e fecondiſſimo ingegno; concioſſiachè tutto è movenza, tutto è fierezza, e tutto vivacità. Fu ſempre malagevole da ritrarre con veriſimiglianza una oſcura notte da qualche accidental fulgore quà, e là rotta, e percoſſa; ma ben più lo è, ſe da varj ſiti, e da varj lumi, e di diverſo genere viene irradiata; ſpande il lume vario colore ſecondo la qualità dell' eſca, ond' e' proviene, e ne tinge variatamente i corpi, ſu cui ſpazia, e ſi poſa.

Quì da varie parti tramanda la varia luce variatamente coloriti i raggi ſuoi; primieramente dall' alto Cielo la bianca argentea Luna riſplende; là di gran fuoco acceſo l' abbrucciante Monaſtero ſpaventevoli fiamme diffonde; & una torcia quaggiù tenuta in mano da un giovane col breve sì, ma movente ſuo ſplendore illumina da vicino que' barbari incenditori, e ladroni, che tra loro ſono entrati in riſſa con le nudate armi per la diviſione delle ſpoglie rapite, e fa varj giuochi col tremulo ſuo ſplendore. Oh che agitazione! Oh che ſcompiglio! Coſa, che a bene eſprimerla avrebbe potuto implicare alcun poco la mente iſteſſa del più che fecondiſſimo Rafaello. Ma la invenzione, il diſporre, e la eſpreſſione dei fatti erano doti proprie ancora del gran Lodovico.

Intanto arde il Monaſtero d' ineſtinguibil fuoco, che da ogni parte orribilmente sbocca, e conſuma; e in queſto altre truppe di Goti predatori diſcendono, maſnadieri crudeli, che a' danni della miſera Italia ſpinſe ver noi dal Settentrione la rabbia, e il furore. Oh Dio! con quale fina ricerca hanno i più eſperti coloratori imitata quella, dirò così, lucidezza, che ancora nell' ombra delle tenebre più

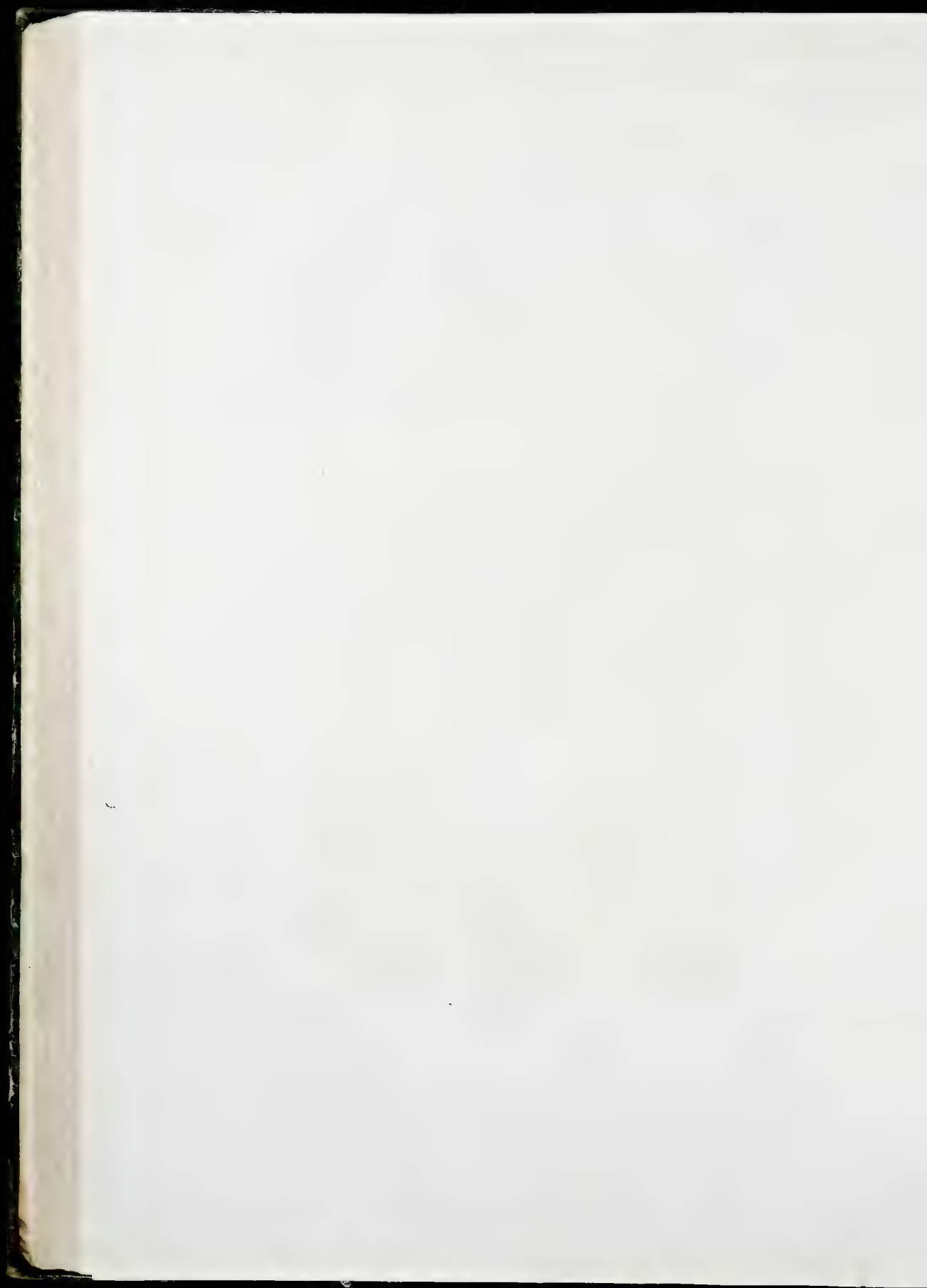
bre più denſe traſpare leggermente ſparſa, come uno avanzo di quelle particelle di giorno per la notturna aria rimaſte, onde la ſteſſa oſcura notte ſi fa bella alquanto a vedere. Oh ingegnoſa imitatrice della natura, arte noſtra divina; ma quanto faticoſa a trattarſi! I lumi poi, che a dar luce alle tenebre della notte introduce nell' opera ſua l' accorto Pittore, il fanno, ma in tal guiſa, ch' eglino ſi ſpandono, e ſtriſciano ſu i corpi loro ſuggetti, e oſſerviſi come ſono ben diverſi da quelli, che derivano immediatamente dal giorno, il quale i ſuoi chiarori dilata più ampiamente, e dolcemente, nè così acutamente la pupilla noſtra aſſaliſcono; conciosſiachè non così aſpramente confinano con l' ombre, che ne riſulti crudezza. Deve dunque il perito Artefice adoperarli con economica avvedutezza. Inſomma in queſta rappreſentazione ſi tolſe Lodovico a rappreſentare coſa faticoſa non poco, ma con così felice ſucceſſo lo fece, che quando ella era nuovamente dipinta, ſi può ben credere, che doveſſe parere un incanto, & oggi il pare ancora, avvegnachè del ſuo bello tanto s' abbia perduto a cagione degli anni diſtruggitori, e del male oprare degli uomini o inſenſati, o maligni, i quali più barbari dei Goti ne hanno non poca parte manomeſſa, e rovinata. Io nei dì, che apparve, non era; ma ben mi ricordo dopo il giro omai di quindici luſtri, mi ricordo dico, che andando colà ſuſo a ſtudiare con altri Giovanetti il Diſegno, ella, come le altre, era conſervata in modo, che ancora gran piacere, e maraviglia ſe ne traea. Ma oimè! mi è quindi convenuto vederla mancare; nè poſſo ſenza grave diſpiacimento farne memoria. A noi altri fanciulli, mi ſovviene, che ne raccontava un Vecchio Abate, che vi avea ſpeſſe, e ſpeſſe volte veduto Guido Reni, il quale fattoſi recare una ſedia, e poſtala dirimpetto a queſta Notte, alcune ore vi ſtava a contemplare, e meditare in compagnia di Monaci, che gli facean corteggio, e corona. Ma quì m' accorgo, che ho fatto, come un povero viandante, il quale incontratoſi in qualche maraviglioſo oggetto ſi ferma, e più non penſa all' affrettarſi del tempo, e obblia la meta del ſuo cammino.

Altro v' ha quà ancora degno di attenta oſſervazione, che una immagine viva della notte; ma vi ha in ogni coſa vivacità ineſplicabile di colore; bravura di pennello in ſullo andare di colui, del quale cantò l' Omero Ferrareſe, ... *e Tizian che onora*

Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino;

nè coſa è di mezzano onore allo ſteſſo Tiziano l' eſſere ſtato eſempio con l' opere al noſtro eccellente Maeſtro, e ſcorta degli ſtudj ſuoi; ma per ammirare tante, e diverſe bellezze, e perfezioni non eſprimibili con lunghe diceríe, biſogna il Clauſtro ſalire.

Il Contadi-

Il Contadino condotto dai Ladri, e liberato da S. Benedetto.

Il Contadino condotto dai Ladri, e liberato da S. Benedetto

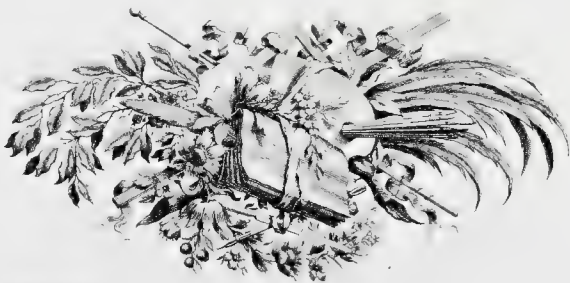
DI LORENZO GARBIERI.

Alla, un barbaro Goto, Ariano di Religione, se alcuna ne avea, e avaro Professore di ruberìe, trovato un misero Contadino camminante per la via, lo fece arrestare da' suoi malandrini compagni, e quindi legare; e trottare innanzi indiscretamente al duro, e pesante ronzone, domandando intanto al Contadino bruscamente ove le sue robe tenesse, con animo d' involarle; sapendo che molte ne avea. Il pover uomo faticato, e rotto dal forzato viaggio rispose al Ladrone, che quanto egli possedea stava presso ad un Uomo Santo, e tutto di Dio; egli così dicendo cennò con mano il Monastero di S. Benedetto. Zalla dietro il tapino Villano affrettandolo, s' avviò. Giunto alla cima di un piccolo poggio di terra vide starsi sedente il Santo Abate presso il suo abitacolo a leggere intento. Il Contadino allora disse a Zalla: ecco quell' Uomo di Dio, il quale tiene in cura me, e le cose mie. Il barbaro Goto si tenne alquanto deriso, e pensò infierendo, e torvo rivolgendo lo sguardo, di far paura all' Uomo di Dio. Benedetto alzò il capo dalla lettura, e senza altro fare volse imperiosamente un guardo all' afflitto Contadino, e in un istante i duri nodi, che le braccia gli strignevano, e molestavano si sciolsero, ed al suolo caddettero. Il Contadino, che si avvide della sua nuova libertà ne diè grazie al Signore, e il barbaro masnadiere, che all' evidenza di un tal prodigio divenuto era pallido, e stupido, scese dal Cavallaccio suo più avvezzo a secondare il baston, che la briglia, ed umile, e stupefatto fece atto di riverenza, e di rispetto al Santo Abate. Ecco ciò, che ha dato argomento alla presente Dipintura. Io l' ho scritto brevemente, ma forse ancora più amplamente di ciò, che alla Immagine rappresentata convenìa. Ella è opera di Lorenzo Garbieri.

Chi fosse questo Pittore già lo dissi in un ristretto racconto, che sul principio io posi della prima Opera, ch' ei fece in questo Claustro. Sette ei ve ne ha; ma non tutte in istato di essere compiutamente ritratte. Il barbaro tempo forse Goto anch' egli con il suo non mai cessante talento di malmenare le cose ne ha prevenuto l' adempimento. Circa i casi, che riguardano la vita del Pittore me la son passato con poche parole, e denno allo Studioso di Pittura bastare; perchè ho dato anche più di quello, che avea promesso. Che volete poi che a questo proposito io vi dica degli ingegnosi, e accorti ritrovamenti del Pittore? Quì non so scoprirne tali, a cui non debba bastare la inclusa Stampa, e finalmente il Garbieri in quest' Opera non dà gran motivo di meditare, e indagare idee rare, e profittevoli. La sua invenzione è più tosto piana, che splendida, e vivace. Quì non v' ha che fare

Del dotto Primaticcio l' inventare,

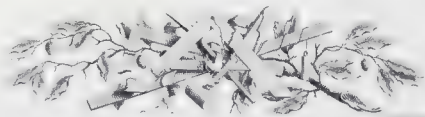
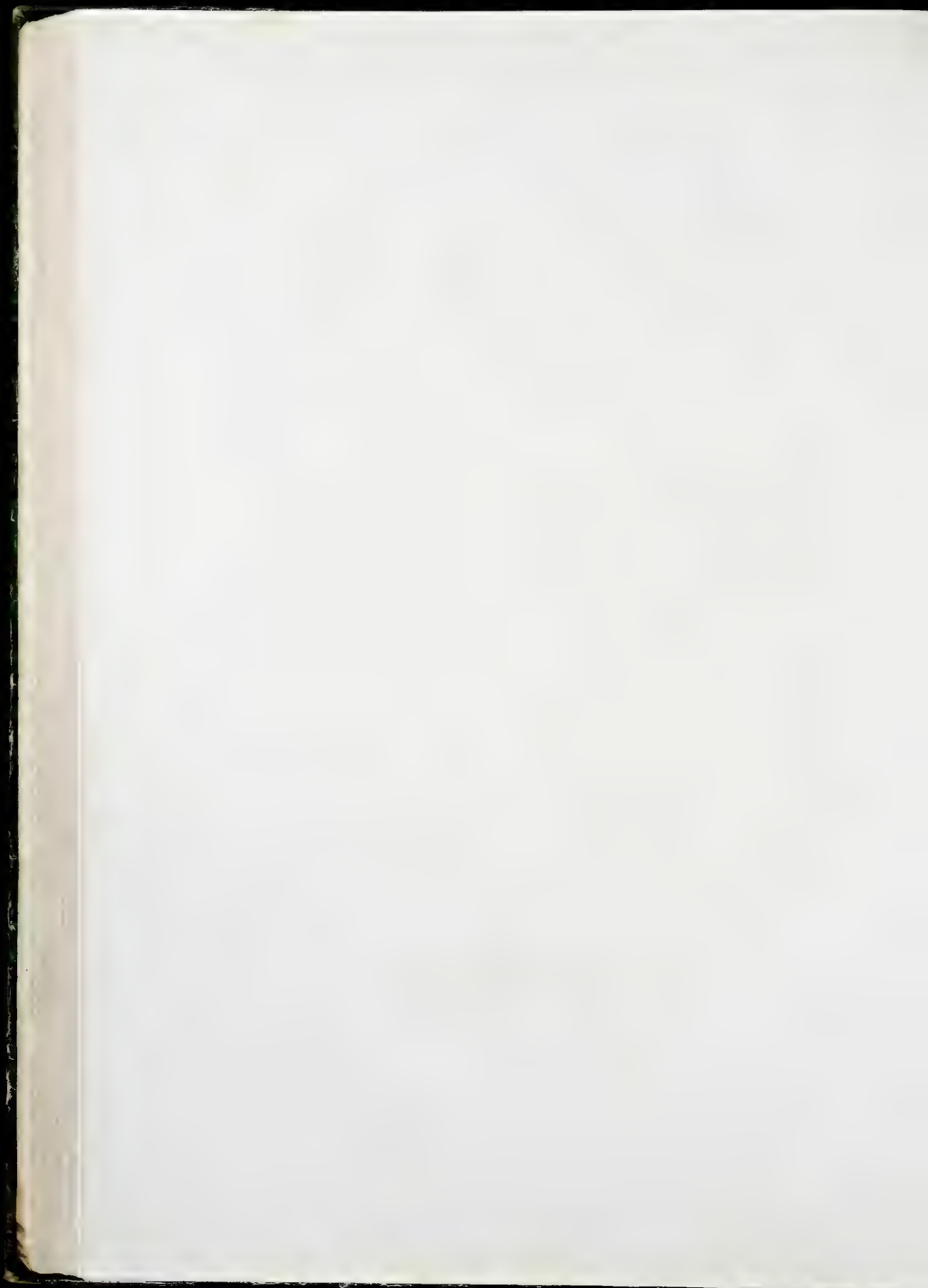
nè *La mossa con l' ombrar Veneziano*.

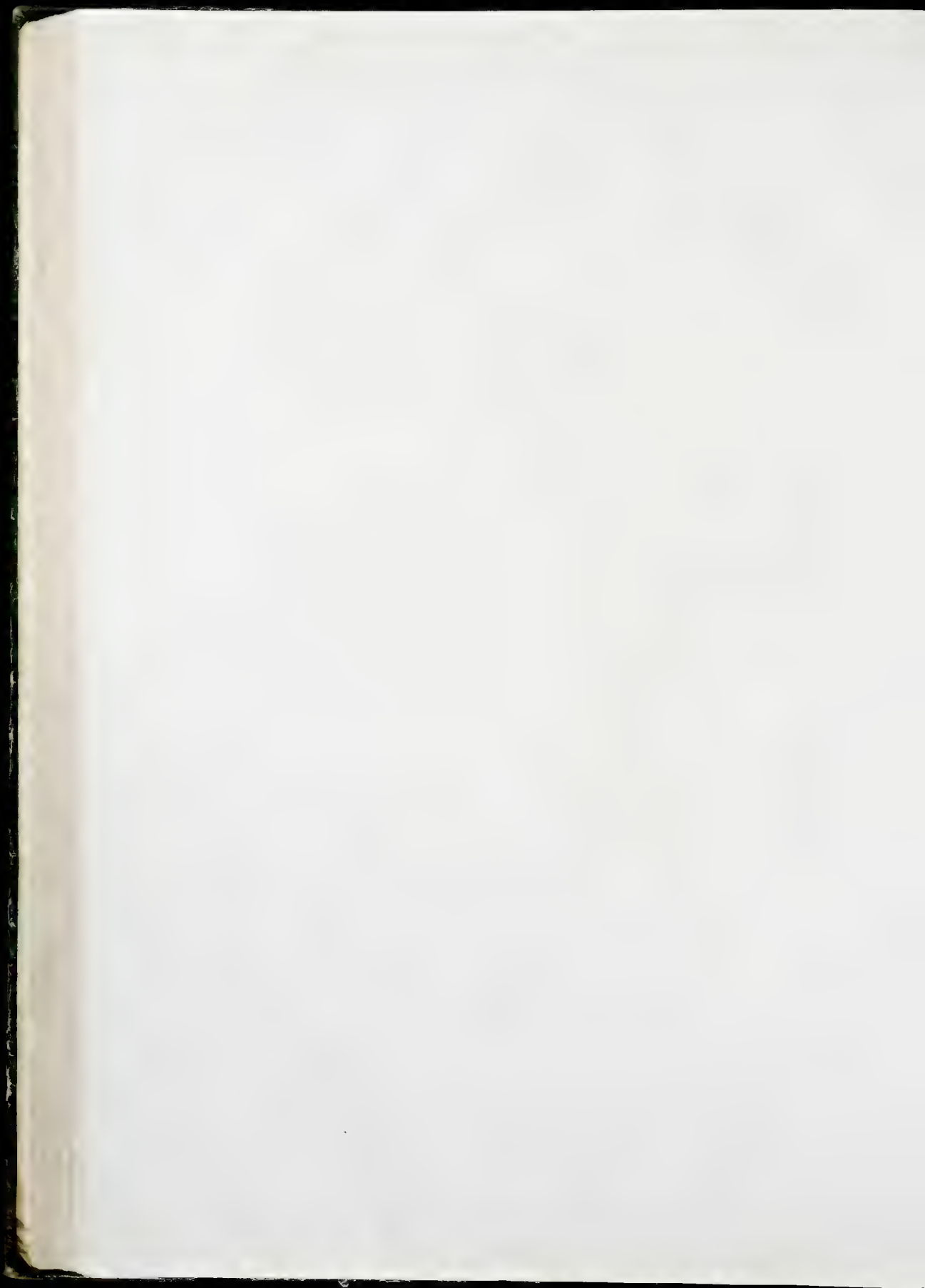
V' ha in quella vece un certo temperato andamento assai plausibile, il quale se non mostra ingegno atto ad alti, e arditi voli, mostra giudizio nel tenersi lontano da ciò; perchè s' avvede di non avere ali bastanti. Chi vince il pericolo certo mostra grand' arte; ma chi conosce fin dove giugner possono le sue forze, e dal precipizio sta lontano, opera con tal prudenza, e giudizio, che gran parte di lode anch' egli si merita. Di queste Opere, che nel Claustro egli fece, penso che questa l' ultima fosse, e se dall' altre pare, che alquanto declini, non v' ha Corridor, che per corso non perda lena.

S. Cecilia

S. Cecilia moribonda in braccio a' pietosi Cristiani, che piangono, e le asciugano il sangue delle ferite

S. Cecilia moribonda in braccio a' pietosi Cristiani, che piangono, e le asciugano il sangue delle ferite

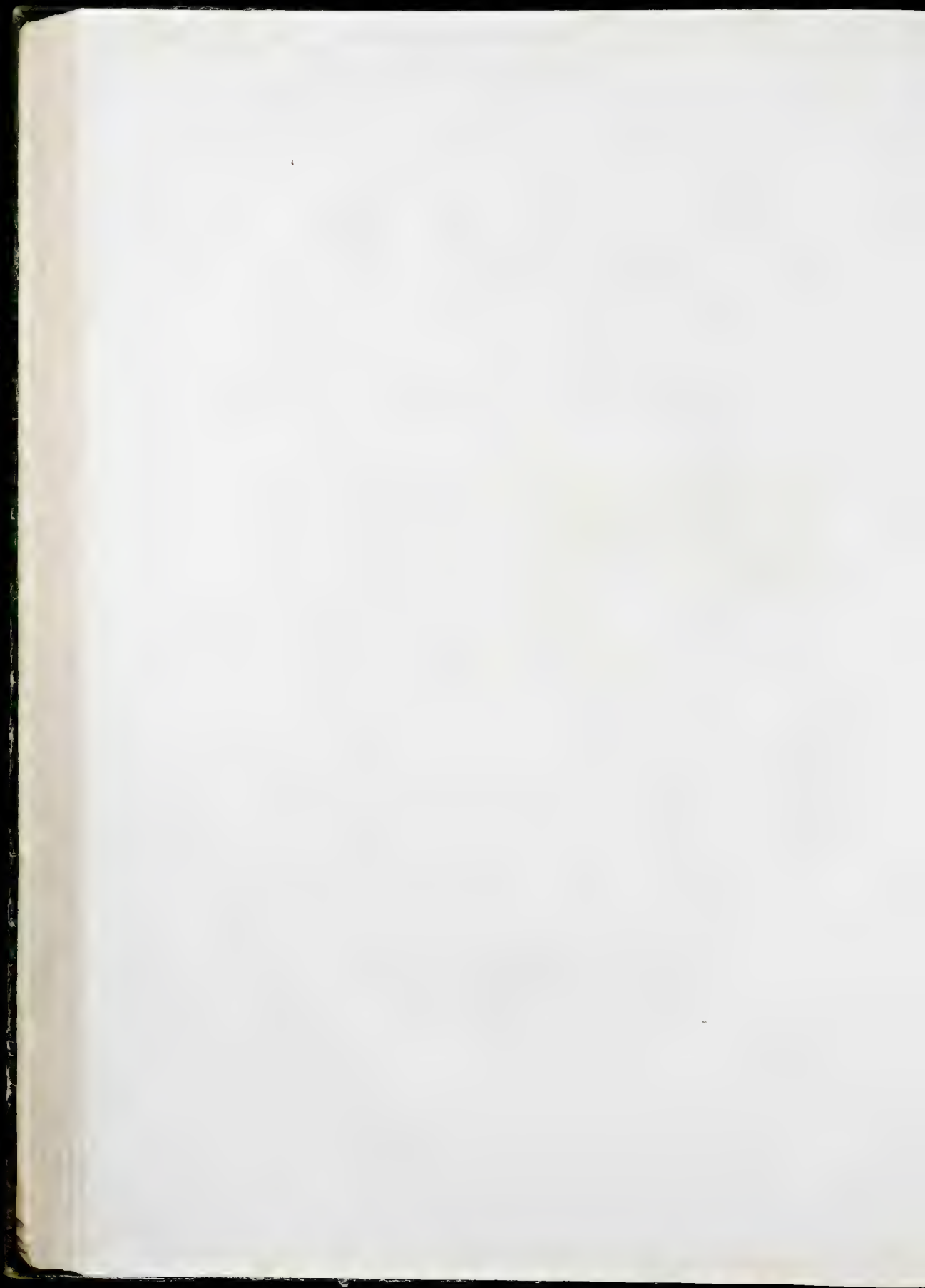
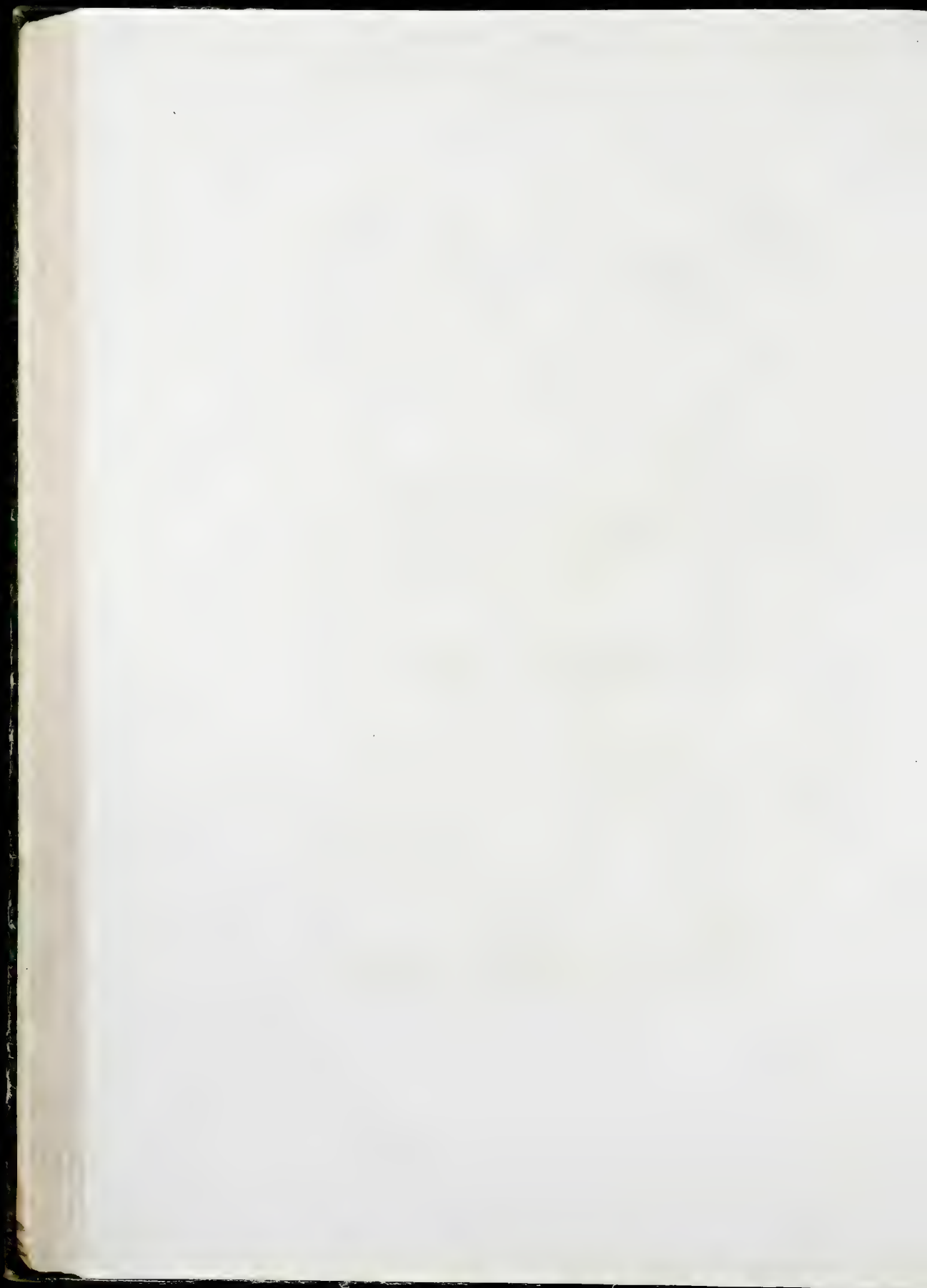
DI LORENZO GARBIERI.

IL Carnefice, che per ordine del crudo Almachio fu mandato a troncare il Capo a Cecilia le diede soltanto tre colpi, e lasciolla col collo non per anche reciso dal busto; Ella, alcuni giorni appresso, spirò la bell' Anima in mezzo a que' novelli Cristiani, che con amorosa cura, e diligenza le prestarono ajuto, e che tutti per lo acerbo caso sconsolati, e piangenti rimasero. Questo è il Soggetto, che quì prese a rappresentarci Lorenzo Garbieri, e come ciò assai bene al suo flebile, e tetro genio si confacea, mirabilmente, ed egregiamente l' espresse. Osservisi con quanta proprietà, ed affetto que' dolenti Fedeli sono intorno alla moribonda Verginella, e quale pietosamente la sostiene, quale le asciuga con bianco, e sottil pannicello le ferite, chi le appresta balsamo a medicarla, chi le bacia teneramente la mano, e chi in fine tutto pensieroso, e tristo piange la vicina sua morte. Quì nulla v' ha d' inutile, e tutto serve al principal fine, e con leggiadrìa molta, ed eleganza; belle sono, e convenevoli le fisonomìe dei volti, semplici, e graziose le piegature dei panni, e quelle particolarmente, che vestono la Santa non potrebbero essere nè più eleganti, nè più belle. Oh! avesse egli sempre il Garbieri avuti Soggetti per le mani, che tanto al suo genio si confaceano, e ne' quali con tanta bravura, e felicità riusciva.

Lorenzo Garbieri Inv. e Dip. — *Giacomo Calvi dis.* — [illegible]

S. Cecilia portata alla Sepoltura

51

Santa Cecilia portata alla Sepoltura

DI LORENZO GARBIERI.

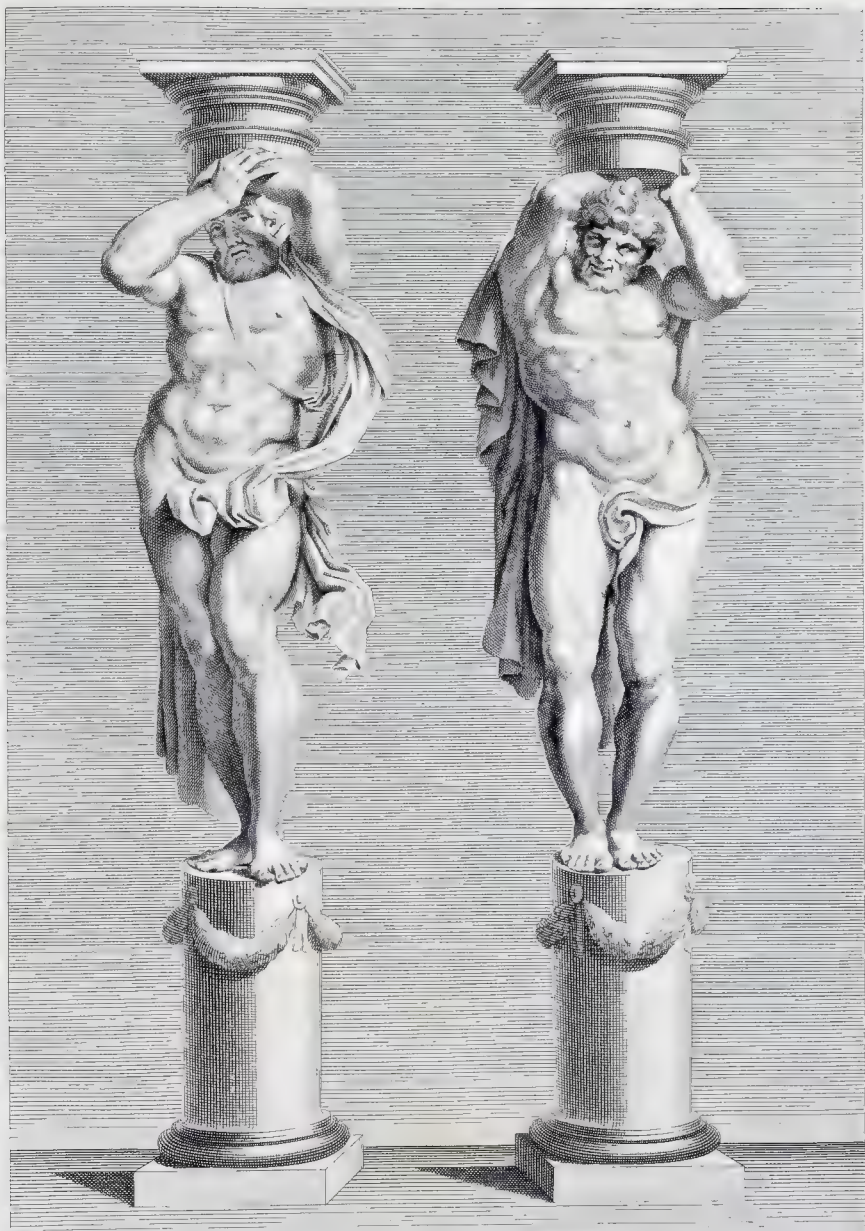
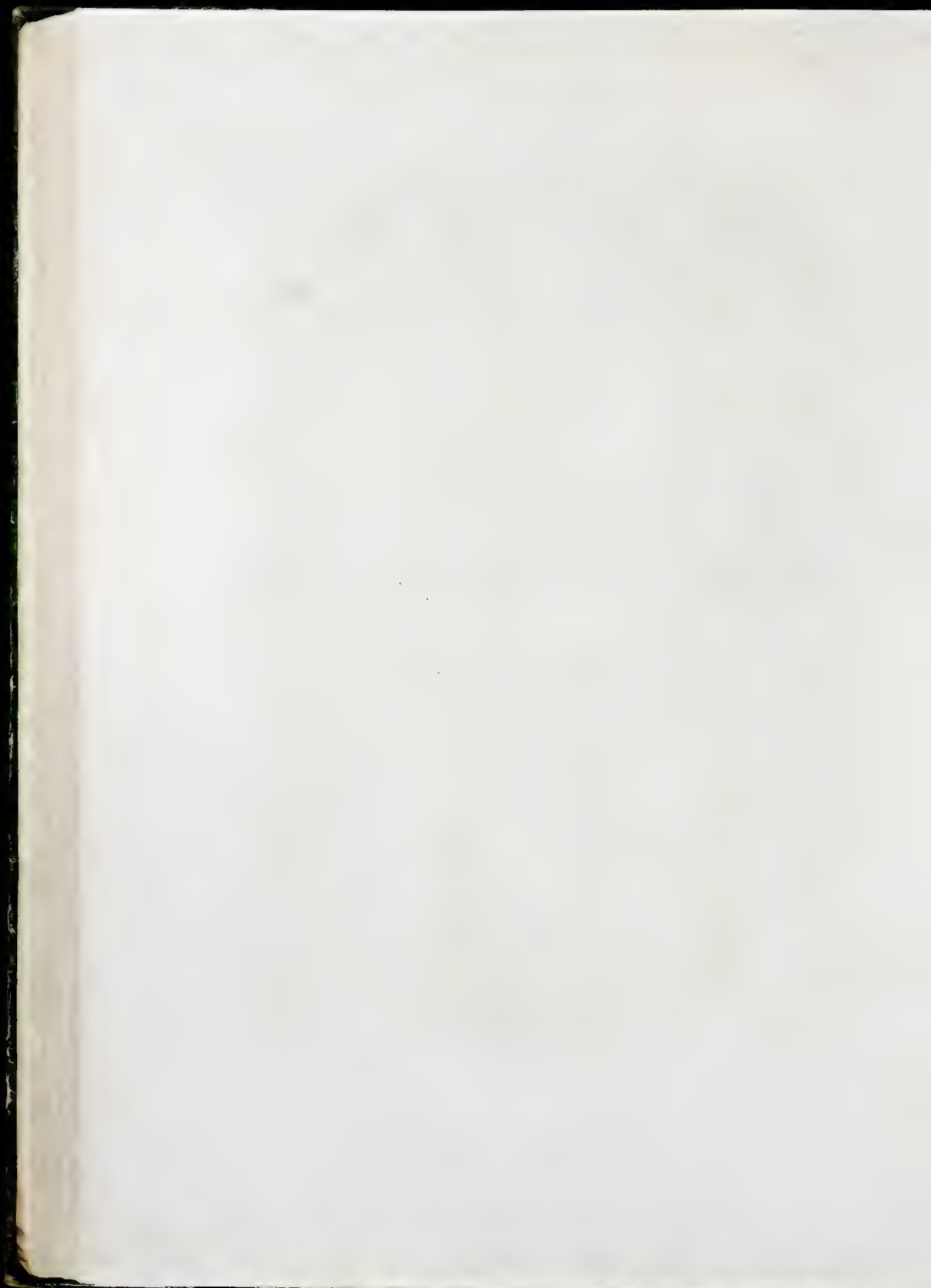
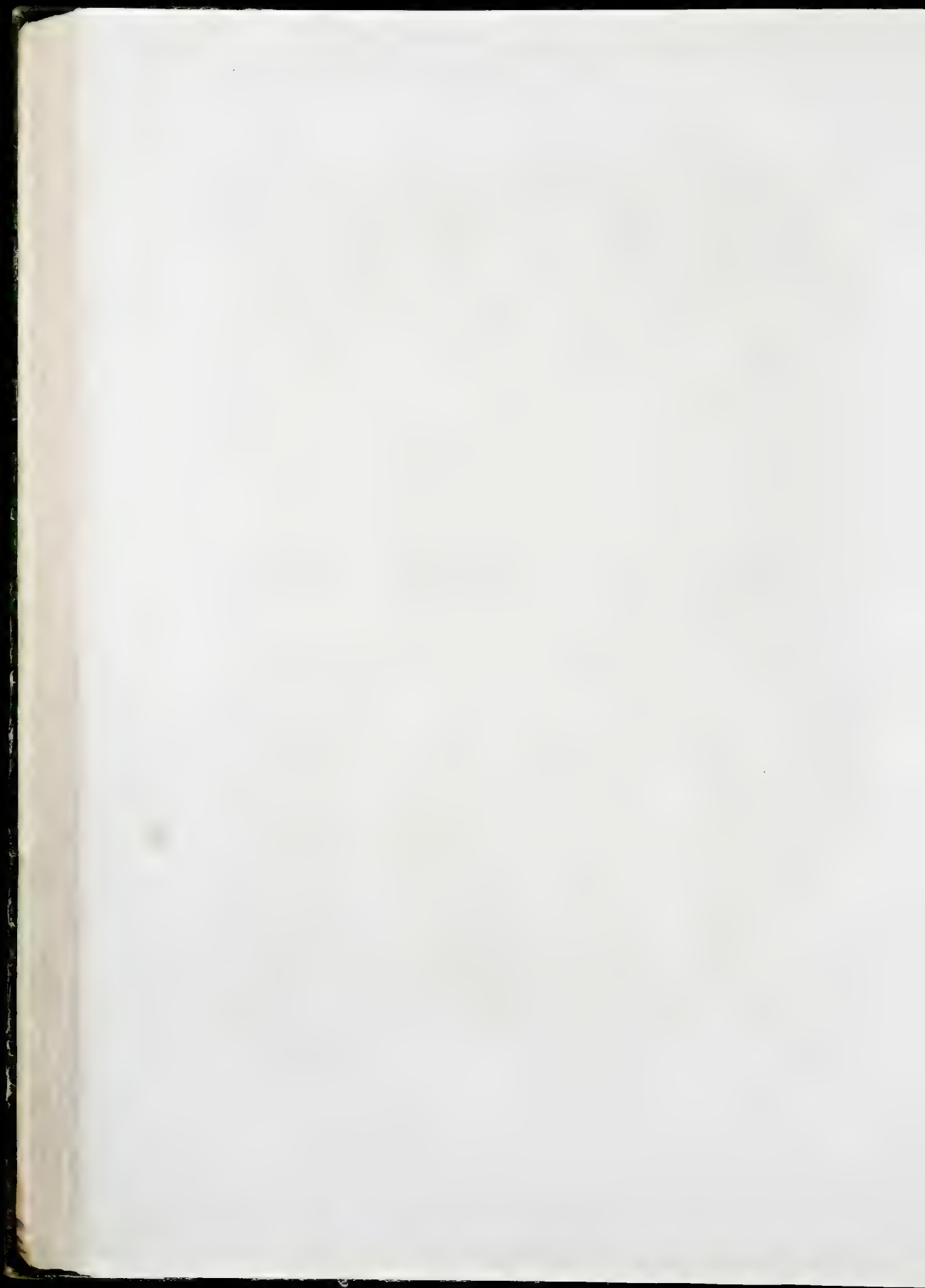
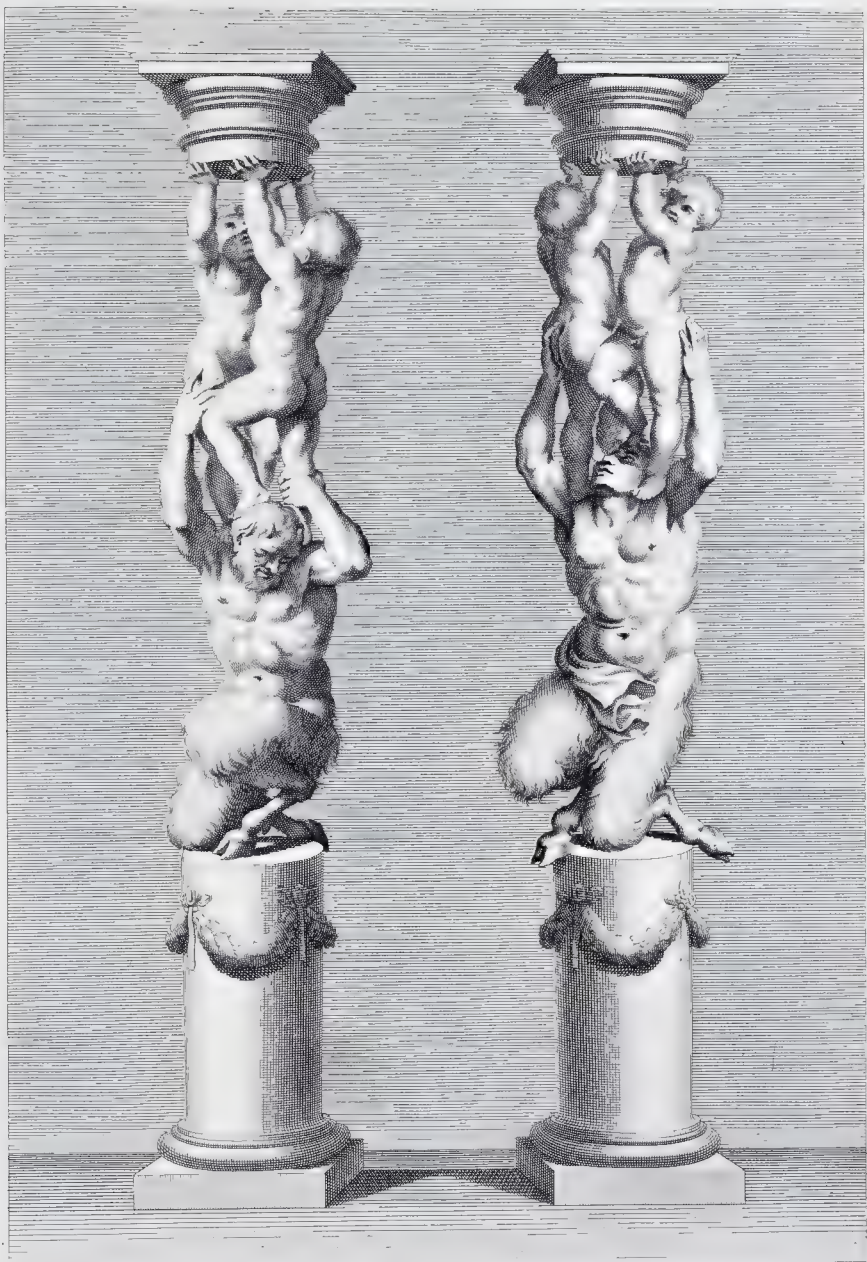
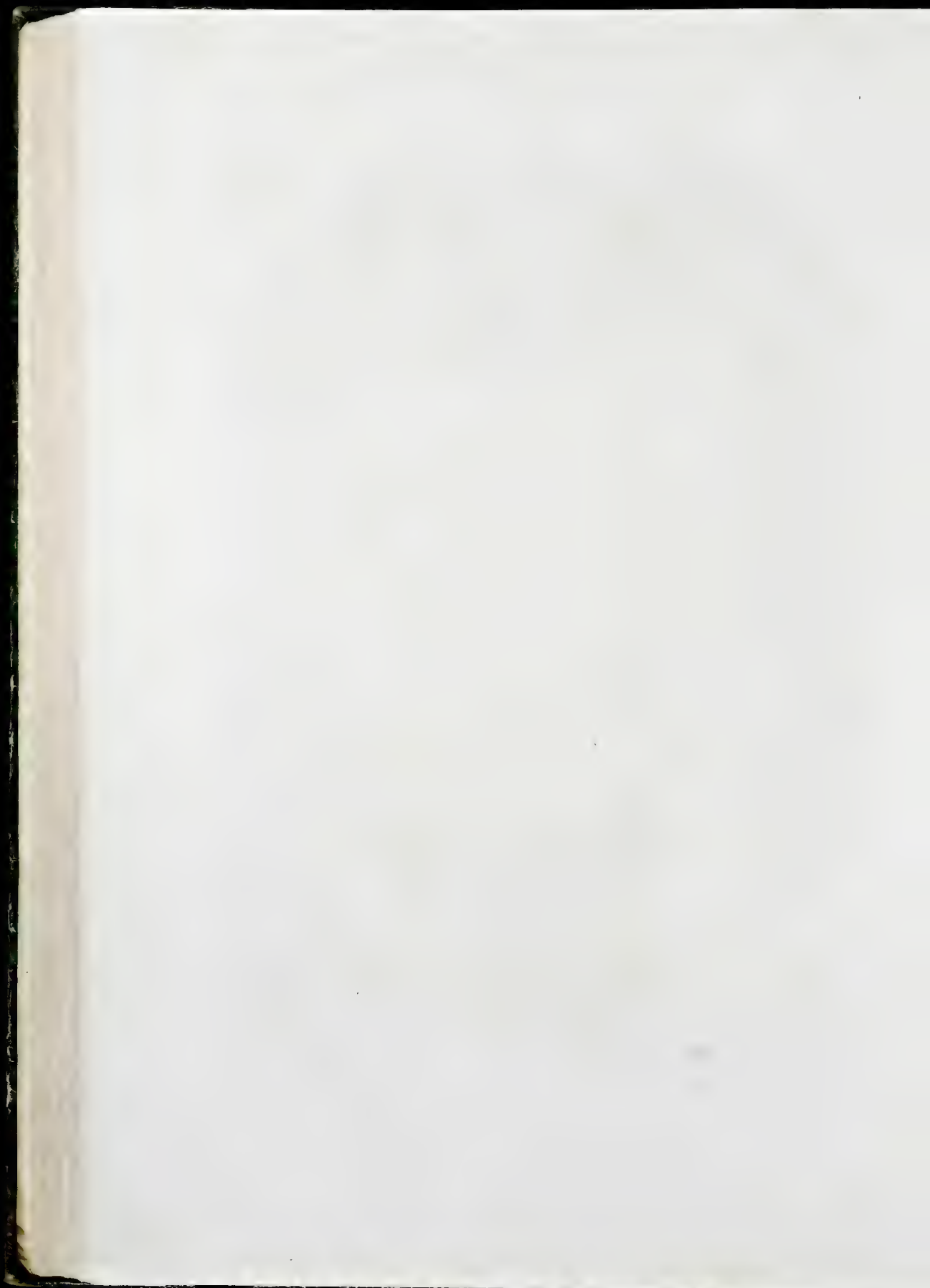
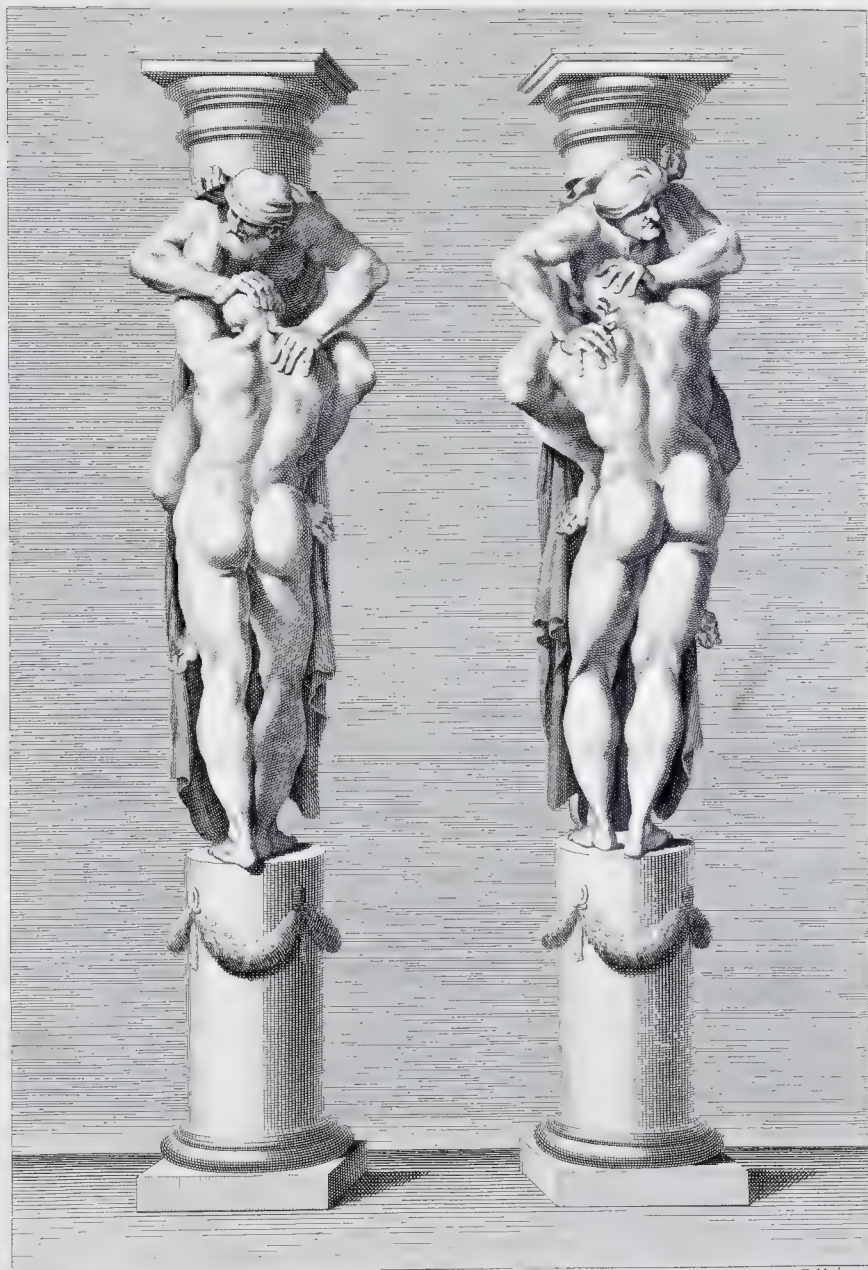
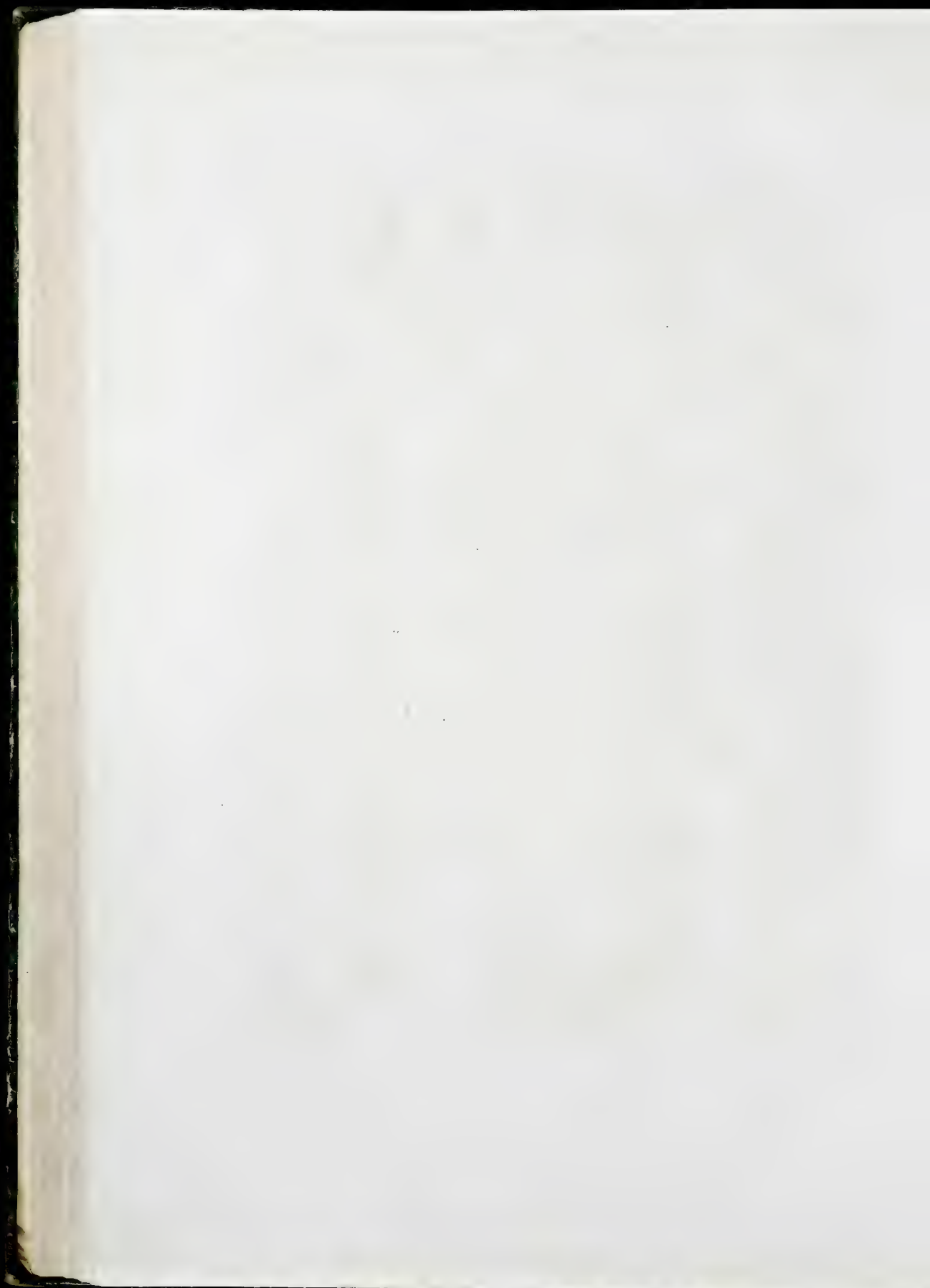
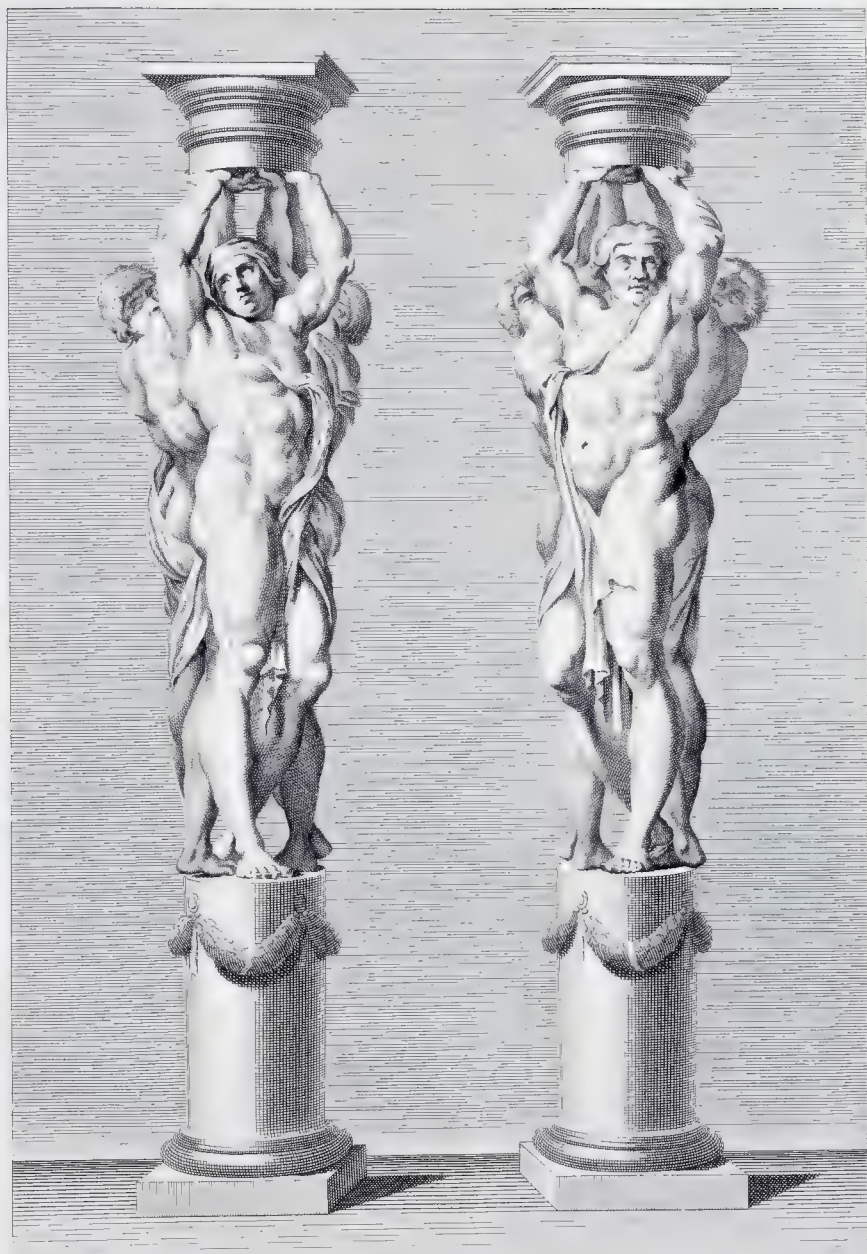
LA Sepoltura data da' pietofi Criftiani al Cadavero della Santa Martire Cecilia è il Soggetto, che quì fi prefenta, o per meglio dire, fi dovrebbe a voi prefentare, o Amatori della Pittura, concioffiachè la voracità del tempo ftruggitore s' abbia divorata quafi tutta quefta Storia, e fole due Figure ne reftino ancora vifibili, le quali non fi è voluto lafciar di ritrarre, perchè veggiate, che noi non abbiamo ommeffa diligenza per render queft' Opera al poffibile intera, e compiuta. Quanto farebbe ftato defiderabile, che altri s' aveffe prefo quefto penfiero, e in tempo, che gli Originali non erano per anche tanto guafti, e in ruina come ora fi trovano! La prefente Pittura dovea certo effere un degno parto del Garbieri, che ne fu l' autore, e di cui abbiamo pur dianzi ragionato; vedete come fono ottimamente difpofte, e come hanno fpirito, e movimento quefte due Figure, che follevano la pietra fepolcrale? Se il refto tutto, com' è credibile, a quefte corrifpondeva, abbiam molto a dolerci, che non ce ne refti memoria, dacchè così fatte Pitture fempre fono di molto diletto cagione, e ad un tempo fteffo di molto utile a chi intende, e fa de' begli efempj giovarfi. In quanto al Garbieri egli era così valorofo, e tali Opere abbiamo di fua mano, che per una, o due ite a male, nulla perde, e il fuo nome certamente temer non debbe d' avere per lunga età a perire.

Morte di S. Benedetto, e l' Anima sua portata dagli Angeli in Paradiso.

Morte di S. Benedetto, e l' Anima ſua portata dagli Angeli in Paradiſo

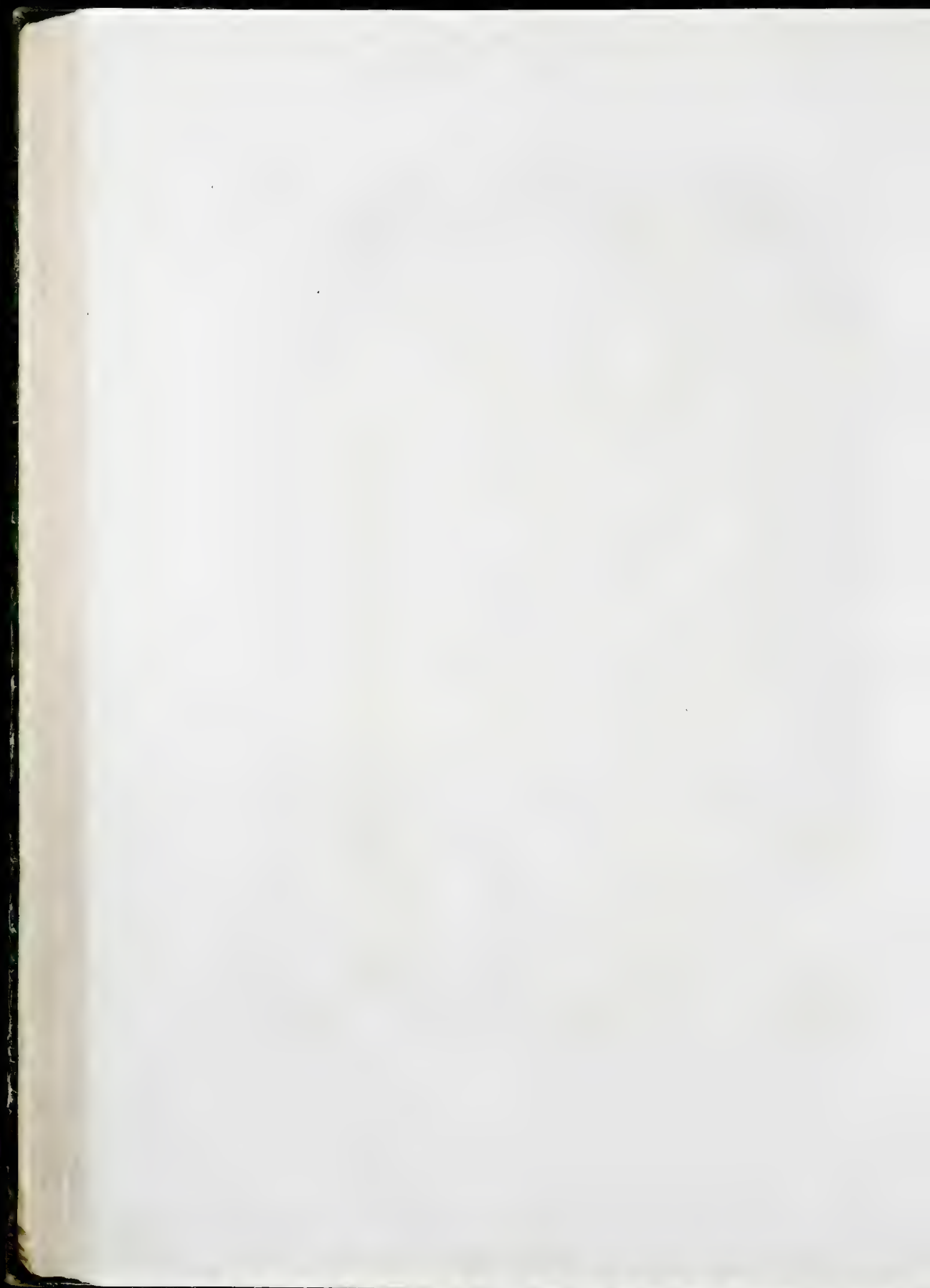
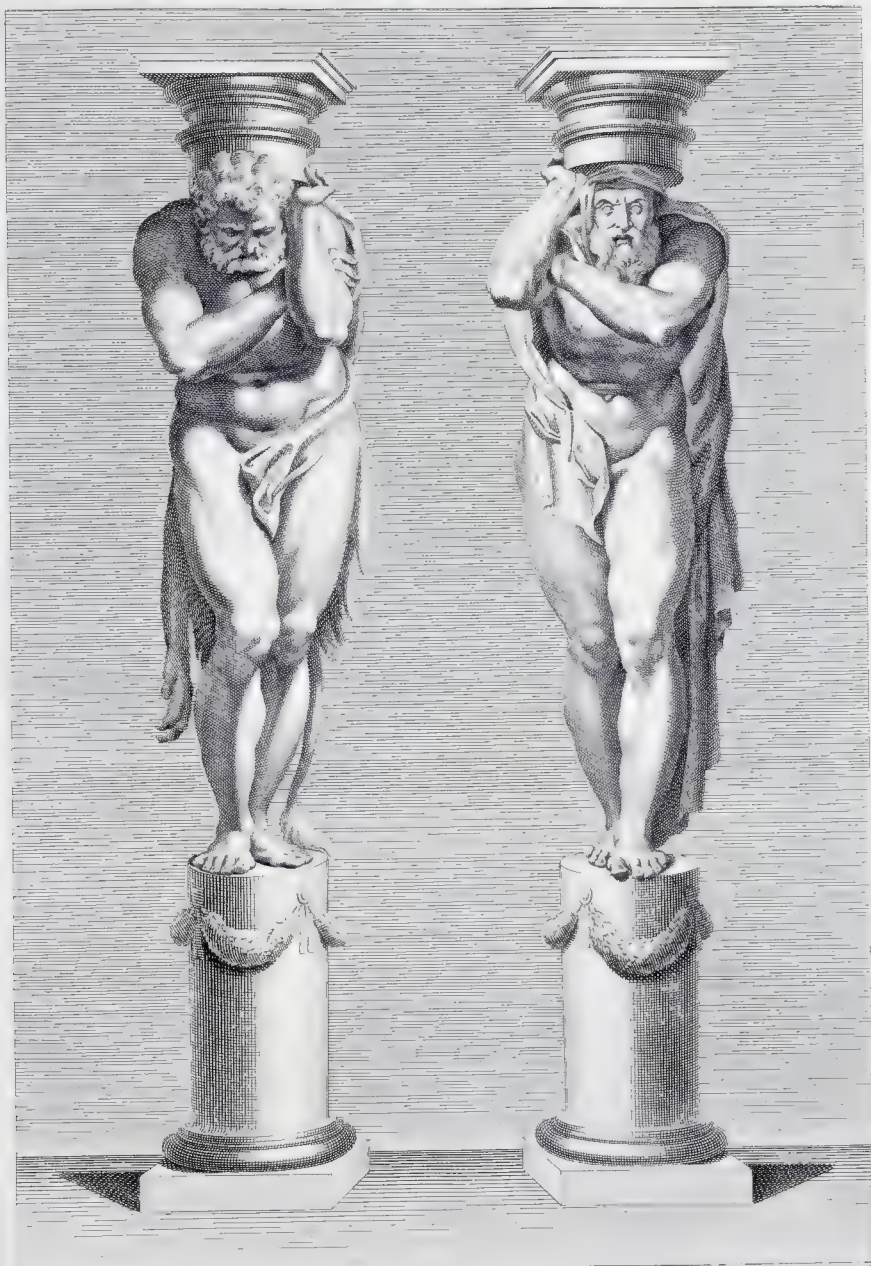
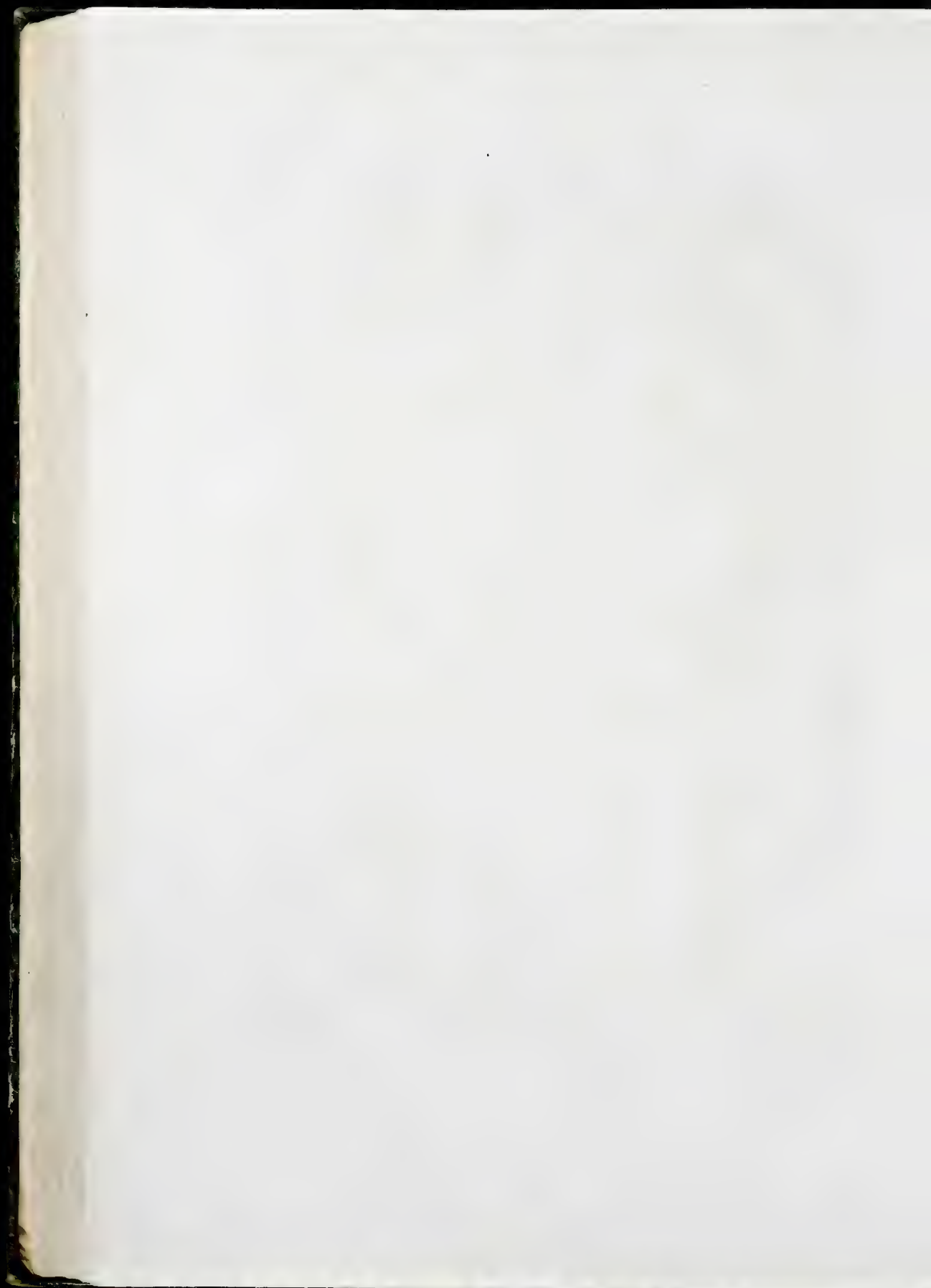
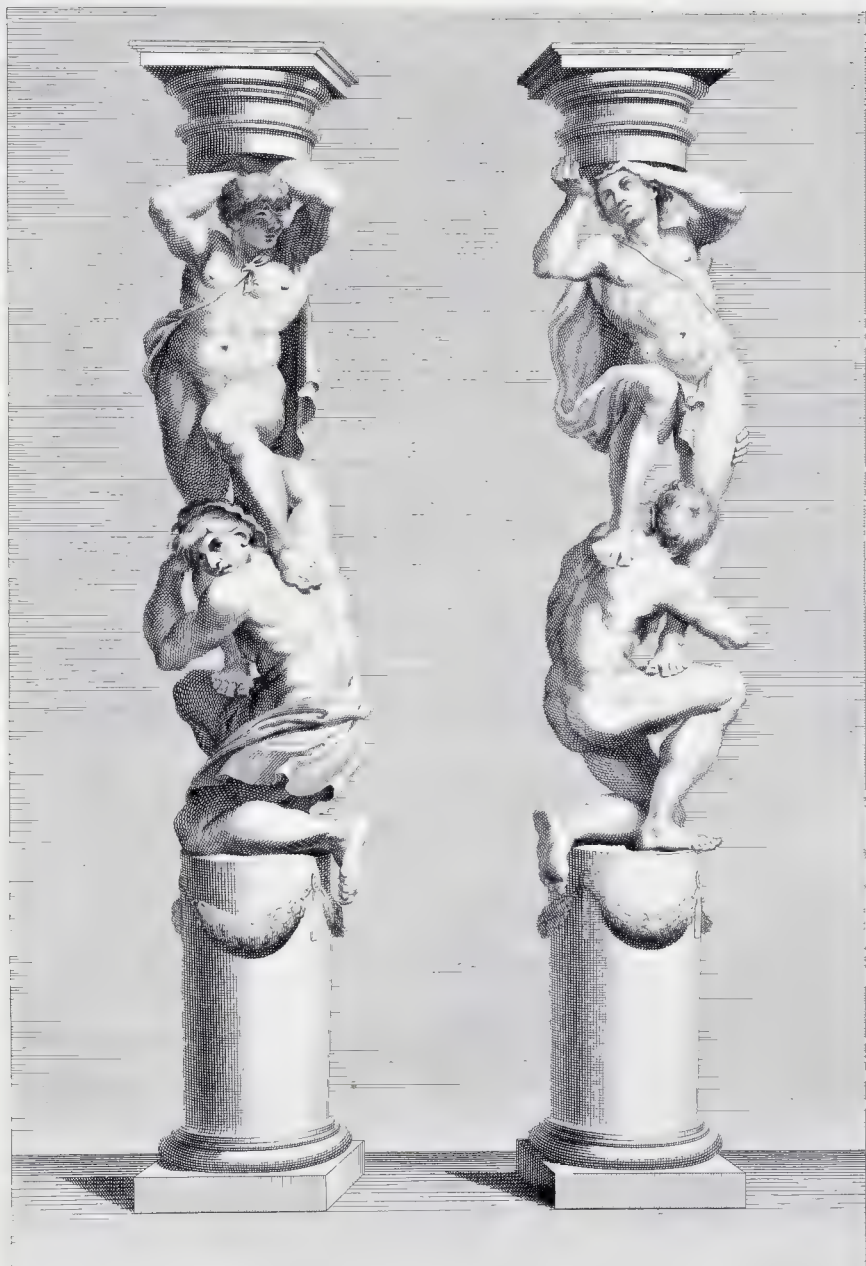
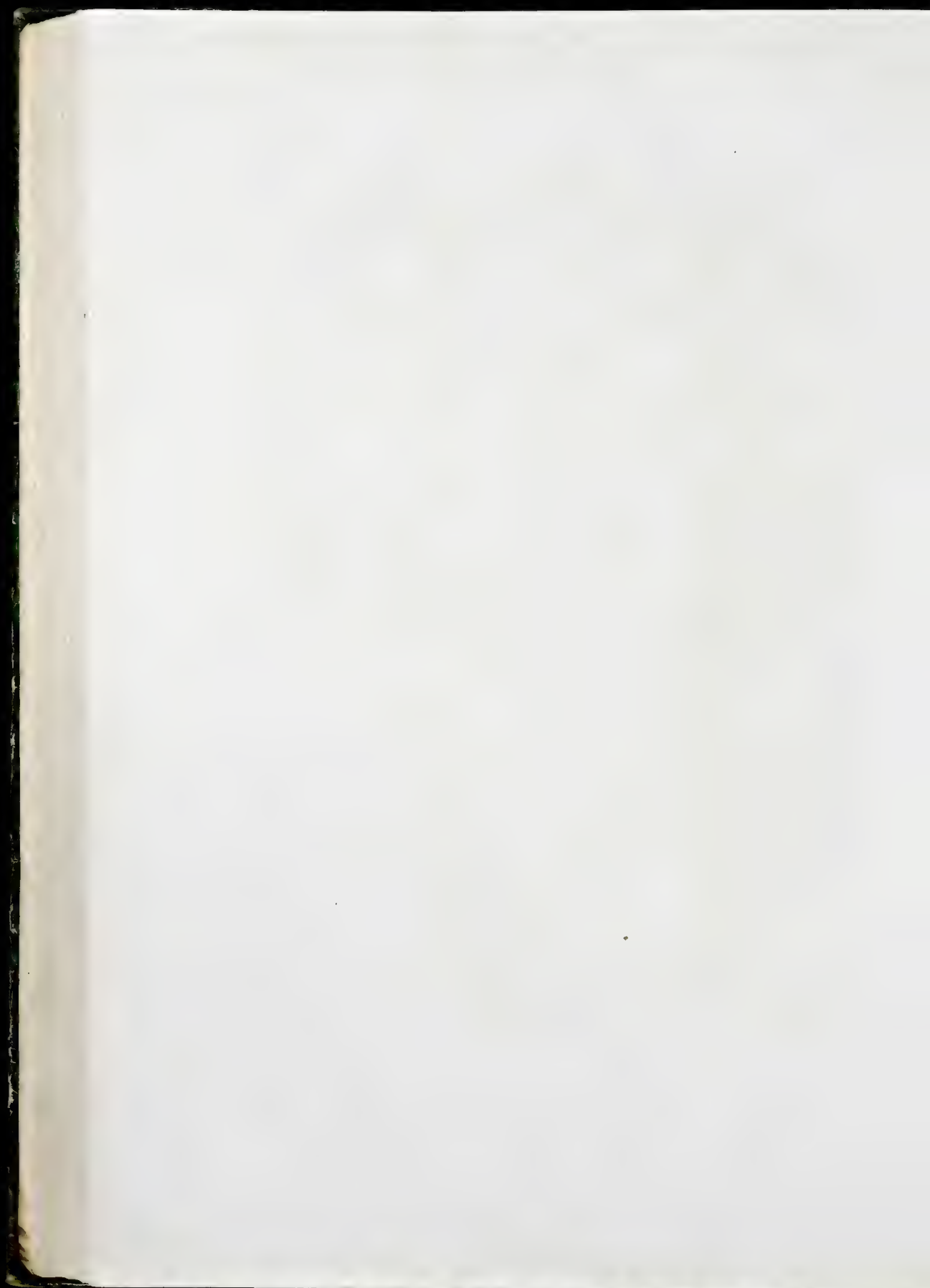
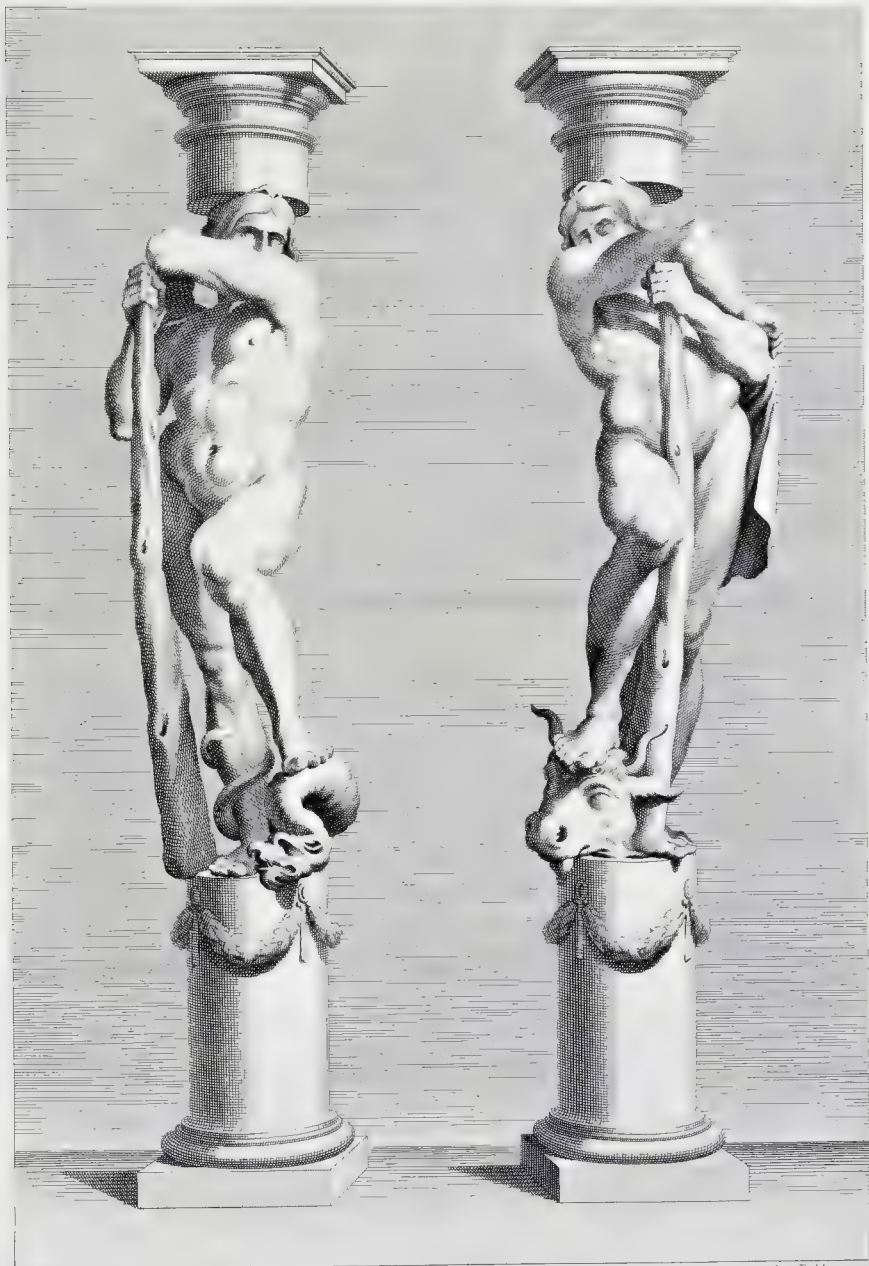
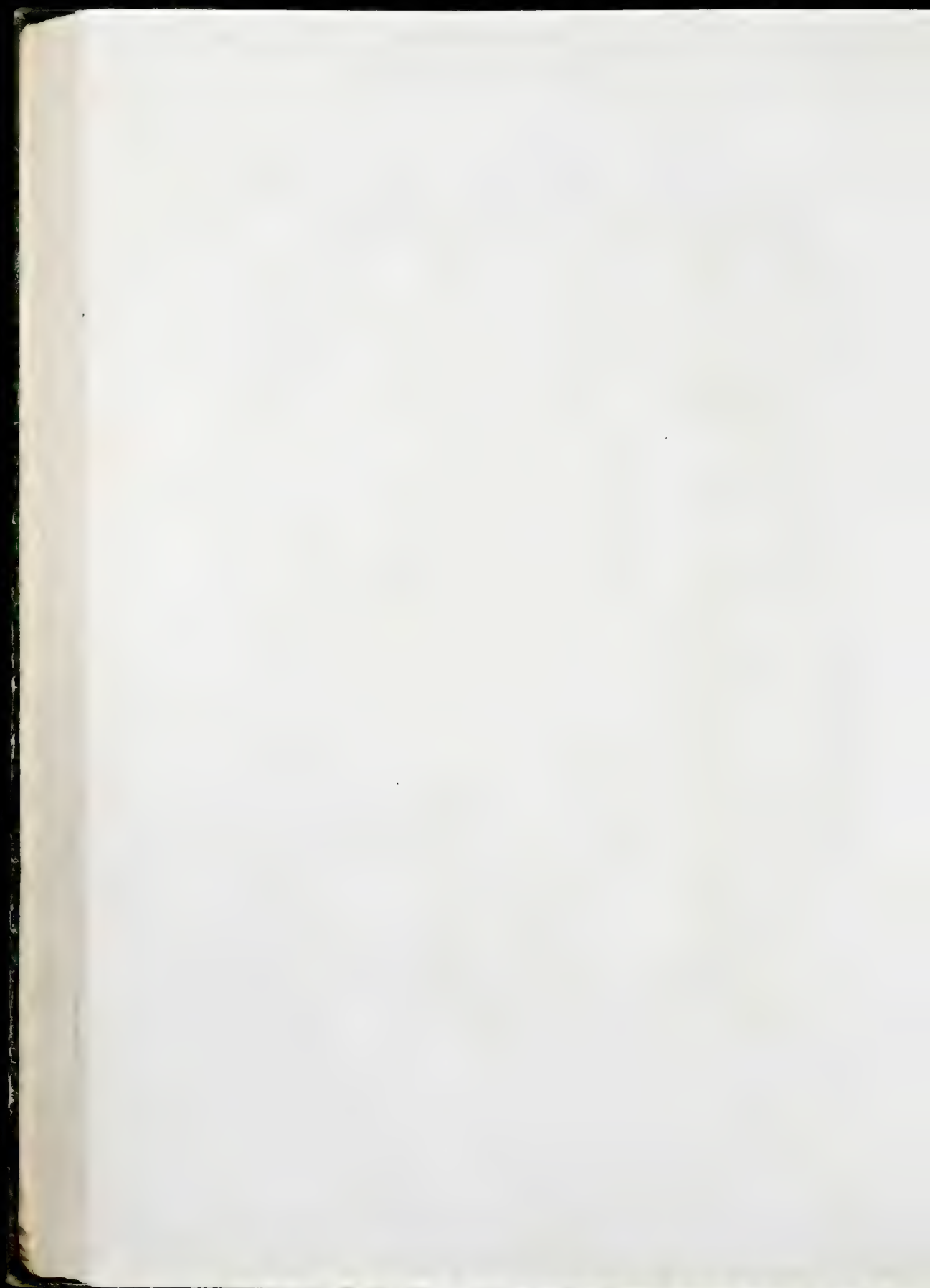
DI GIACOMO CAVEDONE.

Iede incominciamento Franceſco Brizio alla rappreſentazione delle quì dipinte Sacre Iſtorie col Naſcimento del glorioſo S. Benedetto, & ora con la Morte di detto Santo il Cavedone il tutto compie, e adorna, e come a quello toccò effigiare la Naſcita del Santo Abate, così a lui la Morte. L' eſpreſſione di queſta beata Morte quì ſi vede diſpoſta in lontana parte, e tralle braccia di alcuni Monaci, che lo ſoſtengono, e ajutano con ſomma, e debita riverenza, e carità, e queſto forma un gruppo di mediocre forma di figure così ben diſpoſte, e così eſprimenti afflizione, e dolore, che non sì può bramare di più. Pare ſuggerito dallo ſteſſo grande Agoſtino Carracci allora che in mente rivolgea la ſua incomparabile Comunione di S. Girolamo, e ſe ho a dire il mio ſentimento, che troppo alle volte ſon libero a dire, avrei eſtimato, che meglio fatto aveſſe il Cavedone, ſe in prima veduta aveſſe eſpoſta queſta immagine, e queſto gruppo così ben penſato, e dipinto; concioſſiachè queſto avrebbe baſtantemente riempiuto il Quadro, e ſoddisfatto al Soggetto ſenza ch' egli s' impacciaſſe a dipignere ciò, che non è eſprimibile in Pittura, e fin tolto è alla facoltà del penſare. Le coſe ſpiritali, e incorporee non poſſono nel loro eſſer vero paſſare alla noſtra immaginazione, concioſſiachè tutte le vie de' ſenſi ſono loro interdette; nè coſa è dipignibile un' Anima, che tranſita al Cielo, e che gli Angeli pure incorporei colaſsù la portino forza uſando, e fatica; e poi chi può eſtimare ſubitamente, che un' Anima in figura di bella Giovane poſta in grazioſo atto, e leggiadramente, e di vaghi panneggiamenti adorna, ſia l' Anima di quel decrepito Santo Abate, già in lontananza trapaſſato tra le braccia de' ſuoi diletti figliuoli? Baſta, ſi poſe addoſſo il Cavedone grave ſoma, e non ſoſtenibile da qualunque,

non che dall'arte ſua, volendo eſprimere duplicato queſto ſuo Protagoniſta, e in una medeſima rappreſentazione veduto in terra ſpirante, e in alto poggiare al Cielo. Per ſimile duplicità fu Aleſſandro Tiarini acremente ripreſo nella Tavola della ſua Santa Barbara in S. Petronio fatta da Giovine, e quando appena era ritornato da Fiorenza, e che ancora non poco ſentiva dei modi del Paſignano; dalla qual riprenſione confeſsò egli più volte aver molto appreſo; nè ſo, che tal coſa mai più faceſſe; nè ritornaſſe mai più alla maniera del Fiorentino Maeſtro; e veramente le critiche ſe vengono da ingegni acuti, e perſpicaci, e da ragione moſſe, e ſe cadono in intelletti docili, e voglioſi di profittare, ſono ſempre cagione di gran profitto; al contrario delle lodi, che come ſirene luſingano, e addormentano, nè laſciano far viaggio. Ah! che biſogna a quelle immagini attenerſi, che, quantunque talora per neceſſità ſieno ideali, più alla immaginazion noſtra ſi confanno; nè tentar l' arte oltre al ſuo potere. Dio immortale! a queſto propoſito mi conviene eſclamare: oh che bella rappreſentazione ſi è l' Aſſunzione al Cielo dell' Anima del glorioſo Patriarca San Domenico dipinta da Guido Reni nella Chieſa del detto Santo! E perchè ſi ravviſi prontamente quale Anima ella è, l' ha delle ſue terrene religioſe diviſe veſtita, e non ha duplicata la Immagine del Santo. Tutti ravviſano, ch' egli è il Guſmano, anzi l' Anima ſua; da che alle Anime ſolamente, e non a' Corpi è dato per ora far tale paſſaggio. Gli Angeli, che ſono puri, & incorporei (nè come tali poſſono dipignerſi, concioſſiachè a ciò fare non che l' arte, in vano faticherebbe il penſiero) ſi dipingono in forma umana, e alati per dimoſtrare leggierezza, e agilità, e ſonanti, e cantanti per dinotare allegrezza, e gioja; nè in altro modo può queſto eſprimere la Pittura, e mi par vano, e lo è certamente il tentare altra via. Le ſteſſe ſacre carte volendoli eſprimere intelligibili a noi, li circonſcrivono in tal maniera, e di una tale ſcorta ſi vagliono i Poeti, e i Pittori; ma non di raddoppiarli; nè faranno verbigrazia l'Angelo Gabriello, che in gloria con altri riceva dall' Eterno Padre l' ordine di recar l' avviſo della divina Incarnazione a Maria, e lo ſteſſo Angelo Gabriello in terra nella piccola ſtanza di Nazaret l' officio ſuo adempiere con l' eletta Santiſſima Verginella da lui ſalutata, e fatta conſapevole del grande arcano. Una ſimile duplicità in un Quadro confonde la mente, e implica lo intendimento del riguardante. Ma via, ch' egli è omai tempo, che la mia vecchia, e mal compoſta Barchetta dopo poche ripercoſſe di remi afferri la proda.

TERMI-

Franc.° Brizio inv. e dip., Giac.° Calvi dis a *Gio Fabbri inc.* q *Giac.° Cavedone inv. e dip., Dom.° Fratta dis*

Guido Reni inv e dip c *Dom.co Fratta dis* b *Gio Fabbri inc*

Lucio Majlari inv e dip c *Dom.co Fratta dis* d *Gio Fabbri inc*

Lodovico Carracci inv e dip g Dom.co Fratta dis f Gio Fabbri inc

Lodovico Carracci inv. e dip. i *Dom.co Fratta dis.* h *Gio. Fabbri inc.*

Lucio Massari inv. e dip. Dom.co Fratta dis l *Gio Fabbri inc.* k *Alessandro Albani inv. e dip. Giu. Cali dis*

7

Leonello Spada inv e dip n *Dom.co Fratta dis Gio Fabbri inv* m *Lucio Massari inv e dip*

Lodorico Carracci inv e dip P *Dom.co Fratta dis* O *Gio Fabbri inc*

TERMINI.

Ertamente fu ſmiſurata baldanza lo intraprendere queſto, comechè non tanto lungo lavoro, nella età di ottantaſei anni, e del vigor della mente, e del ſoccorſo de' ſenſi poco men che affatto mancante; nè così breve potea apparirmi la impreſa, che più vicino non aveſſi a temere il termine della mia vita; ma ben maggiore ſarebbe ancora la mia folle ſperanza, ſe ora penſaſſi averla a vedere pubblicata con la riſtampa del Clauſtro, intorno a cui ſi lavora. Lo intaglio de' Rami vuol fatica d' anni, e d' anni; nè può l' attento Stampatore così accelerarne il compimento, che a diſpetto di ſua ſollecitudine lo Intagliatore addietro non reſti; tuttavia ſe non vedrò, come è quaſi certiſſimo che io non vegga, quale accoglienza il Pubblico faccia a queſta mia qualſiaſi fatica, vedranno almeno le genti avvenire, che ſino agli eſtremi miei giorni m' adoperai a pro dell' Arte mia, e che inteſi all' onor ſuo finchè potei; ſi come al ſervigio de' miei cari Amici, tra' quali queſto onoratiſſimo Stampator dalla Volpe in alto, e non vulgar luogo riſiede; ma via, a quel, che a far ne rimane, rivolgiamo il penſiere, e la penna.

Ora circa queſti Termini, che ſembiante fanno di eſſere Statue ſculte in macigno, e che le Storie, di cui parlammo, dividono, e da' Pittori ſono Termini appellati; dirò, che intorno alla ſpiegazione di queſta voce Termine Filippo Baldinucci in tal guiſa ne ſcrive nel ſuo Vocabolario: *Termini dicevano anticamente quei, ch' erano adorati ſotto il nome di Dio Termine, acciocchè proteggeſſero i confini de' Campi, & erano alcune teſte, e per lo più o di Fauno* &c. Ma con più ſenno, e dal lume non ingannevole della verità guidati a queſto fine più non gli adoprano i noſtri moderni Artefici, e ſolamente gli uſano per ornamento degli edificj, deviando dall' antica loro primaria favoloſa inſtituzione.

Con queſti Termini intendeano i Gentili di eſprimere, e ſimboleggiare quelle ſovrumane Intelligenze, a cui raccomandavano la fermezza, e la cuſtodia dei loro Confini, e delle Fabbriche loro. Da quel primo uſo paſſando quindi gli Scultori aggiunſero a tali Teſte una parte di torſo, e talora anche il buſto intero veſtirono; e parimente il fecero i Pittori.

 In ſull'

In full' andare del rapprefentar Gerolifici così fatti lafciò mirabili, e ftupendi efemplari il leggiadro, e di tutte le Veneri della piacevole Arte della Pittura poffeditore, Niccolò Abati nel gran fregio della Sala de' Torfanini, la quale per difavventura dell' Arte, e de' noftri Studj fu rovinata, e disfatta, & io con quefti occhj lo vidi quefto fcempio, e ancor non poffo fenza addolorarmene rammentarlo.

In mezzo di ogni duo Termini pofto avea l' elegantiffimo Pittore una Deità, che in gaftigatura di difegno, e in grazia toccava l' eftremo della bellezza. Oh Opere, oh Lavori, ch' erano dedicati alla eternità, e che furono lungamente rifpettati dal tempo! Ma alle cofe buone non vi ha folo il tempo, che faccia guerra; ma fpeffe fiate gli Uomini con loro vergogna la fanno ancora, e pare che loro increfca l' indugio del tempo, che loro fembra un pigro tiranno. Credo ben, che l' ufo di così fatti Termini, credo ben, dico, che in mente volgeffero talora i noftri Carracci, e ne abbiamo argomenti nella celebre Sala di quefto Senatore Magnani, e prima nel Palazzo de' Fava, in varie maniere rapprefentati; ma quelli al creder mio, che gli altri avanzano, quelli fono della Gallerìa Farnefiana in Roma; nè potea immaginarfeli Annibale nè più nobili, nè più adorni, nè con più garbo atteggiati, nè con più elegante difegno efeguiti; infomma ben degni di ftarfi in una Roma nel Palazzo di un magno Re, ficcome il refto di effa Dipintura effere la maraviglia, e lo ftudio delle Genti.

In quefto Clauftro di S. Michele in Bofco in altre variate forme Lodovico li efpreffe, e fece efprimere a' fuoi Difcepoli, i quali altra norma non aveano, che quella del lor Maeftro. Quì fi rapprefentano interi marmorei Coloffi, che pofano col piede ful tronco di una colonna, la quale s' alza dirittamente da terra, e fottomettono il capo al collo di un Capitello, e quafi di effo fi fanno foftegno, e del grave pefo, che fu vi pofa, e per lo più con un piede in alto fporgendo un fianco allo in fuori, facendo con un tale contrapponimento di membra oftentazione di grazia, da che i robufti Coloffi poffono moftrare eleganza anch' effi, e graziofità, e così fa per lo appunto la famofa, e celebrata Statua dell' Ercole de' Farnefi, che non intende a farfi foftentacolo di gravofa mole, ma libero di tale impaccio in atto di un Dio domatore di fiere, e di moftri, il quale fu la nodofa Clava s' appoggia, e ripofa. Haffi perciò a guardare, che per efprimere un graziofo, e divincolante movimento non fi faccia, come fpeffe volte fi fa, che venga il pefo foftenuto fgraziatamente a pofare, e fuor di propofito

pofito

poſito ora da un lato, & ora ſul principio della nuca, ſu cui poſar non può, e fa difforme, e ſtrano incompatibile ſcorcio, male corriſpondendo allo ſcorcio naturale, che moſtra, e all' ufficio ſuo, da che vuole un tal Coloſſo uomo parere, e gli uomini in tal guiſa non poſſono adoperare.

I Termini degli Antichi ſcendono per diritta, e perpendicolare linea ſul loro zoccolo, o dado, e gravano ſul centro loro, e ſe hanno altre figure intorno, come verbigrazia quelli di Niccolò Abati, e d' altri non pochi Pittori a noi propinqui, ſervono queſte all' ornamento, e al decoro dell' edifizio, non a dimoſtrare forza, e neceſſità, che vi ſia della loro fatica.

Queſti Termini di S. Michele in Boſco hanno più riguardo al parere Statue ſembianti a ben formati uomini ignudi, che Termini ſoſtenenti gran peſi, e il Pittore in tali finti Termini ha più voluto far pompa di ſcolti, e ben formati corpi umani ſecondo la idea de' priſchi tempi, che Dei gli appellavano. Lodovico non ha nulla penſato ad una tale erudita Antichità; nè alcun ſimile ſcrupoloſo riguardo gli fu d' intoppo giammai. Ha voluto ſempre libero il campo, e ſpazioſo a ſua voglia. Quì inteſe tentare di fare ignudi ſulla *terribil via di Michel Angelo*, come eſaggera l' Autore della Felſina Pittrice, laſciando eſempli anch' egli di corpi robuſti, e ben muſcoleggiati, e con dintorni terribili, e più anche di quei del Bonarroti pericoloſi. Ha con ciò ſoddisfatto all' eſtro, che lo agitava, e queſto gli è venuto fatto con tal fortuna, che dipoi ne ſono rimaſti i ſuſſeguenti Artefici grandemente affaſcinati, e talora non ſolamente amanti del pericolo di cadere, ma della caduta medeſima.

Egli è ben poi vero, che queſte belle forme, e *riſentite* di grandioſi ignudi ne furono anche dimoſtrate a noi da alcuni de' noſtri prima degli ſteſſi Carracci, i quali pure da quelli gran parte ne appreſero ſull' opere del Tibaldi, che ne fu gran Maeſtro, e può a qualunque eſſerlo ancora. Onde ben giuſtamente da eſſi Carracci era detto *il loro Michel Agnelo riſſormato*, e ſe coſtui alla profondità del ſapere aveſſe aggiunto, o ſaputo aggiugnere certe altre eſimie doti, come i Carracci, non ſo ſe la fama di queſti aveſſe fatto tanto rumore.

Dello ſtudio degli ignudi è ſtata ſempre eſtimatrice, e ſollecita la Scuola di Bologna; ma perchè alcuni de' noſtri ſi ſono laſciati condurre talora da troppo vivace ſpirito, e da uno ſtrabocchevole deſiderio di novità, che nel più degli uomini regna, non tutti hanno ſaputo ſempre contenerſi ne' termini di una bella, e

pretta imitazione; ma allargando il freno alla libertà Pittorefca, e per difgrazia dell' Arte effendone applauditi, laudati, e feguitati, ne è poi nata quella terribilità, che altri chiamano gran carattere, e tanto è grande talora, che credo ben che la natura fe ne raccapricci. Poffono ben coftoro, come Michel Agnelo, e con più ragione dire, che il loro modo molti ne ha a far goffi; infomma il correre lungo il precipizio fenza cadere non è che da pochi, e quafi da niuno, e tra' Poeti i voli di Pindaro a moltiffimi hanno fatta fmarrire la ftrada; ma pochi fono i Pindari, e i Bonarroti fon pochi.

Ora per troncare ogni fuperfluità, quefto ftudio degli ignudi può dirfi il maffimo; ma avvertir fi deve, che non è il folo, e la Pittura ha mille oggetti, a cui riguardare è tenuta, fe bella, e perfetta imitatrice vuol dirfi. A quefta parte dell' Arte noftra, che molto è riguardevole ha con molta largità provveduto, e con paterno amore il noftro Santo Padre, e Paftore Benedetto Decimoquarto di fempre per noi, e per tutto il Mondo Cattolico di gloriofa ricordazione. Egli ne ha con pulitiffimi, e perfettiffimi getti tratti da' Greci originali, arricchita, e illuftrata con genial cura la noftra Accademia Clementina, anzi fua a maggior gloria, e profitto di quefta noftra, e fua Patria; onde ora mai per noi vano fi è lo andare tra i fette Colli in traccia *del difegno di Roma*, da che ora quì con sì chiari, e divini efempli non s' ha a temere di fmarrire la ftrada, che troppo le fcorte fono luminofe, e ficure. Oh Greci dati dal Cielo per lume delle belle Arti, e perchè anche in quefta del difegno la Grecia foffe Maeftra! Se troppo poetica, e ardita non mi pareffe la efpreffione direi, che fe dalle opere degli uomini poteffe la natura apprendere, direi che mercè le Statue Greche poteffe accrefcere perfezione, e venuftà all' opere da lei prodotte, e così farfi di maeftra, e creditrice, debitrice in qualche maniera obbligata alla imitatrice fua. Non v' ha certo perfezione, e bellezza, che dalla natura non derivi; ma pare che poteffe ella dall' Arte apprendere a farne una diligente unione, che in lei mai non fi vede, o così di rado, ch' io non ho intefo ancora, che alcuno poteffe dire di averla veduta in un corpo vivo giammai; e i diverfi, e vivi efemplari, che Zeufi ai Crotoniati richiefe per formare quella fua bella Elena, che poi riempì di ftupore non che Crotone tutta la Grecia, non comprova che in un fol corpo non fi trovano unite tutte le grazie, e perfezioni della bellezza, e che dell' Arte in quefto la natura abbifogna? Sentivafi egli quel fovrano Pittore di non poter corrifpondere con un folo

modello

modello alla idea da lui conceputa, e però non ad un modello ſolo ſi affidò, ma a molti chieſe ſoccorſo.

Chi ha mai veduto un corpo umano in tutte le ſue parti così perfetto, che eguagli il Laocoonte di Belvedere, Statua, che oltre la profondità del diſegno grandioſo, e vero eſprime così bene il ſuo dolore per la propria vicina morte ſua, e de' ſuoi figliuoli, che in un tal caſo non potrebbe maggiore un verace uomo manifeſtare? Ove un Giovine vedeſi mai così divinamente formato, che poſſa gioſtrare in tutto del pari con l' Apollo pure di Belvedere, il quale così leggiadramente ſi muove, e s' avanza con un aria, che più una vera Deità ſomiglia, che una ſcolta Statua di pietra? Che s' ha a dire della Venere de' Medici, la quale è così perfettamente bella, che conviene penſare, che ſe foſſe ſtata in Ida alla gran tenzone della bellezza a paragone della vera il pomo della diſcordia s' avrebbe riportato? L' Ercole de' Farneſi non è egli un vero modello, non l' idea vera di un uomo robuſto, e di gran gagliardìa fornito; ma con una maraviglioſa, e bella corporatura, che atterriſce, & innamora? I Lottatori de' Medici, e i morienti Gladiatori, ed altre ſimili divine tutte, e ammirabili, ma non mai pareggiabili Statue, non baſtano a ſtabilire nella noſtra Scuola *il Diſegno di Roma;* del quale diſegno pare che nè pure orma vi foſſe mai?

O Benedetto XIV., dono anche voi dal Cielo a noi dato per incremento de' noſtri Studj, infondete in noi di laſsù tal deſiderio di profitto, e tal vigore d' ingegno, che tanti voſtri amoroſi, e liberali penſieri non reſtino inutili, e vani. E voi Gioventù ſtudioſa, ſe volete corriſpondere alla amoroſa largità di un Pontefice, che pure fu voſtro Cittadino, non negligete fatica, nè attenzione, e ſecondando la mente ſua moſtrate, che anche in Bologna ſi può apprendere il diſegno di Roma, e far vedere al Mondo nuovi Rafaelli, e nuovi Bonarroti; ma non per queſto ometter dovete molte belle parti, che nella noſtra Scuola ſi poſſono apprendere, e che tanti appreſero; perchè ella, ed eſſi ſono rinomati, e famoſi. Cento, e cento coſe richieggonſi a formare un eccellente Pittore; onde conviene che intorno ad eſſe fatichi, da che la perfezione di un opera non iſtà in una ſola parte quantunque ſublime; e a queſto propoſito ottimamente il Vaſari nella Vita di Battiſta Franco: *E da queſto ſi può far giudizio*, dice egli, *che coloro, i quali ſeguitando queſt' arte, ſi fondano in far bene un torſo, un braccio, e una gamba, o altro membro ben ricerco di muſcoli, e che l' intender bene quella parte ſia il tutto, ſono ingannati; perciocchè una parte non è il tutto nelle Opere; ma quelli la conducono interamente perfetta, e*

con bella, e buona maniera, che fatte bene le parti, ſanno farle proporzionatamente corriſpondere al tutto; e che oltre ciò &c. Queſta verità, che non dovrebbe trovar contraſto ho più di un altra volta ripetuta, e ſe ora la ripeto pazienza. Queſto certamente non fa danno ad alcuno, anzi ne potrebbe ſeguir profitto, di cui parmi, che ora molto s' abbiſogni. Povere tante belle parti, che illuſtrarono, e tanto fecero bella la noſtra bell' Arte, e tanto ſtudio, e vigilie coſtarono a tanti ſublimi ingegni, che gloria altiſſima ne riportarono, e nome; oh ſe aveſſero ſenſo, e voce vedendoſi elleno ora abbandonate, e neglette, le vedremmo chiedere a giunte mani ſoccorſo, e gridare aita, aita! Ma ſi può dir col Poeta:

Tu non t' accorgi del fuggir de l' ore.

Io me ne accorgo, e che ancora ho deviato dal mio cammino, che ſi era da me tolto per ultimo ſegno del mio viaggio, il quale impiegato eſſer dovea nel trattare dei Termini di S. Michele in Boſco, e del merito loro. Ma Dio immortale! come puoſſi egli colmo, e dirò così ebro la mente del prezioſo, e proficuo dono fattone dal noſtro Santo Pontefice, e ſovrano, non traviare da ogni altro aſſunto, ed oltra i Termini del Cortile di S. Michele, tant' altre infinite coſe non porre in dimenticanza? E però più che a me, imputar dovete la traſgreſſione alla cagione, ond' ella è derivata. Quì dunque non ſapendo più ripigliar la via vo' far punto.

Voi, che avete letto queſte mie inſulſe dicerìe, ſe ne avete tratto alcun utile, o alcun piacere, per me chiedete, implorate dal Datore di tutti i Beni, che terminata queſta cadente Vita, e ſoddisfatta la paterna ſua Giuſtizia, io paſſi a fruire tra le amoroſe ſue braccia un perpetuo ripoſo.

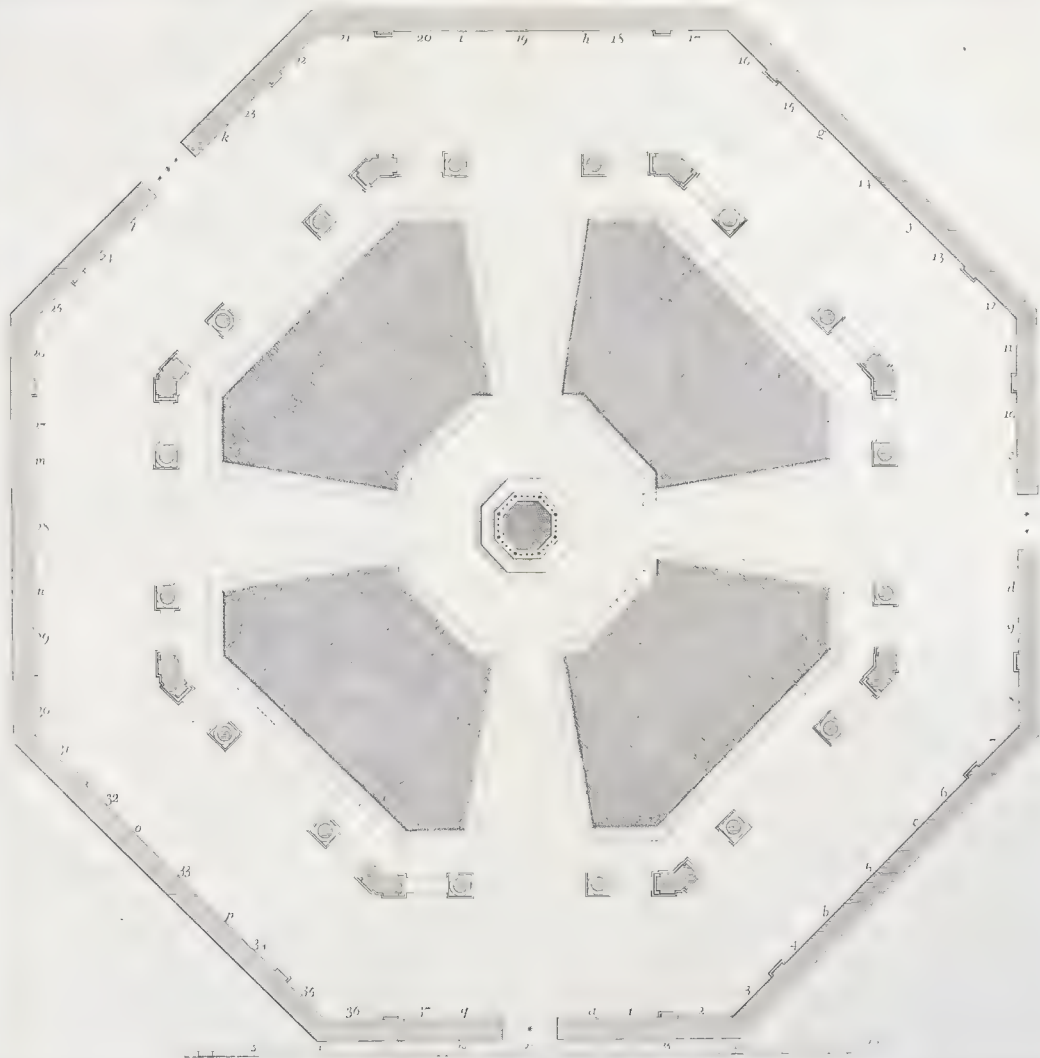
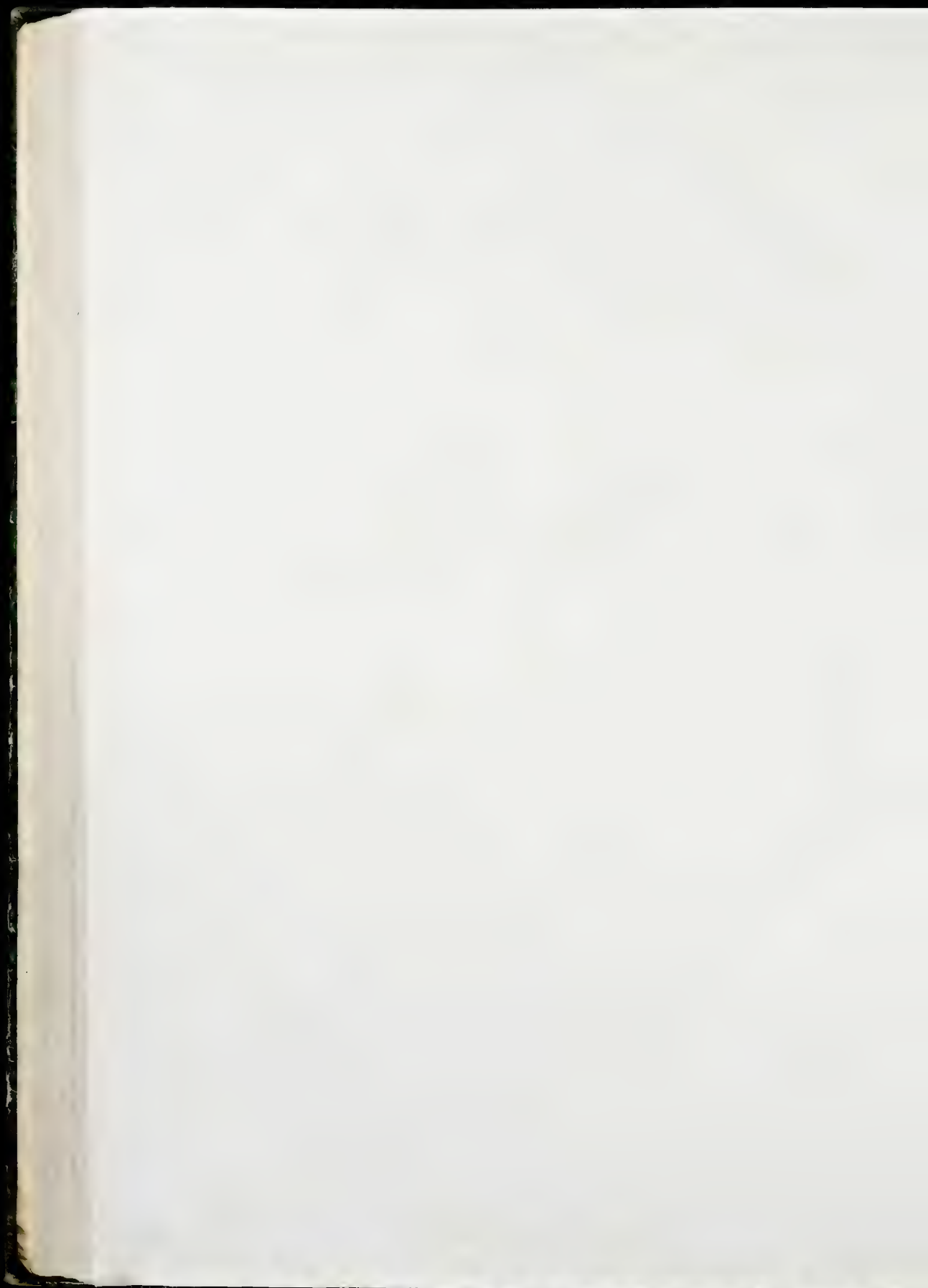
INDICE

Delle Stampe, e fue Defcrizioni contenute in quefto Volume, de' Fatti di S. Benedetto, e di S. Cecilia, e Termini levate dai Dipinti di Lodovico Carracci, e fua Scuola nel Clauftro de' Monaci Olivetani di S. Michele in Bofco di Bologna.

Li Numeri, e Lettere pofti avanti corrifpondono alli fegnati nella Pianta del Clauftro per indicare il Luogo ove ciafcuna Immagine è dipinta, e collocata.

ESPO-

Pianta del Claustro de' Monaci Olivetani di S. Michele in Bosco di Bologna, dipinto da Lodovico Carracci, e sua Scuola.

Scala di Piedi [illegible] di Bologna

ESPOSIZIONE

Delle Vignette, e Finali, che ornano il presente Libro.

Vidit D. Antonius Maria Copelloti Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. VINCENTIO Cardinali MALVETIO Bononiæ Archiepiscopo, & Sacri Romani Imperii Principe.

Die 24. *Martii* 1775.

IMPRIMATUR.

Fr. Carolus Dominicus Bandiera Ordinis Prædicatorum Vicarius Generalis Sancti Officii.